

versodove.14

Semestrale di letteratura
numero 14
maggio 2009

Direttore Responsabile
Stefano Semeraro

Comitato di redazione
Vincenzo Bagnoli, Fabrizio Lombardo, Vittoriano Masciullo

Indirizzo Mail
versodove@gmail.com

Redazione
InPagina srl
Via Giambologna, 2 - 40138 BOLOGNA

Hanno collaborato
Dannie Abse, Andrea Bianchi, Vito M. Bonito, Alessandro Broggi, Biagio Cepollaro, Dan Cepraga, Giorgio Cimbrico, Stefano Dal Bianco, Mario Giorgi, Marco Giovenale, Claudio Giunta, Domenico Giusti, Salvatore Jemma, Gabrina Liliana Lenziti, Enzo Mansueto, Giulio Marzaioli, Giuliano Mesa, Giovanni Nadiani, Adriano Padua, Francesco Scalone, Gino Scatasta, Serena Scartabello, Silvana Siviero, Italo Testa, Simona Vinci,

Fotografie
Michele Levis, Massimo Mion, Emanuele Selva, Simona Vincenzi

Edizioni Pendragon
via Albioli, 10
40125 Bologna
www.pendragon.it

Stampa
Tipo-Litografia M.G. (Funò di Argelato - Bologna)

Progetto grafico e impaginazione
Michela Tessari

Registrazione al Tribunale di Bologna richiesta.
Tutti i diritti sono riservati ed è vietata la riproduzione dei testi e delle fotografie.
La proprietà intellettuale delle opere pubblicate rimane agli autori.
Ogni collaborazione con Versodove è assolutamente gratuita.
Il materiale deve essere inviato all'indirizzo postale della redazione o in forma elettronica; i supporti materiali inviati non verranno restituiti.

Con il contributo di



librerie.coop



SOMMARIO

In pratica poesia

2
Simona Vinci, Alessandro Broggi,
Biagio Cepollaro, Stefano Dal Bianco,
Marco Giovenale, Salvatore Jemma,
Enzo Mansueto, Giulio Marzaioli,
Giuliano Mesa, Adriano Padua,
Italo Testa, Vito M. Bonito

16
Giovanni Nadiani
LA SCRITTURA SILENZIATA

Inchiesta

21
Claudio Giunta
TERZE PAGINE,
IL FUTURO E' ONLINE

24
"I GIORNALI
NON DEVONO EDUCARE"

In pratica narrativa

25
Mario Giorgi
ALTER-E

28
Giorgio Cimbrico
ISOLA DOTTOR PISTORIUS

31
Domenico Giusti
IMBARCO

37
Gabrina Liliana Lenziti
Francesco Scalone
IO MI RICORDO

Tradurre

42
Andrea Bianchi
Silvana Siviero
DANNIE ABSE:
UNA META' FATTA DI DUE

Altrove

46
Serena Scartabello
LA FRONTIERA DEGLI ZINGARI
49
Dan Octavian Cepraga
POESIE E CANTI POPOLARI ROMENI

quattordici

di Stefano Semeraro

Bentornati.

Se negli ultimi otto anni non vi è più capitato di leggere Versodove, e vi state chiedendo perché, tranquillizzatevi, non è stata colpa vostra: ce n'eravamo andati noi. Un po' per stanchezza, un po' perché pensavamo che le cose belle e divertenti (e Versodove era, e sarà, bello e divertente) a un certo punto finiscono. Un po', forse soprattutto, perché eravamo convinti che il web, la rete immanente e pervadente avrebbe preso in fretta il posto di quegli strumenti ormai antichi che sono le riviste fatte di carta.

Quasi un decennio dopo abbiamo scoperto che ci eravamo sbagliati. Il web non è il Messia, e noi in fondo non siamo tanto vecchi. Abbiamo ancora voglia di curiosare in giro, di incontrare voci e destini. E un certo tipo di parole, di riflessioni, di idee, probabilmente ha ancora bisogno di una dimora meno virtuale, più stropicciabile, più adatta a raccogliere su di sé la ricchezza, il succo del tempo che passa.

Nell'ultimo editoriale, quello del numero 13, datato dicembre 2001, scrivevo di come ci sentivamo, noi di Versodove, più vagabondi che promoter, più cercatori d'oro che difensori del recinto. Uomini da bazaar, sempre pronti ad aprire la nostra tenda e mostrare i tappeti - le poesie, le prose, le domande e le risposte - che eravamo stati capaci di raccogliere in giro.

Orgogliosi di essere bradi, liberi, attenti più all'intrecciarsi delle linee - plurale - che alla salvaguardia della linea - singolare.

Annusando in giro, negli ultimi due quadrienni, non ci è sembrato però di trovarne tanta, di voglia di sperimentare di sporcarsi, di esplorare nuovi territori, di fare avanti e indietro dall'attualità alla storia, di mescolare le carte. Così abbiamo deciso di rimeterci in viaggio, con

lo zaino in spalla, in cerca di nuovi territori, di nuovi incontri.

Gli ultimi numeri di Versodove erano stati - modestia a parte - molto densi, ricchi, pieni di cose interessanti, di sonde lanciate in territori diversi. Ecco, il progetto, l'obiettivo, è quello di riprendere il discorso da quei presupposti, da quell'eredità che noi stessi ci siamo lasciati.

In questo numero 14, che abbiamo voluto numerare così proprio per ribadire la continuità con la prima serie di VD, troverete di nuovo cose - speriamo - interessanti, sicuramente diverse fra di loro. Testi poetici e prose di amici vecchi e nuovi, interviste e traduzioni, un'inchiesta sulla realtà editoriale tedesca - vedi il bel saggio di Nadiani - un'indagine sulle tradizioni e i canti popolari rom accanto ad una riflessione sul destino delle pagine culturali dei quotidiani italiani.

Un tempo ci definivamo ecumenici, e andavamo orgogliosi del nostro gusto per la "contaminazione". Le parole si consumano in fretta, passano velocemente di moda, e mentre preparavamo questo primo numero ci siamo chiesti se i due termini ci rappresentassero ancora, fossero ancora adatti a diventare un marchio di fabbrica, oggi come quindi anni anni fa. Per il momento non abbiamo trovato una risposta. Contiamo però di raccogliere presto nuovi appunti, nuovi lessici, nuovi vocabolari. Ci siamo rimessi in cammino proprio per questo, per il gusto di seguire l'incrocio di nuovi pensieri, senza sentire troppo l'obbligo di percorrere strade già note.

Benvenuti, bentornati, se vorrete fare un po' di cammino insieme a noi. La nostra tenda è sempre aperta.

Simona Vinci

NUOVI BAMBINI AL MARE

Il gioco solitario e sempre uguale del bambino
una palla gialla schiantata contro le onde.
Braccia corte e sottili in avanti,
una ragnatela di costole sotto pelle.
Il gioco, sempre uguale:
sforzo singolo e inutile,
la palla torna indietro, schiaffo sull'acqua
e torna indietro.

Lo sguardo dritto all'orizzonte,
mai una volta alla spiaggia
gonfia di gente e ombrelli, sedie, radioline,
ticchettio di racchette e palline
sciaguattare di sandali, cocco bello cocco fresco,
costumi da ammazzoni, trippe e secchielli,
vanghe, palette, materassini.
Davanti ha il mare vuoto, le barche lontane, onde dure
e la palla gialla contro.

Così i nuovi bambini,
abbandonati
a Roma Milano Vicenza Verona Bologna Padova e Cremona
- quanti altri nomi, tutte le targhe d'Italia-
i lettini singoli delle camerette ammobiliate,
i copripiumini con le foche disegnate,
i videogiochi ammazzatutto,
i fucili spaziali,
le figurine pokémon,
le telefonate chilometriche
i corsi di tennis calcio inglese nuoto computer karate
sopravvivenza all'assurdo

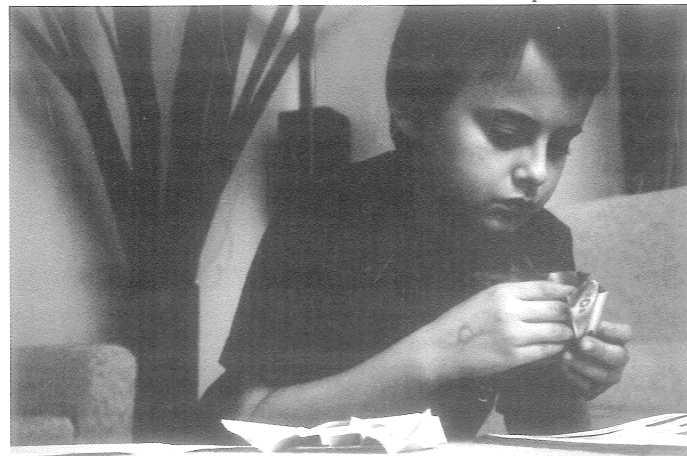
qui, costretti ai giochi semplici
una palla contro le onde
un sasso piatto che fa salti veloci
i castelli di sabbia
le corse a piedi nudi
-slalom tra appuntite formine fosforescenti-
le chiacchiere da ombrellone.

I primi giorni, "a casa ho questo e ho quello"
poi si dimenticano
con il rastrello tracciano righe imprecisissime e fondamentali
sulla sabbia e per aria fanno i mondi nuovi
allacciano i sandali di gomma, entrano nell'acqua coi braccioli
hanno paura dello squalo, sono goffi e scontenti
poi si abituano
tornano antichi – solo i braccioli di gomma li smascherano-
si imbarazzano nei costumi rigati fluo
vorrebbero essere nudi

correre con le spade di legno
incontro alle onde come pirati rubare
cose per disperderle nell'acqua
buttar via la smania di possesso
lanciare tutto in bocca al mare
e saltarci dentro anche loro
-bombolone a merenda e gelato e pizza chisseneffrega-
mentre le madrisalamandre unte di cocco carota e karité
occhiale antiUVB tette coniche e pance smerigliate
lavorano senza sosta alla negresse da due settimane
e non vedono
pesciolini a frotte infilarsi tra le dita dei piedi
le meduse morte a sciogliersi sulla spiaggia
i gusci dei paguri desaparecidi

la vita naturale che si rifrange sugli occhiali
e salta via
da loro innorridita.

ph. Emanuele Selva



Alessandro Broggi

QUADERNI APERTI

SERATA SOCIEVOLE

I.

Vittoria porge dei regali a Carlo. I regali sono un orologio nuovo e un paio di occhiali da sole. Va verso la sala e si versa da bere, si siede, beve. Carlo dice qualcosa di irrilevante. Si interrompe, ride e riprende a parlare. A cena Carlo mangia o non mangia. Si siede, si alza [...].

II.

Qual è la cosa migliore da fare? "Ho deciso di mentire", o non trova le parole. Non depono le aspettative, i suoi pensieri la riguardano. Come ora. "Cosa vuoi da me? Carlo". "Vittoria. [...]". Risponde che riceve sostegno emotivo.

III.

È solo per trovare la situazione giusta, "Ho tutto il tempo e le parole che voglio", a parte l'aspetto contento. Carlo si siede e si alza. "Che altro?". Ha chiesto Vittoria. La bella vita, tempo di stagione, ritorno come previsto. E ora quella che considera una necessità: Vittoria. Trentanove anni, sveglia e rilassata, non stanca, ma rilassata, ha desideri sul modo in cui le dedica attenzione. D'un tratto, oppure con dolcezza, o con prudenza. Carlo non si affretta a rispondere, sta pensando se questo non è uno schema fisso anche per lui, leggibile, come il suo aspetto, benvenuto come il sesso.

IV.

Carlo apre la bocca e parla [...]. La guarda per un attimo, le sorride. Lei gli sorride. Vittoria lo bacia a lungo. Un'impressione di sicurezza: sesso senza restrizioni, verso sera, estate, toni remissivi.

VOGLIO

I.

È soprattutto un forte senso di realtà. È così: "È proprio ciò che fanno". Ti rendi conto. Più che ovvio. Anche una fortuna violenta, sai: "Ci sono anch'io ed è un piacere".

II.

Devi ridere; mi sono divertita. Dici quello che vuoi dirmi: sono una donna adulta, quello che mi serve. Sappiamo entrambi cosa sta succedendo. La situazione è come dici, sei un uomo completo. Stai andando bene.

III.

Desidero tutto: ogni cosa per la via più breve; ho personalizzato il mio cervello. Tu dici, "Sei una donna con un uomo, che fa una normale vita sessuale". Voglio che ti piaccia.

IV.

Come siamo; avere o non avere, ciascuno. Il momento delle sensazioni primarie, le parole: "Sono un amante. Tu: sei un'amante". Dici che sono bella. So come diventare sicura.

V.

Felicità di rapporti. Benessere come natura e ricchezza emotiva. Risate sincronizzate... felici di poter fare ciò che ci piace: i miei piaceri preferiti. Il mio corpo è appagato, per me è il massimo. Una curiosità gioiosa. Voglio di più.

Biagio Cepollaro

da “LAVORO DA FARE”

calmati o il cuore ti scoppierà e non è metafora poetica ma proprio sordo tonfo d'organo risposta che travalica domanda e nel vuoto degli occhi si schianta
ora scrivi come hai sempre fatto e non scherzare più col fuoco della vita
o in una di queste mattine la piccola storia sgangherata e sempre pronta a rimangiarsi il cielo finirà tra lo strepito del condominio non come si chiude un volo ma come un colpo di tosse calmati e scrivi: fallo anche ora in mezzo ai capelli bianchi fallo come quando eri ragazzo col terrore negli occhi fallo anche solo per non crepare non si tratta più di conoscere si tratta ora nel pericolo grande solo di portare a casa la pelle: non c'è niente in questo di cui ti devi vergognare: è così e basta.
e ora che la voce si alza riesci perfino a vedere nella finestra di fronte l'onda del mondo che s'appiana in risacca di pietra e metallo: senza prodigio non vai da nessuna parte ché quello che non ti fu dato all'inizio non cesserà mai di mancare

e lo hai sempre saputo di andare storto nel mondo come uno che anche correndo lo fa con una corda al collo: ora non dare strappi: fa colazione fatti la barba siediti pure ma fallo lentamente senza la stretta non è colpa di nessuno se la voce che ti dai è la sola che in piedi ti tiene

ora ti tocca prendere questo dolore rancido e portartelo ovunque con te: puzza, certo, come ogni cosa che viva è andata a male senza per questo sparire ma non hai scelta: è roba umana comunque pensa che ognuno c'ha qualcosa nascosta del genere da qualche parte e come te è fresco di scoperta o peggio morirà senza averlo mai saputo e pensa anche che all'aria il sapore rancido si seccherà si seccherà e un bel giorno per via farai finta che quella muta non ti appartiene: tirerai dritto come se il verme fosse di un altro quello che ti tocca ora è tenerti una tristezza in più come ad un certo punto uno accetta gli anni che ha e si sente la faccia più calda e pesante come se appunto fosse passato del tempo a dispetto delle ridicole mosse che faceva per restare in quella buca dove una volta era caduto ora lo sai che se non esci è perché hai imparato a giocare non importa con che pur di restare: hai fatto il morto insomma per non morire e adesso che sei fuori

a metà senti come normalmente il mondo sia lontano ed è giusto così: ognuno parla davvero se lo fa dal chiodo che un bel giorno l'ha fissato altrimenti è tanto per fare altrimenti è solido teatro

Stefano Dal Bianco

TRE SCRITTE IN TRENO

Evviva pensieri d'amore

Come vorrei a questo punto in questo treno essere in uno di quei momenti in cui si sente il peso dell'esistere e del mondo, quando le persone amate mancano e tu sei solo e non le vuoi con te perché lo sai che ogni persona è peso e toglie spazio e devi stare in questo: legittimare un senso di difesa da un sovraccarico di amori che diventano dolori, oppure (e anche) abbracciare l'assenza di tutti e farla crescere con te sempre di più in te, a furia di crampi a furia di buchi e paure fino a quando l'amore e il dolore si confondono com'è giusto che sia, lo senti, e venga una buona volta finalmente il mare della Liguria assieme alle terre di Siena con il treno insieme a te verso via San Francesco d'Assisi a Torino dove ti aspetta un pezzetto grandioso e piccolissimo di te.

Ma son momenti difficili da vivere, che l'Intercity va soltanto dove deve andare, e così la tua vita, senza pensieri di vittoria e sconfitta, senza vincitori né vinti.

15 aprile 2008

Lo so che poco vi interesserà, perché saranno fatti in apparenza solo miei, per giunta scritti, per giunta scritti in versi, ma devo raccontare un'avventura personale.

Per colpa delle ferrovie italiane ho perso una coincidenza ieri sera: per Siena, l'ultima possibile, e stranamente senza bestemmiare ho puntato sull'albergo Sole, vicino alla stazione di Empoli fiorentine.

Alla televisione la notte post-elettorale consegnava stabilmente il paese alla canaglia, con zero deputati di sinistra in Parlamento eccetera.

Eppure nella depressione mi sono addormentato, non ho imprecato, ho dormito sereno, mi sono svegliato, ho preso il treno e ora viaggio con la luce tra le colline più ricche del mondo, una ragazza

ride da sola ai mes-saggini del suo amico e ogni tanto canticchia mimando la festa che ha nelle orecchie ed è così innocente, così rincoglionita, da riversarmi addosso puntualmente tutta la sua vita, prima vera che coltiva la mia rossa ferrovia infinita.

Diverse guerre

Dal finestrino si vede un gabbiano risoluto contro fronti di nuvole veloci. Ma queste facce umane nello scompartimento contro che cosa lottano se tutta la fatica la fa il locomotore che tutti ci trascina in dormiveglia. Tutta la vita attiva chiama fuori tra gli alberi nel vento. Tutto il pensiero è segreto e sognato dietro ciascuna faccia di guardiano o guerriero viaggiatore.

Marco Giovenale

OSPIZIETTO PER PAGGI

morte e mercatura, dice, e non continua.
ha una scatola di teste su cui vivendo in un'allegoria
del sei-sette deve dominare, giocoforza.
il senso della durata. il distacco
dagli strumenti spirituali, aggiunge,
non sono (qui ha una lacuna nuova)
...

segue il Brant parlando di navi, della nave,
ma poi dimentica anche quella, testa tra stelle, cintura,
climax cenere (quante volte ricorre?)
(il vocabolo)
...

la sua svagatezza, dice un terzo invisibile,
è il fragile ligans corpoanima,
«cum totus es»
...

il pubblico schermato applaude,
quello anche pagato ride

* * *

in sala d'attesa succede di tutto
vivono mentre muoiono.
è molto opaca di qualcosa come
delle ombre la camerata «ma c'è»
fenditura da cortile sul radiante
da una ringhiera esterna
della cobaltoterapia, e a quella
sottoluca, riavvita i ganci degli occhiali
«li stava perdendo», poteva essere
l'occasione – perché smettesse
peso delle figure, rilievi, ricavi

* * *

vanno nel giardino così cambiandolo
e le troppe felci di troppi metri
di verità di nero dato a sole
scontano dentro la propria funzione
di terra: ridire, disfigurare
da zero a zucchero a frutto: un secondo
zero, ma più pieno, per cui c'è guerra

* * *

il dottore pensa che se parla
in greco risolve
e che comunque la grafite, la matita,
non passa il foglio come l'inchiostro
e che tutti avranno
e l'onore e l'onorario.

lui è certo della luce quanto
gli operati lo sono del contrario.

però c'è l'alba prima delle sette.
vista. ci sono i testimoni

* * *

appena sei nel corridoio esiti
ed esisti solo nella stanza

uno può essere visitatore
o visitato, fuori i montatori
rinchiodano i cartoni della scena

Salvatore Jemma

da "DECISIONI. PAESAGGIO ITALIANO"

E arrivammo dove Modena stava

45.

“non ti schiodi da qui?” dice qualcuno
e “anima belluccia” dice ancora, e poi
“spetta 'spetta, il giorno si squaglia
splende di brutto, nel bisbiglio di stelle
il filo d'orizzonte, e tutto il resto
che si vede in fondo a questa parte
passa, sulla strada, come scheggia
come qualcosa che di notte ti svegli
all'improvviso, nel tumulto del cuore
ti alzi al buio (lei dorme) per bere
vai nella stanza e ascolti un respiro
sì, tutto bene, sì, tutto tranquillo”;
così, mischiati in quella mota di rosso
nel sudore di un caldo insopportabile
nel fuoco avampante di quel rosso
del cielo, che avvampa e brucia gola
e vene di 'sta città, come se il sole
fosse già diventato una nana bianca
tornammo verso la collina
che usciva dallo scuro, sopra strade
le stese dei campi, la luce dei giorni.

46.

Camminiamo, attraversando Modena e
laggiù, verso la punta, a nord del campo
che per quella si curva la statale
sotto l'ala del corvo, e ancora verso
il continuo rumore della strada Emilia
che urla e urlerà sempre, e più giù
nella non luce dell'auto che fila
dopo il traffico e i rumori di fondo
o le seguenti sere o la dura stella
che brilla sulle case come un segno
(e che altro, ancora, di quel nulla?)
sì, laggiù, arrivati oltre quell'urlo
e più avanti e dopo la pianura
fino all'onda di vento che la spiana;
be', si stava per salire il colle
e mentre Jean si volge all'orizzonte
in quel mischio di strie che l'infiama
il cielo, e notte che lo preme contro
dice una donna “sai, dopo trent'anni
viene fuori che s'è fatto la ganza
e il dolore non era già terribile?”

ph. Emanuele Selva



Marco Giovenale (Roma 1969) ha pubblicato di recente le raccolte Criterio dei vetri (Oedipus, 2007), La casa esposta (Le Lettere, 2007) e Soluzione della materia (La camera verde, 2008); è inoltre presente nel Nono quaderno di poesia italiana (Marcos y Marcos, 2007).

Salvatore Jemma (Bologna 1951) ha pubblicato di recente le raccolte Decisioni - Plenilunio di novembre (Gallo & Calzati, 2004) e Decisioni - Paesaggio italiano 1-33 (Bohumil 2006). È inoltre autore di una raccolta di saggi critici dal titolo Il movimento della poesia (Bohumil, 2008).

Enzo Mansueto

DUE POESIE

TRA LE CASE

Finalmente è finito. Forse. Frase definitiva attende, fredda pietra. A risorgere i fasti della foia adolescente. E poi soltanto noia. Giusto un ritorno tra tre case rase rimane. Immaginato. (Nella tetra memoria, un bastimento nero arretra. Finché non tutto muoia ciò che ingoia. Arretra tra le pietre. Tra le case.)

DIETRO LA CURVA DELLA TANGENZIALE

I
Dietro la curva della tangenziale
– bzzz bzzz la notte elettrica – deserta
e provvisoria si stende la zona.
Nessuno lungo il viale.
Cancelli, fabbricati. Una corona
di fosfori ectoplasmici sui traccianti.
Occhi di telecamere rotanti.
Neri natanti. Anfibi clandestini.
Destini nuovi. Ignoti. Clandestini.
In un minimo blink la porta è aperta.

II
Una parte di me contrabbandiera
s'inoltra nella zona, non s'arresta,
mentre quella che resta va al disastro.

Accende i fari suona
ritorna nella notte alla filiera

(ma il resto già si impasta già si impietra).

III
E me ne vado in tondo in tangenziale
Nel chiuso della notte
Nel chiuso in una capsula spaziale
Col cruscotto spaziale
Di faro in faro in tondo nella notte

IV
E' lì nel cofano la sento rotola
Forse la busta è rotta e scola via
Sbatte alla tanica e di nuovo rotola
Devo andar via

V
E mentre giro a vuoto nella capsula
coi comandi al volante chiamo casa.
Una voce – la mia – dice: non c'è.

VI
Ancora insisto grido casa casa.
Ma qui davvero non so più chi c'è.
Pulsa un pulcino azzurro nella capsula.

Una voce – la mia? – dice: non c'è.

VI
E poi chissà perché
penso che la mia voce resti indietro
come caduta al margine di strada
mentre continuo in tondo in tangenziale

E l'alba arriva

E tutto il resto

Pure

Sbarcati i clandestini nella notte

Click

(il flutto impercettibile
dilava asporta accumula trasloca)
che zona, che disastro.

Giulio Marzaioli

BADGE [da "Processo di identificazione"]

da fuori nessun indizio - c'è - qualcuno c'è - c'è qualcuno che
ruba dall'interno - le chiavi le abbiamo date noi - infatti - tras-
corre assieme il tempo - così - si aggiunge e sottrae - martedì
- potevi andare al mare - in parte - potevi starne fuori - a parte
- non può sapere dove - sempre - può sempre sapere - comunque
- c'è una banda più larga - può sempre sapere se

si può dimenticare a casa - se resta sono due le identità - iden-
tico - avrai un sostitutivo - si aziona un enzima a distanza - si
registrano carenze nel respiro - ci somiglia ma non siamo così - è
questa la sua forza - non fa finta - non recita una parte - è parte
- riporta ad altri - tutto - anche i minimi ritardi senza causa -
dentro si sentono sicuri - in effetti - le 10 sono fuori - non crea
ferite - non sutura - è saturo di ossigeno - sei tu - forse non puoi
sapere tutto

tra un'ora e un'ora si entra - in mezzo non si esce - martedì - ad
esempio cosa accade - alle 10 - quale luce prevale - hai perso
- non ti sei dimenticato - il fiato - lo dovrai restituire - per un
giorno - quel giorno è martedì - stessa ora - la stessa meno un
giorno - comunque - c'è una banda più larga - sei spento - sei
connesso - comunque - è tutto - la banda è più larga - salti un
giorno e continui ad invecchiare - se resta non ti sei dimenticato -
concentrarsi tutto in un foro - martedì - uno spillo nella tasca

verso le 10 - una fitta - il busto - ti torci di poco - qualcosa ti
punge il torace - non guardarti - se guardi c'è un foro - non si
passa - qualcosa può passare - praticare un foro sulla banda - il
respiro è chimica - composto - cambia - può cambiare - il codice
rimane lo stesso - hai forato il badge sostitutivo - non si ammet-
tono buchi nel sistema - soffia piano e inizia a ricordare



ph. Massimo Mion

Enzo Mansueto (Bari 1965) ha pubblicato le raccolte Descrizione di una battaglia (Scheiwiller, 1995) e Ultracorpi (d'if, 2006); suona inoltre nel trio di poesia fonografica La Zona Braille.

Giulio Marzaioli (Firenze 1972) ha pubblicato diverse sillogi, tra le quali In re ipsa (Anterem Edizioni, 2005) e Trittici (d'If, 2007). È inoltre delle prose Quadranti (Oedipus, 2006) e dei testi per il teatro Appunti del non vero (Zona, 2006). Badge è parte di Processo di identificazione, opera in progress.

Giuliano Mesa

da NUN (NOVEMBRE 2008)



ph. Emanuele Selva

per cosa, cosa dici –
 tremito di tremori,
 rotare di raspi, raschi –
 se cosa è cosa dici, e come –
 crespo di grembo,
 di cuore,
 di cosa nascente
 percuotendo –
 via, andando via,
 da li e verso dove mai,
 facendo passi in aria,
 in acqua, in terra,
 crespia di croste,
 di ossa smidollate e poi sepolte,
 e poi cosparsa d'ocra,
 rossa,
 sopra le ossa rannicchiate,
 ad abbracciarsi, a farsi caldo,
 a farsi feccia e fibra
 e lenimento, nutrimento,
 e via andando via,
 come se nulla e tutto,
 tutto insieme,
 insieme tutti,
 andando –

andando è stare, sai –
 stare non è che stare andando –
 fare che si vada,

che si rifaccia il fare andando
 (tutti così,
 cose così,
 trascorse, trascorrendo)

[ascolta le parole che rimangono,
 dentro,
 dopo noi]

Giuliano Mesa (Salvaterra, 1957) ha pubblicato le raccolte Schedario (Geiger, 1978), I loro scritti (Quasar 1992), Improvviso e dopo (Anterem, 1997), Quattro quaderni (Zona, 2000), Chissà (d'if, 2002), Nuvola neve (d'if, 2003). Nun è la sua nuova opera in progress.

Adriano Padua

da "RADIAZIONI - buio/luce/corpi"

2

la luce accumulandosi riverbera se stessa nei rottami
 vibrando traccia il segno che scandisce della notte il
 movimento
 è un elemento intermittente di silenzio e suono a saturare l'aria
 fluido come un respiro muto a stento trattenuto sopra le parole
 che hanno un sapore assurdo e ruvido di ossido e di ruggine residua
 e un non sopito impulso a consumarsi nei resti d'ossigeno impuro
 insinuando intorno stati di tensione e su di noi stringendo
 la presa dei morsi dell'ansia che lasciano segni profondi nei corpi

comincia il ritorno del viaggio e bisogna voltarsi e fissare
 lo sguardo nel prossimo buio da dove deriva ogni gesto il suo termine
 con gli occhi sgranati e rivolti nel verso di questo possibile abisso
 soltanto adesso apparso a cancellare le ombre torbide

15

la strada è il teatro stravolto di questo silenzio stentato e nervoso
 i passi attraversano spazi spezzati che il buio percorre a ritroso
 e fisse le stelle s'eclissano in luce che cerca altra luce a cui cedere
 il cielo e il suo vuoto celeste coperto da strati di acido e cenere

le nuvole piovono guerra che torna su noi sotto forma di polvere
 ti scrivo ma è come se gridi parole alle quali non posso più credere
 rimangono chiare e resistono al tempo residuo che non si concede
 rimando raccontano storie di noi che nemmeno potranno succedere

17

non una storia non un sogno questo silenzio semina
 soffio e non luce frequenza che il buio subisce e leviga
 trama di termine in blocchi sospesi e rintocchi
 nuova abitudine e vista del verso per retro d'immagine
 dentro la gabbia dei globi oculari che occlude i colori
 laddove la lima per mano rimane e poi s'agita e preme
 profonda come in sangue rigirandosi a spaccare i capillari
 dal piano remoto in cui sorgono scisse e concrete
 le parti e le pause sospese che fanno discorso
 protesa a procedere oltre al contagio all'ascesa
 nel farsi saliva del suono che in bocca stentato s'accenna
 ai moduli d'aria teatro non gesto del dire
 che espresso nei segni e nei codici in vertice emerge
 e per spazi trasversali oltre i vincoli ad alba s'inscena

Adriano Padua (Ragusa 1978) ha pubblicato alcune poesie nell'antologia Poesia del dissenso (Joker, 2006) e le raccolte Le parole cadute (d'if, 2008) e Alfabeto provvisorio delle cose (Arcipelago, 2009).

Italo Testa

IL CUORE PESATO

Il cuore pesato

come la favola del provinciale /perso nella grande città:
 sul piazzale dove le vie convergono/ si orienta guardando i tagli
 lo stradario ramato delle macchie/ che qui tempestano le foglie.
 tutto è foresta, le torri d'acciaio/ le pareti specchianti, i vetri
 sono stagni fatati, rami e tronchi/percorsi da corvi parlanti;
 sarà come la fiaba del ragazzo/ che sposa la selva e tramuta
 le vene in cavi d'acciaio, gli occhi/ in biglie di vetro incolori:
 se un passante per sbaglio lo sfiora/ scioglie il sortilegio, lo lascia
 cadere in pezzi, nei mille frantumi/degli aghi di pino del bosco.
 così cammini, in trance, lungo i viali/macinando un solo pensiero
 dopo giorni che nessuno ti parla/ ti ammali di luce, di passi
 votati alla strage, scagliati a caso/sulla mappa degli abitati,
 la raggiera delle strade a scomparsa/ dove il nulla ti ha invaso;
 e passare l'incrocio che nessun dio/contadino guarda e protegge
 è esporsi al vento gelato che spira/dall'ombra lunata del male:
 o sarà come il bambino velato/dell'apologo che a tastoni
 risale sulla cresta del cuscino/ e incosciente si lascia andare
 fino al giorno in cui avrà il cuore pesato/e gli occhi offerti su un altare
 di nuvole, sino al nido del merlo/dove una corona di piume
 sul fondo azzurro cupo dell'infanzia/lo inchioderà al suo dolore.

Intorno alla stanza

Chi entra nella stanza sa che il piede non è mai fermo,
 e i compagni si dileguano a ogni svolta del giorno:

apre le mani al mondo, oscilla dietro la porta
 siede, si scosta, si piega, insegue un'ombra sul fondo;

chi si affaccia sulla stanza vede gli altri aggirarsi,
 se batte il capo sull'uscio, sente il rumore degli arti:

come vuole toccarli per sapere cosa è vero
 fende il vuoto con la mano, la ritrae, misura il foro;

chi esce dalla stanza sa che ogni volta è per sempre,
 qualunque passo intrapreso a liberarsi dal peso,

slacciare il corpo gravato dalla presa del suolo,
 è come aprire sul retro una finestra nel buio.

Strofe a perdere

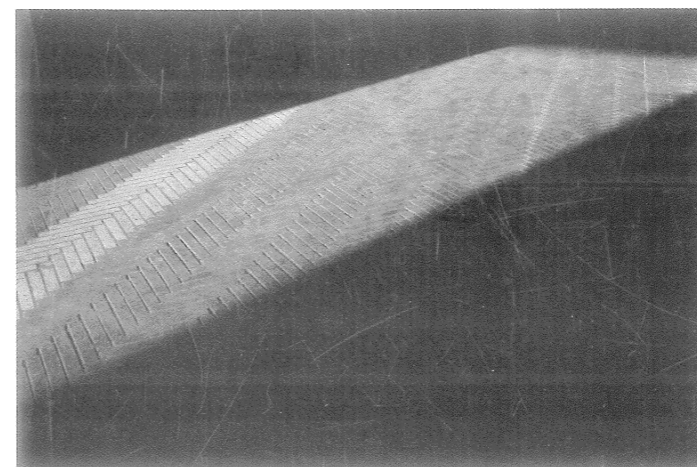
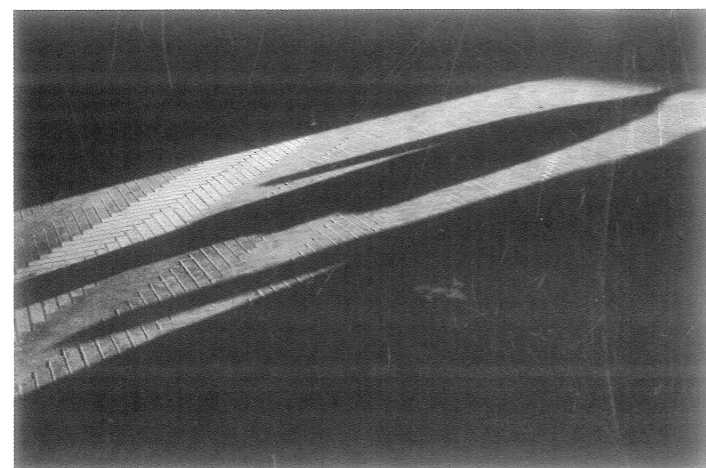
I
 Prigioniero di una stanza anch'io
 ho contato i giorni e atteso un varco,
 uscendo di casa ho scoperto in un parco
 una semina di zeri e d'oblio.

II
 Anch'io ho limato l'attesa
 al prezzo di una fasciatura stretta
 ho spogliato una donna sull'erba
 la ho lasciata nuda e indifesa.

III
 Anch'io ho inseguito nella neve alta
 una lepre che bianca sfuggiva,
 nel bianco affondava della foschia,
 si allontanava ad ogni svolta.

IV
 Anche noi abbiamo ballato un inverno
 in equilibrio su un pontile marcio,
 tra i rami di un delta abbiamo scorto
 la luce di un faro emerso dal folto.

V
 Anch'io smarrito, se a dirlo m'ostino:
 è stato un inganno, ma è stato il nostro
 e questo dolore, che si è scritto sul viso
 anche questo è un frutto del nostro giardino.



ph. Michele Levis

Italo Testa (Castell'Arquato 1972) ha pubblicato il poemetto Gli aspri inganni (Lietocolle, 2004), la raccolta Biometrie (Manni, 2005) e il concept album canti ostili (Lietocolle, 2007).

Vito M. Bonito
da "IDIOMA SOTTILE"

Primogeniti e animali
soffiare nel vento

credere possibile ancora
addio

Sentito dire
sentito morire

Nella casa un filo di carne
ascolta tutto il sangue
raccolto in una tazza

lo agita lo purifica

lo esplora a la luce
lo perde ne la luce

Cos'è un filo di carne
che non può dormire?

Cos'è la luce dentro
una tazza di sangue

Una luce per la notte

...
come se fosse viva
...
luce cometa

...
come se fosse in vita
...

Non ci sono figure

...
noi come cosa udita
...
soffochiamo

Chiedono un respiro
ne la stanza più buia

come bestie al disio d'i corpi morti

- quando carne avremo per noi?

quando sapere
l'annùso di vuoti tremori?

quando gravida madre
sudarci nei fiori? -



ph. Massimo Mion

Vito M. Bonito ha pubblicato *La vita inferiore* (Donzelli, 2004), *Campo degli orfani* (Book, 2000), *A distanza di neve* (Book, 1997). È presente in *Parola Plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli* (Sossella, 2005) e in *Poesia contemporanea. Quinto quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni (Crocetti, 1996). Le poesie qui presentate fanno parte di un nuovo libro in corso di pubblicazione presso Giulio Perrone editore, Roma.

Fenomeni di "sparizione" nella letteratura tedesca di oggi LA SCRITTURA SILENZIATA

di Giovanni Nadiani

Il mercato librario tedesco è il secondo al mondo dopo quello di lingua inglese per giro d'affari

Da decenni ormai, il "testo", cioè il "prodotto" con cui un lettore-ascoltatore-spettatore viene a confrontarsi, in realtà non è da considerarsi il frutto affatto esclusivo di una singola genialità bensì come il lungo processo di una creatività collettiva. Se in linea di principio si può sostenere che un "testo" esista a partire dal momento in cui esso si fissa sulla carta o in una memoria digitale indipendentemente dal fatto che un giorno venga letto o no, chiunque scrive, piegato sul suo diario o intento a digitare bit&byte nel suo "privatissimo" blog, sa e sente di rivolgersi comunque a un interlocutore, a un altro, che da fittizio si vorrebbe sempre più reale affinché ciò che è stato scritto prenda infine una bocciata di vita attraverso la lettura di qualcuno. Questa banale operazione creativa collettiva, almeno a due, nella nostra distrattissima società evenenziale, è diventata un sofisticato processo di messa in scena testuale: dell'Opera oggi fa indissolubilmente parte anche la sua messa in scena, la quale a sua volta è fatta di tante, parziali messe in scena. Dall'ideazione del libro come corpo del testo (autore, agente, editor ecc.), alla creazione dell'immagine dell'autore e relativa spettacolarizzazione, alla teatralizzazione dei paratesti fino all'eventizzazione, nelle più svariate forme e col concorso di tutti i possibili media. Ovviamente, anche la letteratura al pari delle altre arti ha conosciuto nel tempo sempre forme di pubblicizzazione per poter essere diffusa e l'oggetto "libro", al di là della sua aura di sacralità, è da Gutenberg che è considerato un prodotto da vendersi. Nulla di cui scandalizzarsi. In tedesco, del resto, per definire il lavoro attorno e all'interno del mondo letterario, con le sue regole e costrizioni scritte e no, si usa il composto Literaturbetrieb, e uno dei significati del secondo termine "Betrieb", derivato dal verbo "treiben" (azionare, movimentare ecc.), è appunto l'animazione, il traffichio insito nella "società letteraria" (che spesso di

socievole ha ben poco); ma non si dimentichi che il termine significa anche impresa, azienda. Ciò che caratterizza però in modo affatto nuovo e a ritmi accelerati mai conosciuti prima questa fase del cosiddetto capitalismo postfordista e finanziario è la massimizzazione dei profitti in tutti i segmenti economici, industria cultural-editoriale compresa, anche nella branca di ciò che dovrebbe essere pane per la nostra intelligenza emotiva, nella Letteratura e non solo nella Paraliteratura. Nonostante sappiamo quanto sia infido il terreno in questa nostra Seconda Modernità (preferisco non usare "post-modernità" per non causare equivoci) in cui la mescolanza dei generi è fluida (anzi ormai il superamento del "genere" sembra completamente avvenuta), in tedesco si usa distinguere ancora tra E-Literatur (Ernst Literatur, letteratura seria) e U-Literatur (Unterhaltungsliteratur, letteratura d'intrattenimento), a prescindere dal genere e dalla capacità di divertire, tra la qualità associata alla ricerca e tutto il resto impilato nelle librerie delle grandi catene distributive che hanno quasi sostituito ovunque le librerie indipendenti che, comunque, soprattutto nelle grandi città resistono, e proprio in esse, sui loro scaffali ed espositori spesso troviamo la linea di demarcazione tra qualità e mero intrattenimento. Qualcuno stante la "sfacciataggine estetica" in voga ha proposto di riprendere a usare la vecchia etichetta di Trivialliteratur (Dorothea Dieckmann) per distinguere per onestà verso il cliente il "ciarpame" dall'"opera d'arte" in vendita sugli stessi scaffali, come succede in tutti i negozi che si rispettino, sostenendo che in letteratura la pretesa di avere alta qualità e vendibilità è un controsenso in sé, e che non c'è nulla di male nell'esistenza della Trivialliteratur, basta che essa sia resa riconoscibile, come lo deve essere l'opera d'arte. Insomma, sarebbe ora di finirla con una trivialità di massa furbescamente arricchita con un tocco di letterarietà e esteticità.

Di pari passo, c'è stato come uno spostamento semantico del termine Literaturbetrieb: esso è venuto a indicare il sempre più ristretto mondo letterario in qualche modo "sovvenzionato", una sottobrancia del Literaturmarkt. A questo punto è

forse necessario precisare alcune cose dando alcuni dati.

Il mondo letterario tedesco, e culturale in genere, visto con occhi italiani, è veramente un altro mondo: si pensi soltanto all'altissimo numero di orchestre sinfoniche, di teatri stabili, di case della letteratura che non ha paragoni a nessuna latitudine; ma si pensi anche ai sistemi radio-televisivi pubblici sorti su base federale: in breve, per la sola Germania, si provi a immaginare una Rai moltiplicata per nove emittenti, ognuna delle quali oltre a un canale televisivo proprio dispone di almeno cinque canali radiofonici, due dei quali eminentemente culturali, a cui si aggiungono due canali radiofonici nazionali, uno dei quali porta addirittura nella sua denominazione il termine Kultur (Deutschlandradio Kultur e Deutschlandfunk). A questi si aggiungano i programmi austriaci dell'ORF, della Rai di Bolzano e della DSR svizzero-tedesca e si avrà un quadro delle immense possibilità che si aprono in questa area linguistica anche per gli scrittori (100 milioni di parlanti madrelingua più circa 30 milioni di persone che considerano il tedesco seconda lingua) con una forte tradizione di lettura. Con tranquillità si può sostenere che dal Dopoguerra a oggi la radio di diritto pubblico, interpretando al meglio il suo compito istituzionale di acculturare, è stata per migliaia di scrittori il primo e più importante datore di lavoro e non è un caso che ancora oggi l'Hörspiel (il radiodramma) sia un genere molto frequentato con un suo pubblico fedele. È stata anche questa consuetudine con la letteratura "detta" a rendere possibile da ormai più di un decennio l'esorbitante fenomeno degli audiolibri.

A ciò si aggiunga l'"istituzionalizzazione" del ruolo dello scrittore nella normale attività educativo-culturale con la sua presenza nelle scuole, nelle biblioteche e nei teatri, spesso impegnato, oltre che in laboratori di vario tipo, nella Lesung (lettura pubblica) nelle sue più svariate modalità, tradizionalmente momento significativo di incontro tra autori e pubblico di lettori-ascoltatori: dai salotti settecenteschi, ai circoli di lettrici ottocenteschi passando per i cabaret berlinesi, viennesi e zurighesi dei primi del Novecento, fino ai vari

open mike e performance varie di oggi. Le numerose case della letteratura e i vari "uffici letterari" disseminati sul territorio costituiscono un altro pilastro consolidato per la promozione e la circolazione di libri e autori, congiuntamente alle iniziative collegate agli innumerevoli posti di "scrittore residente" o ai tanti premi letterari ufficiali di livello (neanche lontanamente parenti della misera industria nostrana dei concorsi a pagamento). Mediamente un premio che si rispetti ammonta a € 15.000. Si calcola che i tre stati di lingua tedesca, nelle loro varie diramazioni regionali e locali, investano solo in premi e borse di lavoro (anche per traduttori) circa cinque milioni di euro all'anno, addolcendo l'esistenza a un paio di migliaia di artigiani della parola. Esempio è l'opera del Fondo letterario tedesco che interviene con aiuti consistenti sotto forma di assegni mensili di durata varia ad autori impegnati in lavori di particolare respiro. Elemento da sempre consistente nel quadro appena disegnato del Literaturbetrieb sono, ovviamente, i festival dalle denominazioni più strambe che attraversano tutta l'area linguistica tedesca, dall'Alto Adige a Berlino, da Erlangen a Colonia, da Basilea a Brema. Con tutta questa ricchezza si potrebbe pensare che ci sia posto per tutto e per tutti attorno alla torta letteraria. Purtroppo la realtà è in molti casi più tetra di quanto sembri: su tutto e tutti scende l'ombra lunga del Mercato con le sue 100.000 novità librerie all'anno, comprese alcune migliaia di "pezzi" di narrativa (il mercato librario tedesco è il secondo al mondo dopo quello di lingua inglese per giro d'affari), che sempre di più tende a concentrarsi nelle mani di pochi grandi gruppi interessati al massimo profitto nel più breve tempo possibile secondo l'adagio "mordi e fuggi", ai quali non interessa "crescere" gradualmente e promuovere nel tempo l'opera di uno scrittore originale e di qualità da poche migliaia di copie, facendo altresì il gioco delle grandi catene distributive: il 60% dei libri è venduto nei megashop di Tahlia e Hugendubel. È stato calcolato che per i grandi apparati editoriali un romanzo, perché non sia in perdita, deve essere in grado di vendere almeno 15.000 copie nelle sei settimane in cui mediamente un

Giovanni Nadiani (Cassanigo di Cotignola 1954), docente di Traduzione dal tedesco e Letteratura tedesca all'Università di Bologna, autore di numerose raccolte poetiche, testi teatrali, prose brevi, opere multimediali e saggi critici, ha di recente pubblicato TAGS: Translation of Artificially Generated Stories. Letteratura digitale, Traduzione, Teoria della Traduzione (Mobydick, 2007) e ha curato (in collaborazione con N. Pomilio e V. Preti) Prosa breve tedesca (Gedit, 2004).

libro resta in libreria. Scrittori considerati fino a poco tempo fa come "affermati" coi loro 10.000 acquirenti regolari, improvvisamente non vendono quasi più niente, travolti anch'essi dai bestseller. La cosa si spiega anche col fatto che la letteratura (la scrittura e la lettura) è "fatta" di tempo, e questo non può essere dilatato: con l'aumento spropositato della produzione libraria e dell'offerta culturale e mediatica in genere, proporzionalmente cala la porzione di tempo potenzialmente a disposizione del singolo utente per unità di prodotto e si abbassa la relativa soglia di attenzione verso determinati prodotti poco visibili e non strillati. È matematico: l'accelerazione trasforma la percezione della letteratura. Anche il lettore forte e motivato lotta col tempo, è frastornato e magari perde di vista, non si accorge più di quel dato scrittore che pure aveva apprezzato, la cui opera è diventata "invisibile" nel calderone mediatico. Questo costringe, da un lato, l'autore a un'iperproduttività (si pensi ai nostrani scrittori di noir e gialli costretti a consegnare un libro all'anno) affinché la macchina presenzialista venga continuamente oliata (pure a costo di oggetti scadenti), e dall'altro, nella scarsità di tempo, indirizza il fruitore forzatamente e spesso a sua insaputa verso determinati prodotti.

Curiosamente due premi recentemente istituiti il Deutscher Buchpreis e il Buchmessenpreis della Fiera del libro di Lipsia in pochi anni si sono trasformati nell'ambito della narrativa in incredibili agenzie del mainstream secondo il motto: "nessun esperimento!", monopolizzando coi volumi vincitori tutto l'imponente apparato mediale che neanche Hollywood... Le proporzioni del fenomeno hanno sorpreso tutti gli osservatori e gli stessi editori, che ovviamente sono corsi subito al riparo foraggiando le opere secondo la presunta "qualità"

imposta dal trend: intrattenimento; facile usabilità, facile leggibilità, semplicità linguistica, piacevolezza formale senza particolari pretese stilistiche; argomenti comprensibili possibilmente ambientati nel ceto medio-alto (romanzo familiare con un tocco di storicità nel momento in cui la famiglia è scomparsa, romanzo generazionale, romanzo di rapporti tra coppie, romanzo sessuale ecc.); il tutto elaborato e risciacquato in modo popolareggiante al fine di garantire un prodotto a bassissimo rischio estetico in presenza della massima rentabilità economica e all'insegna della facile digeribilità. La critica un tempo militante di quotidiani e settimanali (i tedeschi sono ancora fortissimi lettori di giornali), secondo il severo giudizio di un bravo e preparato critico come l'austriaca Sigrid Löffler, sembra vedere ormai "il proprio compito nel limitarsi a benedire il Mercato dedicando in modo crescente e consensuale il proprio spazio a ciò che di per sé è già di successo"; oppure affi-



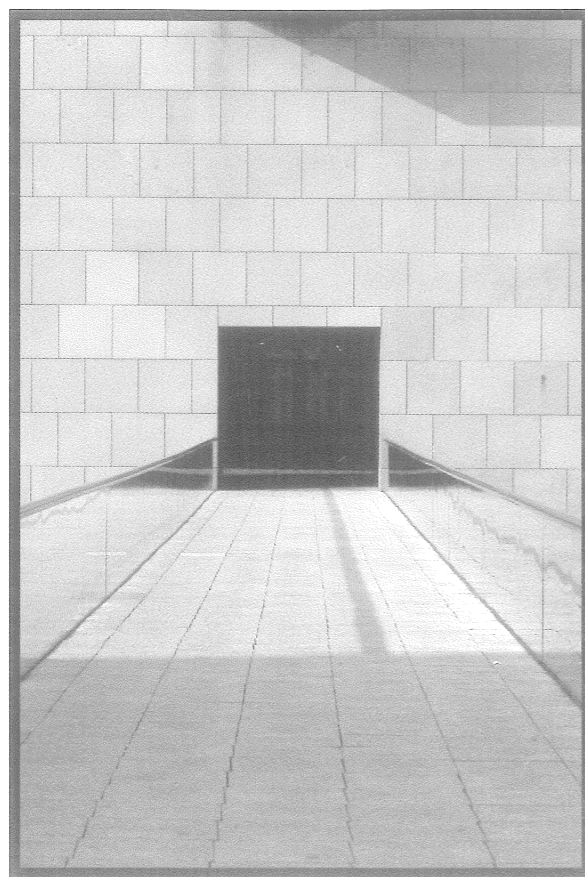
ph. Michele Levis

È stato calcolato che un romanzo, perché non sia in perdita, deve essere in grado di vendere almeno 15.000 copie nelle sei settimane in cui resta in libreria

ancando in modo significativo il Mercato col suo prestigio highbrow (come fanno regolarmente lo Spiegel o la Frankfurter Allgemeine Zeitung, il corrispettivo del Corriere della Sera) nell'affermazione di nuove mode, e relegando tutto il resto ai margini o passandolo sotto silenzio (la peggiore delle stroncature). Lo stesso avviene con gli altri media. Il ruolo della radio, ad esempio, decantato più sopra, in parecchi casi sembra quello di fungere da cassa di risonanza ai grandi eventi e ai grandi successi editoriali. Sulla spinta della concorrenza con le emittenti private, si assiste, inoltre, a un diffuso alleggerimento di taglio infotainment nei programmi culturali, con interventi a voce (sia di recensori che di scrittori con le loro opere) sempre più brevi nelle emittenti pubbliche di cui si diceva, anche se fortunatamente diverse isole radiofoniche tengono ancora duro. Stesse tendenze si hanno parallelamente negli altri attori citati, case della letteratura, festival ecc.

Insomma, anni luce sembrano passati dai tempi di Max Frisch che era considerato un autore di successo con le sue 5.000 copie vendute nel corso di un paio di stagioni negli anni Sessanta. Idealisti come il vecchio Siegfried Unseld, padre-padrone della casa editrice Suhrkamp, l'editore di cultura europeo per antonomasia, che fino alla fine dei suoi giorni ha creduto nell'importanza di pubblicare poeti da nemmeno 500 copie, sono scomparsi dalla circolazione; e se è vero che esiste tutta una serie di editori medio-piccoli (Merlin, Wunderhorn, Wallstein; Kookbooks, Blumenbar, Tropen, wjs ecc.) dediti allo scouting, tuttavia senza osare mai troppo e attenti anche a ciò che "tira" (ad es. una piccola collana di "gialli" è immancabile, del resto i conti devono pur tornare), sono venute a mancare certe collane di riferimento per una letteratura di ricerca (non saprei come definirla altrimenti per non ghetizzarla immediatamente usando l'arcaico e fuorviante aggettivo "sperimentale") che rischia strade nuove o impervie, all'interno di editori maggiori come poteva essere "das neue buch" dell'editore Rowohlt di Reinbeck (Amburgo), che veramente ha improntato per la capacità dei curatori (l'indimenticato poeta e narratore Nicolas Born morto prematuramente,

e il critico e editor Jürgen Manthey) tutta un'epoca; oppure la prima fase della "collection fischer". Al loro posto da poco dopo la Caduta del Muro, prima che il marketing diventasse l'unica unità di misura sovrappo-ponendosi soffocantemente al Literaturbetrieb, anzi inglobandolo, era già subentrata la creazione ad hoc di vere e proprie correnti ovvero mode. La Riunificazione stessa era stata una grande occasione non tanto per pubblicare autori vietati o censurati nella ex DDR ma per lanciare la spasmodica ricerca appunto del "romanzo della Riunificazione"; oppure per ricreare il mito di Berlino capitale prima con gli autori della "Generazione Berlino", poi con la letteratura metropolitana del "romanzo berlinese". E quando 15 anni dopo finalmente appare la definitiva narrazione sulla capitale, Teil der Lösung [Parte della soluzione] di Ulrich Peltzer, non viene riconosciuta come tale. Così tutti a correre a Berlino ad aprire filiali editoriali, a rilevare e rilanciare editrici blasonate, poi diventate semplici etichette all'interno delle multinazionali, o a piazzare una succursale della redazione culturale nel caso della grande stampa (diverse delle quali nel frattempo chiuse). La stessa DDR è diventata a più riprese una moda letteraria con relative operazioni mediatiche (film, serie televisive, show): si pensi soltanto al successo arreso ad autori che con ironia e leggerezza hanno preso in giro il loro ex stato come Thomas Brussig o Jens Sparschu. Successivamente col passare degli anni e il relativo disincanto è poi esplosa la Ostalgie (la trasfigurante nostalgia per l'est, cioè la Germania Est) sulla scia di bestseller quali Zonenkinder ("Figli della



ph. Michele Levis

Zona", con riferimento al termine spregiativo con cui nella Germania di Adenauer si definiva la Germania comunista) di Jana Hensel, che ancora perdura.

Molti scrittori fedeli al regime comunista sono riusciti a riciclarsi

sfruttando le varie cordate di "ex", il cosiddetto Kulturfonds (un fondo culturale creato nel 1949 nella Germania per l'aiuto materiale agli artisti alla base dell'omonima fondazione sorta alla Riunificazione nei Nuovi Länder della vecchia Zone), la "DDR-Bibliothek" della multinazionale editoriale Faber&Faber impegnata nella ristampa del canone realsocialista. Questo cosiddetto Bonus-DDR, accordato troppo facilmente e pletoricamente a una marea di scrittori giovani, in alcuni casi ha comunque rivelato anche autori di spessore quali il narratore Ingo Schulze, autore di un "romanzo a racconti" diventato un punto di riferimento, Simple Stories (un falso anglicismo velatamente ironico che potrebbe essere tradotto, oltre che con "Semplici storie", com'è stato fatto da Mondadori, con "Fatti elementari"), o il poeta "sacerdotale" Durs Grünbein, per citare solo due nomi le cui opere sono reperibili anche in italiano.

Da pochi mesi soltanto, a quasi due decenni dalla Riunificazione, si può parlare di assistere a una vera "scoperta". Finalmente è stato ricostruito filologicamente e reso disponibile per la prima volta il denso e monumentale romanzo Rummelplatz ["Piazza della fiera", ma anche "Luogo di frastuono", Aufbau Verlag, pp. 770] di Werner Bräunig, a posteriori da considerarsi un grande della DDR. Il romanzo, ambientato nei primi anni Sessanta di

questa, era stato sempre censurato e veramente nessuno ne aveva mai avuto notizia in quanto quasi nulla del suo autore era trapelato in Occidente; soltanto un capitolo era stato pubblicato sulla rivista dell'Associazione degli scrittori tedesco-orientali Neue Deutsche Literatur, con Sinn und Form una delle riviste "ufficiali" tollerate dal regime, con conseguenze disastrose per l'autore, morto alcolizzato a 42 anni in seguito a tutte le vessazioni di cui era stato vittima a partire da quella piccola pubblicazione.

Successivamente si è assistito alla piaga dei poplitterati che, scimmiettando e saccheggiando i grandi autori pop degli anni Settanta, in primis Rolf Dieter Brinkmann (scomparso a 35 anni nel 1975), hanno monopolizzato la scena con un massimo di visibilità alla stregua di star hip hop. Sintomatica in questo contesto è la carriera (anche economicamente molto importante) di Benjamin von Stuckrad-Barre, diventato un ectoplasma dell'industria dello spettacolo e del gossip. Al confronto il "cannibalismo" nostrano di un decennio fa è stato poco più di un grido nel deserto.

E poi a seguire il fenomeno Fräuleinwunder: giovani, impertinenti e telegenici fanciulle, assurte in massa e di punto in bianco a rinnovatrici della narrativa nordeuropea. Una di queste, l'onesta artigiana Julia Franck, ha conseguito infine lo scorso anno appunto il famoso Deutscher Buchpreis con un battage mediatico da ammazzare un elefante. Molte delle Fräulein nel frattempo sono tornate ad attività più consone, anche se nel mazzo a ragion del vero un paio si sono dimostrate scrittrici di valore con una voce riconoscibile e solida, come Karen Duve e Juli Zeh. In alternativa è stata proclamata la Debütantenwelle, l'ondata dei debuttanti (Crazy, di Benjamin Lebert, diventato milionario) e soprattutto delle debuttanti, simili alle nostrane "spazzole", possibilmente adolescenti sessualmente invasate e "porche", scomparse dalla scena alla seconda pubblicazione. In tutti questi casi, più che un libro, si vendeva un brand, un personaggio, una generazione, un esotismo, in sostanza era all'opera una branca dell'industria del life-style più che la letteratura. Magari qualcuno di loro, sfruttati fino all'osso la notorietà del newcomer e il sistema di promozione istituzionalizzato, potrà sopravvivere un paio di lustri all'interno del "traffichio", ma poi si farà dura senza un altro mestiere, a meno che non ci si chiami Günter

Grass, Peter Handke, Dieter Wellershoff, Martin Walser, Brigitte Kronauer, Ulla Hahn, F.C. Delius, Uwe Timm, Botho Strauß, Christoph Hein, Wolf Biermann, Adolf Muschg, Peter Schneider o, tra i cinquantenni di oggi Matthias Politycki, Robert Schneider, Christoph Ransmay e non si sia riusciti a creare effettivamente un' "opera" con uno "stile", oltre gli imperativi dello Zeitgeist.

Da diversi anni, ovviamente, non poteva, infine, mancare il grande filone "interculturale" prosperato sulla mai sopita "coscienza sporca" collettiva dei tedeschi, in cui si sono dimostrati maestri proprio nell'affermare il proprio "marchio" il turco di seconda generazione Feridun Zaimoglu, l'inventore della cosiddetta Kanak-sprach (per dare una vaga idea: "lingua dei terroni di strada"), oppure il russo, berlinese d'adozione, Wladimir Kaminer con le sue ironiche, radiofonicamente ruffiane storielle del quotidiano metropolitano multikulti, fatto di immigrazione e ipermodernità: entrambi accolti a mani piene d'euro nello star system letterario-televisivo.

Qualcuno cerca di interpretare il sommovimento in atto nel mercato editoriale tedesco, e più specificatamente nella scena letteraria, come il tentativo delle nuove generazioni di "sfuggire alla pressione proveniente dalla società tedesca che richiederebbe alla letteratura di essere dispensatrice di senso politico, etico o estetico" e di tagliare finalmente il cordone ombelicale con una tradizione idealistica profondamente tedesca in cui è radicato il dovere della letteratura a assumere la funzione di istanza morale e pedagogica (Richard Herzinger). In tal modo le nuove generazioni,

nella loro assoluta libertà da condizionamenti morali e stilistici sarebbero state in grado di svecchiare la letteratura tedesca, facendo finalmente propri modelli anglo-americani, anzi rimodellandoli in modo autonomo, senza però finalmente il Diktat del "nazionale", rendendola di nuovo esportabile. Si veda, a questo proposito, il successo mondiale conseguito dal romanzo di Daniel Kehlmann Die Vermessung der Welt [La misura del mondo, Feltrinelli]. Altri, tuttavia, come il noto critico militante Hubert Winkels, a fronte delle montagne di leichte Kost (cibo leggero, non sostanzioso) sotto le quali si rischia di soffocare smagati, continua a propugnare che "quando si parla di letteratura si intende innanzitutto un'opera d'arte linguistica, un complesso articolato, pensato con intelligenza, forgiato assennatamente, altamente organizzato dal punto di vista formale, il cui effetto, sia pure inebriante, dipende da principi drammaturgici e di economia linguistica. Il piacere che ne deriva, in questi tempi tardo-moderni e disincantati, si deve alla conoscenza di questi principi. Insomma, è dentro al sapere che noi godiamo di un'opera d'arte, attraverso la conoscenza e per mezzo di strumenti analitici". Oppure questa è soltanto la "pretesa" estetica sorpassata di un ormai vecchio Novecento, di cui sembrano es-

sere rimasti vittima decine e decine di autori, di forme, di scritture letteralmente spazzati via dallo scenario testé descritto, pur avendo costituito una parte significativa della letteratura tedesca (e non solo) degli ultimi decenni?

La febbre di contemporaneità e l'ebbrezza della velocità, che divorano senza memoria il quotidiano, le nostre vite e que-



ph. Michele Levis

la febbre di contemporaneità e l'ebbrezza della velocità sembrano aver ingoiato un'intera generazione di scrittori

Diversi fratellini e sorelline di Robert Walser sono alla disperata e inutile ricerca di un editore. mentre non si contano più le gare di slam poetry

gli strani oggetti materiali e immateriali a nome "libri", sembrano aver ingoiato un'intera generazione di scrittori. Se da un lato l'ingranaggio letterario, mediatico e commerciale per sua natura è costretto alla continua clonazione di pseudo-novità, spesso giovanilistiche, e dall'altro sprema all'inverosimile anche alcuni grandi vecchi, che volentieri stanno al gioco, Günter Grass, Martin Walser e Siegfried Lenz, curiosamente e assurdamente da tempo sono spariti non solo dagli scaffali delle librerie, dai programmi editoriali e dal traffico del Literaturbetrieb, ma pure dalla memoria collettiva di lettori e critici, moltissimi scrittori nati tra la metà degli anni Trenta e l'inizio dei Cinquanta. Essi in vario modo tentavano e tentano - perché per molti questo è il dramma: si continua a scrivere anche senza interlocutori - di proseguire il progetto della Modernità sviluppando forme e stili complessi. E si sta parlando di personalità che tra la metà degli anni Sessanta e gli Ottanta della Germania Federale (gli stessi del famoso "cinema d'autore tedesco"), ma anche fin dopo la Riunificazione, si erano trovati a intascare premi e critiche importanti e godendo della massima attenzione da parte dei maggiori editori, non ancora anonime entità mediatiche devote delle agenzie alla McKinsey, guidati da persone interessate a finanziare "trasversalmente", cioè attraverso i guadagni derivanti dalle opere di consumo, scritture considerate difficili ma assolutamente necessarie per la "causa della letteratura". La lista di poeti e narratori "scomparsi" (solo alcuni effettivamente deceduti, anche per propria mano nell'assenza di una qualsivoglia ricezione) potrebbe essere lunga: Gerd-Peter Eigner, Gerd Fuchs, Gerhard Köpf, Johannes Schenck, Lothar Baier, Karin Reschke, Karin Struck, Helmut Eisendle, Hannelies Taschau, Jürg Laederach, Uwe Herms, Ralf Thenior, Guntram Vesper, Hugo Dittberner, Wolfgang Hegewald, Frank-Wolf Matthies, gli ultimi due transfughi della DDR agli inizi degli Ottanta ecc. Le opere di molti di questi sono rintracciabili ormai solo nel modernariato online ovvero presso infimi editori invisibili, quando va bene. Sintomatico è il destino occorso all'opera di Jürgen Theobaldy (nato nel 1944), uno dei protagonisti della stagione letteraria degli anni Settanta tra il disincanto post-Sessantotto e la cosiddetta Nuova Soggettività: personalità citatissima in tutte le storie letterarie e ancora in piena attività con raccolte

poetiche, racconti e romanzi qualitativamente andati in notevole crescendo (secondo l'opinione dei pochissimi critici che se ne sono occupati e del sottoscritto in veste di lettore), praticamente assente dal "circo mediatico", dopo alcuni volumi pubblicati presso editori semiconosciuti, si è ridotto a pubblicare senz'alcun rischio contro on demand, e pensare che la sua opera, per quanto elaborata, è molto "accessibile" e potenzialmente potrebbe parlare anche a un pubblico molto giovane se solo questo ne avesse notizia. Certo, con qualche sforzo si potrebbe rinvenire qualcosa di questi deparcidos in alcune delle riviste che hanno fatto la storia letteraria tedesca del Dopoguerra ("Aspekte", "Manuskripte", "Wespennest", "Schreibheft", "Literatur und Kritik") e magari pure nelle più recenti ("Bella Triste", "Edit", "Muschelhaufen", "weis auf schwarz", "das Gedicht" ecc.), e soprattutto sulla "die horen", in assoluto forse la rivista più impegnata al recupero di scritture "ai margini" o dimenticate come pure a far conoscere le letterature di aree linguistiche meno frequentate. Ma queste con le loro tirature di poche migliaia di copie (per le più importanti) in continuo e pericoloso calo, difficilmente riusciranno a scolpire nella coscienza collettiva l'importanza e la necessità di un'opera, di un autore. E non sarà certamente l'incestuoso incrocio dei blog letterari, ogni sera già vecchi, a farlo, intenti come sono a fomentare l'accelerazione del consumo immediato. La letteratura è sempre stata una strada individuale, si dirà. D'accordo, ciascun lettore deve aprirsi la strada col segnalibro-machete nella foresta millenaria della grande letteratura per giungere al boschetto contemporaneo e confrontarsi con esso, ma questo oggi sembra troppo spesso soltanto la palude dell'immediatezza mercificata in cui è sempre più difficile rinvenire forme di slow writing da non consumarsi su due piedi tra uno squillo di un qualche apparato elettronico e l'altro. E se miracolosamente altri due grandi vecchi, Günter Kunert e Ror Wolf, riescono ancora a farsi pubblicare la loro Kurzprosa, le loro narrazioni e prose brevi brevi, spesso ironiche e meravigliosamente anti-narrative, per tutta una schiera di adepti delle forme non standard viene a mancare qualsiasi piattaforma editoriale visibile: diversi fratellini e sorelline di Robert Walser sono alla disperata e inutile ricerca di un editore, e mentre non si contano più

le gare di slam poetry con guru quali Michael Lentz e Bastian Böttcher a pontificare performando, se si esce dalla piccola cerchia degli aficionados quasi nessuno conosce più, se mai ha conosciuto, lirici di grande valore quali Rolf Haufs, Manfred Peter Hein, Wulf Kirsten, Johann P. Tammen, Heinz Kattner, tuttora in piena creatività.

Si ha come la fortissima sensazione che oggi, ovviamente non solo in Germania, la prepotente, luccicante e dirompente messa in scena del Testo, come processo di creatività collettiva, in realtà releghi, succedeneamente, sempre di più l'Opera in secondo piano, diventando questa una delle tante variabili interscambiabili in detto processo. Magari il software troglodita di chi scrive non è ancora stato aggiornato adeguatamente, ma entrando in qualsiasi megabookstore il software entra in loop e si chiede se l'implacabile macchina di "contraffazione del marchio" non inibisca, l'emergere, l'affermarsi e il perdurare di forme, scritture e autori senza alcun "valore mediatico di mercato" con danno permanente per i lettori.

Certo, lo sappiamo: la condizione ineluttabile (sempre rimossa, per autosostentamento forse) dell'uomo è la precarietà, la provvisorietà. Le sue fortune sono caduche e, tutto sommato, inutili. Eppure l'essere umano, "costretto" a vivere, ontologicamente e ossimoricamente non può non aggrapparsi a qualcosa. L'arte della parola, sì insomma la letteratura - scritta e orale - nel momento stesso in cui pronuncia la sua inutilità, ne proclama la necessità. Siamo fatti di provvisoria consunzione, eppure non possiamo non aggrapparci beckettianamente, tra la polvere e il fango se è piovuto, ai radi fili d'erba che sporgono dal nostro fosso: e così scriviamo (troppo); e così pubblichiamo (troppo). Se è naturale che nell'inarrestabilità del tempo tutto e tutti affondino, forse però non è naturale accettare supinamente l'ingiustizia della dimenticanza e della distrazione indotte dal vorace, fagocitante, danaroso circo mediatico della grande produzione/distribuzione che sta soffocando l'entretien infini in un assordante blaterio in tempo reale, in cui è sempre più difficile distinguere e rintracciare le parole per noi necessarie. È ora di riappropriarsi del tempo lento di cui è fatta la letteratura, per guadagnare il nostro tempo. O questa è soltanto la spocchiosa pretesa di un'epoca e dei suoi vian-danti definitivamente oscurata?

TERZE PAGINE, IL FUTURO E' ONLINE

È vero che l'informazione culturale ha finito per prendere spesso i toni dell'informazione-informazione, e cioè si è fatta più superficiale, più pettegola, più roboante

Tra i dodici e i diciott'anni ritagliavo tutti gli articoli di giornale che leggevo, e conservavo in apposite cartelline trasparenti tutti gli articoli che ritagliavo. I giornali erano soprattutto La Stampa, che comprava mio padre, e La Repubblica, che avevo cominciato a comprare io al ginnasio. Ma ogni tanto anche il Corriere della sera, e anche L'Espresso e Panorama (ricordate la battuta della madre di Michele Apicella in, credo, Ecce bombo: «Cosa credi? Io li conosco i giovani: io leggo L'Espresso e Panorama!» - io ho capito che era una battuta, che bisognava ridere della madre e di chi leggeva L'Espresso e Panorama, solo molti anni dopo).

Il fatto è che avevo letto Carte false di Giampaolo Pansa, e a un certo punto Pansa diceva che un buon giornalista deve crearsi un proprio archivio di notizie: «Si favoleggiava dell'archivio di Monelli. So che Bocca scheda tutto il buono che gli capita sottomano. Ezio Mauro, per parlare di un giovane dal sicuro avvenire, si sta costruendo un archivio» (p. 31). Io volevo ardentemente essere un giovane dal sicuro avvenire, e da quel giorno avevo ritagliato e archiviato non solo il buono che mi capitava sottomano ma tutto quello che mi capitava sottomano.

Vent'anni dopo, i raccoglitori mi guardano, inerti, dagli scaffali della casa dei miei genitori. Decine, centinaia di articoli di Frane Barbieri o di Bettiza sulla crisi sovietica prima che cadesse il muro, di Beniamino Placido sulla televisione prima che Berlusconi entrasse in politica, di Scalfari su Craxi De Mita Forlani Andreotti Cirino Pomicino. Non mi sono serviti a molto, dato che alla fine non ho fatto il giornalista. Ma tra i raccoglitori ce ne sono almeno

tre o quattro pieni di ritagli dalle pagine culturali, e quelli un po' mi sono serviti, dato che adesso insegno letteratura all'università.

Non avendo libri in casa, usavo la biblioteca del quartiere. E non avendo né professori né amici molto stimolanti, leggevo i giornali per sapere quali romanzi, filosofi, poeti bisognava o non bisognava leggere, e ritagliavo e mettevo da parte. Così, a distanza di tanto tempo, è abbastanza commovente riaprire i raccoglitori, perché ricordo ancora molto bene a chi devo la scoperta dello stupendo racconto di Čechov La voglia di dormire (a Beniamino Placido, che nella rubrica A parer mio su Repubblica parlava, oltre che di televisione, anche di molte altre cose), o del Beowulf, o di Naipaul (a Masolino d'Amico, La Stampa, rispettivamente 12 luglio 1987 e 23 settembre 1987), o di La linea d'ombra di Conrad (un bell'articolo - bello ancora adesso che lo rileggo - di Asor Rosa, La Repubblica, 22 marzo 1989); o da chi ho imparato chi erano Scott Turow o Tom Wolfe, o che esisteva il New Yorker, da cui adesso sono abbonato (da Furio Colombo, Shock del futuro al «New Yorker», La Stampa, 7 marzo 1987: di fatto, quasi tutto quello che sapevo sugli Stati Uniti veniva dagli articoli di Furio Colombo, articoli lunghi, chiari, documentati, pieni di nomi che poi andavo a cercare nei cataloghi della biblioteca: «... è il New Yorker che ha scoperto J.D. Salinger e John Updike». E io ricordo di aver ritagliato, archiviato, annotato: Salinger, Updike...). E ricordo ancora quanto mi impressionavano (e ancora m'impressionano) lo stile e l'intelligenza di Fruttero e Lucentini quando scrivevano sulla terza

pagina (mentre come notisti politici li trovavo, e li trovo ancora se li rileggo, un po' fatui). E mi ricordo, e conservo, su un numero degli anni Settanta dell'Espresso finito non so come a casa nostra, un sondaggio fra intellettuali su quali fossero i cento (cento!) libri che un intellettuale vero doveva conoscere, e la lista era piena di nomi mai sentiti, incredibili, come Grimmshausen, e ricordo che alcuni degli intellettuali interpellati si scusavano, ma non avevano letto abbastanza per dare la loro lista, e il redattore scriveva che questa risposta «faceva comunque loro onore...». Era tutto molto al di sopra delle mie possibilità, ma proprio questo era utile.

Naturalmente c'era anche tanta robaccia, e tanta retorica, ed è strano (o forse non è strano per niente) come i preferiti dei miei quindici anni mi sembrino, adesso, quasi illeggibili. Ho cartelline piene di articoli di Ceronetti su La Stampa che mi sembravano bellissimi allora e adesso trovo in buona parte insopportabili (in buona parte: quelli in cui si lamenta di qualche cosa o di qualcuno, e Ceronetti già allora si lamentava in continuazione. Ma altri restano belli, almeno nel ricordo: uno in particolare che si chiamava L'autobombista, e che ho ancora da qualche parte. Qualche tempo fa un collega ha detto, durante una sessione di laurea, che Ceronetti è «il maggiore prosatore italiano vivente», e io mi sono domandato da quali abissi di cattivo gusto potesse uscire un giudizio simile: poi mi sono ricordato che lo pensavo anch'io fino a qualche anno prima, e sono stato zitto. Forse c'è, nel me di adesso, un eccesso di reazione al me di un tempo...). E conservo molte delle recensioni-saggio di Citati a libri assurdi come La storia segreta dei mongoli (La Repubblica, 12 dicembre 1988), o Les très riches heures du duc de Berry, o paginoni sul Corriere della Sera dedicati al Genesi (10 novembre

Quello che mi dispiace non è il declino delle terze pagine, ma la mancanza di supplementi o riviste culturali - in senso larghissimo - di alto livello

1987) o alla Lettera ai Corinzi (27 febbraio 1988: «Pietro Citati nei panni di un intellettuale del primo secolo, con la mente colma di dei, prende in mano la Lettera ai Corinzi»), su questo tono: «Con quale ora paziente ora furiosa attesa, Paolo si protendeva verso gli ultimi tempi! Quale imminenza apocalittica lo afferrava!» – e tutta l'altra retorica che da piccolo mi affascinava e oggi trovo, per fortuna, tremenda (la mia fiducia in Citati cominciò a vacillare il 23 aprile 1989, quando uscì su Repubblica un suo editoriale dal titolo *E l'Italia ritrovò la buona cultura*: «... La cultura di oggi mi piace e mi soddisfa [...]. Oggi leggiamo tutto ciò che è bello e intelligente. Eraclito e Nonno, il Cantico dei Cantici e il Corano, le cronache azteche e il capolavoro della storiografia mongola, i mistici sufi e quelli spagnoli, i manichei e sant'Agostino, Cervantes, Sterne, Dickens, Tolstoj, Cechov, Pessoa, Bernhardt...»). Il fatto è che già allora non mi piaceva tanto la libertà, in fatto di libri, e non pensavo – anche se non sapevo chi fossero – che i mistici sufi o spagnoli avessero niente di davvero interessante da dire. Venne poi, e conservo anche quella, una risposta di Asor Rosa, Caro Citati, non sono d'accordo, e ci trovai dei buoni argomenti a favore del mio settarismo). E ho anche molte cartelline piene di articoli di Arbasino, che – ricordo – mi sforzavo di farmi piacere: ma verso il 1991 ho smesso, di ritagliarli, di conservarli, di fingere.

Qualche mese fa ho pubblicato un libretto sullo stato della cultura in Italia (università, giornali, TV), e un collega sui sessant'anni mi ha rimproverato molto garbatamente perché avrei dovuto sottolineare «con maggiore vigore la fine di fatto della terza pagina (non più esistente come tale), vero richiamo (e rimpianto) per chi come me, studente liceale e universitario senza quattrini, andava quotidianamente alla ricerca

proprio di quel foglio e se lo scambiava con i compagni, che di proposito avevano acquistato un'altra testata». In effetti, le pagine culturali della Stampa e di Repubblica sono state importanti anche per me, dunque la mia esperienza, tra gli anni Ottanta e i Novanta, non è molto diversa da quella del mio collega, trent'anni prima. Anzi, credo che le 'mie' pagine culturali fossero non so se migliori, ma certamente meno provinciali, meno accademiche, più varie di quelle che leggeva il mio collega, e questo è un bene.

E oggi? Le pagine culturali dei quotidiani sono davvero peggiorate negli ultimi quindici, dieci, cinque anni?

In realtà non credo di essere la persona giusta per rispondere, perché non leggo molto le pagine o gli inserti culturali. E forse

in questo c'è già la risposta. Io abitualmente leggo Repubblica, e le pagine della cultura di Repubblica non sono granché: non la leggo per quelle ma per gli editoriali, i commenti, le vignette di Altan, gli articoli di Serra, Mura, Bianconi, D'Avanzo, Rampoldi, i reportages dall'estero. Di nessuno dei collaboratori fissi delle pagine culturali m'interessa molto il parere. Ma mi pare che gli altri giornali siano messi

anche peggio. Tutti i miei colleghi leggono il supplemento domenicale del Sole 24ore, ma io lo trovo davvero troppo accademico e paludato, e non lo compro mai. Mi parlano bene del supplemento del sabato del Foglio, e in effetti tutte le volte che l'ho visto mi è sembrato interessante (di recente, un



ph. Simona Vincenzi

bell'articolo su James Wood, il critico, e un paio di articoli molto informati su David Foster Wallace: insomma, attualità culturale seria, e non paccottiglia paraculturale, e neppure accademia). Ma per me il Foglio è troppo di destra, così non lo compro neanche il sabato. E lo stesso vale, al contrario, per il manifesto.

L'impressione, comunque, è che il livello sia un po' sceso, ma non tanto

quanto sostiene il mio collega. Come in ogni altro settore della cultura e della comunicazione, è aumentata molto l'offerta: più pagine, più contributi, più collaboratori, e questa abbondanza può in effetti avere abbassato il livello medio, un po' come dappertutto. Ed è vero che anche l'informazione culturale ha finito per prendere spesso i toni dell'informazione-informazione, e cioè si è fatta più superficiale, più pettegola, più reboante (in questi giorni c'è gente che discute seriamente, per pagine e pagine, della possibilità che Gramsci si sia convertito o no in punto di morte!). Però credo che un giovane interessato all'arte, alla letteratura, alla filosofia trovi oggi, sui giornali, stimoli e informazioni non molto diversi da quelli che potevo trovare io vent'anni fa, o il mio collega quaranta. Anzi, senz'altro più stimoli che in passato; e senz'altro, è vero, una minore selezione: c'è di più, ma c'è un po' di tutto. E dato che credo che le pagine culturali debbano parlare a un pubblico vasto, e non agli accademici, non a me, la situazione attuale non mi sembra in realtà troppo nera.

Quello che mi dispiace, nel panorama culturale italiano attuale, non è il declino delle terze pagine, che bene o male ci sono ancora, ma la mancanza di supplementi o riviste culturali – in senso larghissimo – di alto livello. Quanto ai supplementi, continua a sembrarmi strano e triste che Repubblica e il Corriere non vogliano farne uno serio (tipo Guardian, o Times, o El Pais, eccetera), ma immagino che si siano fatti dei calcoli costi-benefici, e che i benefici non ripagherebbero dei costi. Ma è un vero peccato, e un brutto segno. Quanto alle riviste indipendenti dai quotidiani, ci sono L'Indice e La Rivista dei libri, e anche qui naturalmente non mancano gli articoli interessanti. Ma gli articoli sono anche troppi, e troppo diseguali, e quasi tutti troppo brevi per poter ar-

gomentare decentemente un'opinione. Preferirei delle riviste più autoritarie, più selettive quanto al numero e alla qualità dei contributi, e che non parlino di tutti i libri che escono ma soltanto dei dieci libri che vale la pena di leggere (o di non leggere, nonostante tutti gli altri dicano il contrario), e vorrei che fossero chiamati a scriverci gli studiosi migliori, possibilmente della mia generazione.

Ma quando parlo di riviste di alto livello non penso tanto alle riviste che si occupano soltanto di libri. Penso soprattutto a riviste di politica-cultura-società come The Atlantic, o The New Republic, o lo stesso New Yorker. L'assenza, in Italia, di riviste simili a queste mi sembra davvero grave. Perché queste riviste sono proprio il luogo della vita culturale nella sua accezione più ampia, non specializzata. Ci sono i quotidiani e le riviste d'informazione come L'Espresso e Panorama. Possono informare meglio o peggio, ma non hanno né la vocazione né lo spazio per fare più di questo: il vero dibattito culturale non può passare – non principalmente, almeno – attraverso le loro pagine. E ci sono, al polo opposto, le riviste accademiche in cui vengono pubblicati i lavori di 'ricerca', lavori che interessano al massimo qualche centinaio di specialisti. In mezzo, in Italia, non c'è quasi niente. C'è Diario, che però non si vede molto. E naturalmente c'è Internazionale, che è eccellente, ma che è un'antologia, e parla più di politica che di cultura.

Dunque è su questo che bisognerebbe lavorare. Le pagine culturali dei quotidiani non migliorerebbero, anche perché il contenuto dei quotidiani conta sempre di meno: i soldi veri non arrivano da lì. Le riviste letterarie continueranno a vendere, ad andar bene, qualche migliaio di copie. Ma non si tratta di rifare La Fiera letteraria o Linea d'ombra. Il caso di Internazionale dimostra che c'è, anche in Italia, un

pubblico abbastanza vasto che vuole informazioni serie su quello che succede nel mondo. Un pubblico simile credo potrebbe essere interessato anche a riviste concepite alla maniera del New Yorker o del New Statesman, o anche di Vanity Fair versione americana. Se fossi un grande editore come Mondadori o come Einaudi ci penserei: sarebbe una buona azione nei confronti di tutti, e un buon modo per espriare le tonnellate di paccottiglia che hanno invaso le librerie e ingrassato i fatturati. Una rivista di carta? Direi di no. Una rivista online, qualcosa come www.laviedesidees.fr: costa poco e la vedono tutti. Ci vuole tanto?

Claudio Giunta (Torino 1971) insegna letteratura italiana all'Università di Trento, collabora con «Diario» e altre testate giornalistiche; ha pubblicato di recente «L'assedio del presente». Sulla rivoluzione culturale in corso (il Mulino, 2008).

Cinque domande ad Alberto Papuzzi, giornalista, ex responsabile delle pagine culturali de La Stampa di Torino

"I GIORNALI NON DEVONO EDUCARE"



ph. Simona Vincenzi

- Ha ancora senso, oggi, occuparsi di cultura cosiddetta "alta" sui quotidiani? L'ormai trionfante annessione alle pagine degli spettacoli non ha definitivamente cambiato, in peggio, il panorama?

"Ho l'impressione che l'idea di cultura alta nei quotidiani sia un riferimento alla terza pagina, e a ciò che significava. In sintesi si trattava di appaltare una pagina a scrittori, letterati, poeti, critici, ecc. a prescindere dal giornalismo, inteso come cultura della notizia. La rivoluzione avvenuta negli anni novanta è stata quella di portare nel dominio della notizia anche i fatti culturali. L'apparentamento con le pagine degli spettacoli non scandalizza: tutti leggiamo libri e tutti andiamo al cinema, c'è l'idea di catturare interessi trasversali".

- I redattori delle pagine culturali si pongono ancora il problema del lettore medio, destinatario di articoli, recensioni, segnalazioni? L'autoreferenzialità degli argomenti, dello stile e dei riferimenti a volte sconcertante.

"La mia idea è che si debba pensare non tanto a un lettore medio quanto a tipi di lettori, che hanno identità diverse e coltivano esigenze diverse. Il

pubblico di un quotidiano è fatto di tante nicchie di lettori, e un giornale deve cercare di adeguarsi, per quanto può, a questa articolazione. Nel caso delle pagine culturali si tratta di riuscire a alternare le proprie proposte: se oggi fai una cosa italiana magari domani ne fai una americana; se oggi fai letteratura domani ti occupi di cantautori, e così via".

- E' ancora pensabile che le pagine culturali abbiano un compito educativo? O il termine suscita ripugnanza e scandalo?

"Nessuno scandalo, semplicemente non credo a una funzione educativa del giornale, a meno che non si voglia parlare di pedagogia della notizia. Anche nelle pagine culturali l'essenza del giornale resta quella di informare".

- Come andrebbero pensate, a tuo parere, le pagine culturali del futuro, ammesso che ci sia un futuro per la cultura sui quotidiani?

"Il punto su cui capirci è cosa si intenda per cultura. A me pare che la nozione debba comprendere non soltanto le opere del lavoro intellettuale e artistico, o le tappe del progresso scientifico e tecnologico, ma anche i comportamenti sociali, anche gli stili

di vita, anche i fatti di costume. Le pagine culturali dei futuri quotidiani, ammesso eccetera, dovrebbero rispettare un'informazione di base - il nuovo libro del grande scrittore, l'intervista con un filosofo su una nuova tesi - ma avere poi la capacità di cogliere i mutamenti sociali, o emotivi o psicologici, che modificano il nostro rapporto con la realtà. E' difficile ma non impossibile. Ti faccio un esempio: il caso Pistorius sarà ricordato un domani come il primo passo della fine della separazione fra "normali" e "handicappati". Ciò meriterebbe un'inchiesta culturale sugli schemi con cui percepiamo la realtà, su pregiudizi e aperture, e così via".

- Infine: esiste - o sarebbe auspicabile che esistesse... - una linea editoriale che coinvolge anche le tematiche culturali, o gli editori (impuri) italiani hanno cose ben più importanti di cui occuparsi?

"Dubito che il tuo scetticismo non sia infondato. Però "Repubblica 2" è un'operazione editoriale".

ALTER E di Mario Giorgi

La persona che mando fuori a incontrare altre persone ovviamente non sono io. Mi rappresenta in tutto e per tutto, di rado mi mette in imbarazzo, a volte compie perfino imprese a nome mio. Ma non sono io.

Lei però incontra le persone, io no. Io le persone le conosco, alcune anche intimamente, ma attraverso di lei, è lei che me le presenta, lei che le frequenta, tutte, senza eccezioni. Per cui, di tanto in tanto, la mia persona avanza pretese. Invano, perché io non cedo.

Lei con il tempo si è adattata, non potendo fare altrimenti. Avvicina alcune persone, molte le tiene lontane, evita categorizzazioni, chiede sempre il permesso prima di esternare. Così, tuttavia, ci troviamo entrambi in difficoltà: lei non riesce mai a distinguere tra l'una e l'altra, io di conseguenza ottengo da tutte una distanza, indistintamente.

Lo stallo che si è venuto a creare tra noi nel corso degli anni condiziona inevitabilmente ogni mio singolo atto. Secondo alcune persone, anzi, si tratterebbe di una disabilità, addirittura un morbo, che inibisce parecchie facoltà tra cui, in particolare, lo spirito di iniziativa. Con il fastidio che sempre provo per tutte le diagnosi, non posso esimersi da ripetuti tentativi di smentire quel che si pensa e si prevede di me, se non altro per dimostrare che nulla è dimostrabile a priori. Lo sforzo, ahimè, non produce risultati apprezzabili.

Quel che mi confonde - nel senso che lo trovo assurdo e dunque non riesco a venirne a capo - è l'evidente contraddizione tra quel che percepiscono le altre persone (che è opera della mia persona) e quel che percepisce la mia persona (che invece è direttamente opera mia). Lei, che si mescola di continuo agli altri

e ne assorbe le emanazioni, manifesta con regolarità tutta una serie di preferenze. Io, che non ho contatti diretti se non con lei, sono invece decisamente incline allo scambio uno a uno, all'incontro con ogni singola persona come se fosse l'unica. Ma appunto le varie singole persone, dopo un po' che mi conoscono, pensano che il mio vero io sia lei, la mia persona, e non io.

Mi rifiuto di considerare le implicazioni dell'espressione "vero io", che a dire il vero mi fa accapponare la pelle. Non posso però fingere di ignorare che alla base della nostra coesistenza c'è qualcosa di simile a un malinteso. Tant'è che lei, che pure non ha un'identità è dunque non può rivolgersi a me, sembra a volte che lo lasci intendere. Sembra cioè voler dire, se potesse parlare: sei tu l'origine, sei tu il mittente, perché te la prendi con me?

Per fortuna non sono costretto a rispondere. Dovrei innanzitutto chiarire come e quando avvenne la scissione, oppure considerare tesi alternative. Dovrei, in ogni caso, definire le rispettive competenze e le responsabilità conseguenti - che è proprio il suo obiettivo, il suo massimo desiderio. Dovrei cioè concederle un riconoscimento formale, cosa che non farò mai. Anzi, giorno dopo giorno sento che il mio desiderio si muove in senso opposto. "Devo liberarmi di lei" mi ripeto sempre più spesso. E se all'inizio non credevo a quel che mi dicevo, poiché tra l'altro ritenevo improbabile poter fare a meno di lei, ora sta diventando un bisogno primario, un pensiero fisso: rinunciare alla mia persona, mandarla in esilio; o ancora meglio: annullarla, annichirla.

So bene che, nel momento in cui riuscissi a persuaderla, e cioè a costruire un argo-

La mia persona non chiedeva né aspettava niente, mai; io invece attendevo un permesso, un nulla osta, qualcuno che dicesse finalmente "avanti, vai, tocca a te"

mento contro cui non trovasse alcunché da obiettare, lei svanirebbe all'istante, e io rimarrei solo. Ma come le spiego che non esiste? che sono io, sempre io, io e basta? Difetterei di credibilità (considerato che le rivolgo la parola) e in più rafforzerei la sua posizione. Come quei nodi che, quando tenti di scioglierli, ti stringono ancora di più.

Devo aggiungere, a parziale discolta di entrambi, che il problema si è manifestato o comunque si è evidenziato nel momento in cui, compiuti vent'anni, improvvisamente mi ritrovai da solo. Le persone che mi circondavano, che mi sostenevano e in parte addirittura sorreggevano, scomparvero da un giorno all'altro, senza spiegazione alcuna, senza lasciare recapiti. Le stesse strutture cui mi riferivo abitualmente derubricarono il mio nome, una dopo l'altra. E i miei simili, ovvero i miei coetanei, non mi guardavano più, mi evitavano. Nel breve volgere di due settimane, sentii che ero diventato un estraneo, per tutti.

È ovvio che non finivo mai di domandarmi: perché? cos'è successo? ho qualcosa che non va? che fenomeno è questo?

Probabilmente proprio allora si formò quel suo fastidioso modo di paragonare le persone, di misurarle sommariamente per stabilire subito la taglia di ciascuna. Fu tale la sorpresa, fu tale lo sconcerto, all'epoca, che la mia persona evidentemente cominciò a prendere qualche precauzione, per conto suo. Non potevo certo sconfessarla, anche perché per lungo tempo mi concentrai solo su di me, sulla mia eventuale responsabilità. Perché mi avevano tolto la sedia mentre stavo per accomodarmi? era colpa mia? avevo fatto o avevo mancato di fare qualcosa di essenziale? perché vent'anni

ph. Massimo Mion



Mario Giorgi (Bologna 1956) ha scritto testi per teatro, radio, televisione; ha pubblicato i romanzi Codice (Bollati Boringhieri, 1993), Biancaneve (Bollati Boringhieri, 1995), Sulla torre antica (Portofranco, 1998), 23 : 59 (Rai Eri, 1999), Torpore (Portofranco, 2001), Pentimento (Lochness, 2006).

erano di colpo diventati superflui? Trascorso un periodo di comprensibile stordimento, decisi infine che essere magnanimi è una bella cosa, non si sbaglia mai, e che quindi coloro che mi avevano abbandonato, avessero o no ragione, non mi dovevano niente. A posto, è tutto a posto, mi ripetevo mentalmente, e lei lo ripeteva a tutti, con risentita sincerità. Credevo infatti di aver appreso la lezione. Così, per circa dieci anni, procedetti fiero e rassegnato. Ero fiero di non chiedere aiuto ma anche rassegnato all'idea che, non chiedendo aiuto, difficilmente avrei raggiunto una meta qualsiasi. Non si può dire che vedessi scuro, perché continuava a sobbalzare in me qualcosa di affamato e di bruciante. Si può dire però che anno dopo anno perfezionai una sorta di muta richiesta, un'attesa di risarcimento spontaneo... No, non è esatto: la mia persona non chiedeva né aspettava niente, mai; io invece attendevo un permesso, un nulla osta, qualcuno che sbloccasse la serratura, aprisse la porta e dicesse finalmente "avanti, vai,

tocca a te". Il guaio è che si prendono delle abitudini, è impossibile evitarlo. E se ti abitui ad aspettare (e a negare che lo fai), prima o poi ti dimentichi il cosa e il perché. Ed ecco che, senza che tu te ne accorga, la tua persona prende il sopravvento, ti spinge in un angolo, e non sei più tu. C'è di che rivolgersi a uno specialista. Già fatto. Mi fu suggerito, tempo fa, quando il malessere tra noi cominciava a trasparire. Andare alla radice, non limitarsi al presente, trovare un varco. Fu duro da digerire, ma diedi il mio assenso: accettai di superare la barriera, di raccontare a qualcuno di lei e di me. E non ho un cattivo ricordo, tutt'altro. Per molti versi l'esperienza fu utile, istruttiva, e contribuì momentaneamente a placarmi. Con un prevedibile inconveniente: tra me e lo specialista si frapponeva la mia persona. Non una sola volta rimase a casa, o fuori dallo studio. Per quanto mi sforzassi, mi era impossibile evitare di mandare lei. Programmavo, preparavo tutto, la tenevo all'oscuro, ma poi all'ultimo lei usciva al posto mio.

Da ciò si evince quanto fosse urgente recuperare una parvenza di controllo sulla mia persona. Qualsiasi curiosità più o meno retrospettiva stava diventando inautentica e superflua, orientata da lei, da lei filtrata e assimilata. Con il che presto sarebbe diventato inutile tentare di risalire all'origine. Ma poiché la sequenza non è alimentata, funziona in autonomia, e dunque non c'è modo di interromperla, poiché mi è spiritualmente impossibile recidere il doppio filo che ci unisce, l'unica risorsa sono gli altri. Non gli specialisti, non parenti o conoscenti: gli estranei, gli sconosciuti, le persone che devo ancora incontrare. Se qualcuno di loro si accorgerà che dietro la mia persona ci sono io, allora sarò salvo. Così dicevo tra me e me, una mattina di alcuni mesi fa. Ma appunto lo dicevo tra me e me. Dunque: o eravamo in tre (d'istinto tenderei a escluderlo) oppure la persona a cui mi rivolgevo era la mia persona. Ciononostante, il mio proposito non si annebbiò, e anzi si definì. Di qui in avanti - pensai - tutto il mio

agire dovrà subordinarsi a un obiettivo primario: disinnescare mp. Disinnescare mp. Con lentezza, con estrema prudenza, evitando di mettere in pericolo chicchessia, ma senza indugio, senza rimandare di un solo secondo. E se proprio sarà necessario, la farò brillare.

Ora sta diventando un bisogno primario, un pensiero fisso: rinunciare alla mia persona, mandarla in esilio; o ancora meglio: annullarla, annichirla



ph. Massimo Mion

ISOLA DOTTOR PISTORIUS

di Giorgio Cimbrico

Pistorius era il dottor Moreau del XXI secolo e sulla sua isola non nascevano gli uomini-bestia ma i pezzi per assemblare i campioni senza limiti del mondo nuovo

Da quando Ibrahim Hiro Lopez era diventato presidente del Consiglio di Amministrazione dello Sport Olimpico - sede spostata dal castello di Vidy alla Bahnhofstrasse di Zurigo - le cose andavano meglio: più tolleranza, sempre meno spazio al piagnisteo o alla nostalgia dei vecchi schemi, consuetudini dalla barba bianca. Il modello Occhio Infallibile, ad esempio: accettato per i Giochi di Abu Dhabi 2032. Un milione di euro, uno e mezzo di dollari per la microtelecamera collegata alla cornea, con mirino collimato ad alto potenziale, indispensabile per le gare di tiro l'arco e di pistola diventate popolari dopo che era stata accettata nel programma internazionale La Caccia - basta con le sagome di cervi, alci o cinghiali: animali vivi - e la "Robin Hood", televisivamente un successo malgrado i costi alti: una foresta da affittare, i mezzi, gli elicotteri per le riprese aeree, le polizze per le lesioni gravi o peggio. Ma il gioco valeva la spesa e la Global Tv teneva duro: lo diceva anche Saul D'Alessandro quando si chiudeva con Beau Snyder per fumare una sigaretta (Beau fumava sigari cubani, sempre più introvabili) a compulsare audience e share come racconti di Sherazade. Preoccupati per i soldi che andavano via, deliziati per il successo: a ottobre, Slam nella foresta di Sherwood. Pioggia, rami gocciolanti, bruma: per

Occhio Infallibile il test perfetto. Pistorius aveva una lunga lista di attesa.

Saul era vecchio abbastanza per ricordare gli inizi di quel ragazzo che ora doveva avere l'età giusta per godersi i miliardi che stava facendo. Solo che lui aveva altro per la testa che ritirarsi e andare su una bella isola. Lui stava su un altro tipo di isola: una volta Robben Island, oltre a essere un rifugio per le foche, aveva ospitato un penitenziario del tempo dell'apartheid sudafricana. Una parte era finita in concessione alla Pistorius Corporation, specializzata in biomeccanica e nella progettazione di parti di ricambio in carbonio, silicio, titanio. Saul e la Global Tv erano diventati i primi sponsor della Caccia e della Robin Hood. Ma qualcosa Saul aveva cominciato a capire quando il ragazzo aveva 21 anni e correva su quei trampoli di carbonio scatenando un enorme casino: non aveva le gambe e voleva correre alle Olimpiadi e il bello è che c'era riuscito, a Londra 2012, dopo aver scartato la gara che aveva ritenuto la sua: i 400, troppo insidiosi per uno che doveva chinarsi, partire traballante, cercare l'assetto di corsa: quando l'aveva trovato, la gara era finita e lui più che rimontare non poteva.

Oscar era un ragazzo di valore e chi gli era vicino aveva visto giusto: scelse gli 800 e Saul ricordava quel giorno, 12 agosto 2012, finale nello stadio olimpico di Londra: Pistorius andò alla corda ai 200, da ultimo passò alla campana e sul rettilineo opposto all'arrivo si buttò al largo, in rimonta. Infilzò Kimutai, Webb e gli altri, prese la medaglia d'oro

e corse in meno di 100 secondi, record del mondo, spedendo in crisi quelli (pochi) che ancora cullavano il vecchio e videro quel momento come un sacrilegio: aveva vinto l'ibrido, il mutato. Saul pensò che Pistorius era un centauro moderno (questo glielo disse Beau che, a suo modo, aveva una cultura), che soprattutto era un affare possibile e quando Oscar finì un'infinita conferenza stampa, Saul era ancora seduto sulla sediola di plastica che si piegava sotto il suo peso. «Ti puoi fermare ancora tre minuti?», chiese. Oscar si fermò: aveva il volto ingenuo e Saul pensò che avrebbe cavato il massimo profitto con la minima spesa. Non andò così: di ingenuo Oscar aveva gli occhi.

Si rividero tre giorni dopo, prima che il ragazzo ripartisse. Saul aveva avuto mandato dalla Global Tv: poteva trattare per assicurarsi per il quadriennio olimpico che stava per prendere il via: base, 60 milioni di dollari. Nel bar dello Hyatt olimpico di Greenwich, Oscar buttò giù un piccolo sorso di minerale e sorrise: «È una bella offerta, signor D'Alessandro, ma non la posso accettare: la mia vita di atleta è finita, ho ottenuto quello che volevo, ho dimostrato che la scienza può sconfiggere i limiti, la mala sorte, che può regalare sogni. Ho altri progetti». L'incontro sembrava finito prima di cominciare. Saul deglutì: «Cosa sarebbero questi progetti?». «Per il momento, riservati, signor D'Alessandro». A Saul non restava che mollare la presa: il tipo che sedeva vicino a Pistorius - si era informato: Pieter Van Herden - pareva un pezzo di ghiaccio: mai una parola, mai uno sguardo, affilato come una lama, come il profilo di uccello rapace, cromato come la sua pelata. Era l'ora di pran-

“cominci a capire?”, riprese mel.

zo del 15 agosto 2012: Saul tentò con un invito al ristorante. Rifiutato: il volo delle Saa per Città del Capo partiva alle 15,45. «Addio, Oscar». «Chissà, signor D'Alessandro». Com'è facile regalare una speranza dopo un rifiuto, pensò Saul mentre usciva dall'hotel e diceva all'autista della limousine di puntare sul Gavroche: un insuccesso doveva essere celebrato con un pranzo memorabile e una bottiglia adeguata. Chateau e qualcosa'altro: Pierre il maitre lo avrebbe consigliato e la American Gold della Global Tv avrebbe fatto il restò.

Pistorius uscì dalla vita di Saul sino a quando lui rivide quel nome stampato lungo un'asta, un'asta per saltare: Pistorius Co. era scritto in giallo e verde sull'attrezzo nero che una ragazza sollevava prima di lanciarsi nella rincorsa, fletterla, farsi scagliare in aria come da una macchina da assedio, costringere a sgranare gli occhioni blu Yelena Isinbayeva, la zarina che non conosceva sconfitte da dieci anni. Saul era nello studio Global a Doha, sede dell'Olimpiade 2016, primi Giochi degli sceicchi; la misura era 5,30 e la ragazza si chiamava Margot N'Daye, svizzera, ma la pelle della ragazza era d'ambra. D'accordo, Yelena non era più una ragazzina, era sui 34, ma era la padrona, capace di amministrarsi come il suo maestro e ispiratore Sergei Bubka: il record portato centimetro dopo centimetro a 5.13 era la vetta che nessuna aveva avvicinato. E ora ecco Margot, 5.15 prima, 5,30 subito dopo. «Torna indietro e fammi rivedere il momento in cui quella prende in mano l'asta», disse Saul al tecnico. Pistorius Co. in lettere gialle e verdi: il ragazzo è un nazionalista, sorrise Saul. Uscì dallo studio, nella vampa del Qatar. In quale albergo poteva essere Oscar?

Era al Radisson: Doha offriva soluzioni più lussuose. Lobby attraversata, richiesta di una comunicazione all'indonesiano che stava al bureau, presentazione del

biglietto da visita: certo, il signor Pistorius era nella sua suite e ora lui avrebbe verificato l'eventuale disponibilità. A Saul stava asciugando addosso il sudore, frutto del suo quintale. «Il signor Pistorius la attende. Signor D'Alessandro, il signor Pistorius la attende». Il caldo lo rincoglioniva: era cresciuto a Detroit, inverni neri e lunghi. L'ascensore che puntava al 16°, un'oasi. Pistorius era in forma, disinvolto nei movimenti «Ha visto? Ci si rivede». Saul non aspettò l'invito e finì dentro una poltrona. Oscar raccontò del ritorno in patria, di un trionfo che non era toccato agli Springboks quando avevano vinto i Mondiali di rugby del 2007, delle richieste esaurite: Robben Island stava per diventare un museo della memoria ma a lui sarebbe bastato un angolo per il suo lavoro, la sua ricerca. Lo ebbe.

«Vede, D'Alessandro, il primo progetto fu il perfezionamento delle mie gambe ma intanto sia a me che a Pieter... - Van Herden, certo, credo fosse con me quel giorno che ci incontrammo - venivano altre idee. Saul - la posso chiamare Saul? - da cosa pensa che fossimo guidati? Dal desiderio di scrivere un nuovo vangelo, di realizzare miracoli grazie alla meccanica, all'ottica? Io, Pieter e quelli che sono venuti dopo, eravamo spinti solo dalla corsa al guadagno, alla

potenza». Saul non sapeva come affrontare la confessione: non era consueto ascoltare la verità. Pistorius era solo all'inizio. Come un Leporello, illustrò il catalogo delle sue belle, plasmate, da plasmare, intuì: l'asta-catapulta, la prima genesi dell'occhio infallibile, il braccio meccanico, l'epidermide squamata (non una tuta da indossare, una nuova pelle), un progetto post-leonardesco per il volo. Pistorius era il dottor Moreau del XXI secolo -- lo disse lui, Saul non sapeva chi fosse - e sulla sua isola non nascevano gli uomini-bestia ma i pezzi per assemblare i campioni senza limiti del mondo nuovo o gli interpreti di una nuova esistenza mutante e mutata. Anche lui - disse - praticava il citius altius fortius come de Coubertin, ma in maniera diversa. E qui sogghignò e Saul capì che erano bastati pochi anni perché il ragazzo portasse a termine la sua metamorfosi. Tutti hanno un'idea (e una voglia) del potere: quella di Oscar aveva una natura demiurgica. Mentre ascoltava, in superficie risaltavano letture dell'adolescenza, libercoli da un dollaro trovati in casa di suo padre. Ricordava: il mondo dei robot, requiem automatico, blade runner; non temerò alcun male. «Quando leggevo quella roba - gli raccontava suo padre -, erano gli anni Sessanta e dicevano che perdevo il mio



ph. Emanuele Selva

“Capire che farsi cavare un occhio per farsene installare uno perfetto, sovrumano, infallibile non è una perdita, ma un investimento”

tempo. Ora ci siamo dentro, Saul». Non erano dentro, erano quasi dentro. Ora, lui era dentro, spaventato da quello che vedeva nel futuro precipitoso, dietro ogni angolo. Il brivido arrivò, e non per l'aria condizionata.

Un anno dopo Saul era a Pretoria per la sessione del Cio che assegnava i Giochi del 2024. Nessuna tensione: Bangalore era la favorita e i tempi delle vecchie congiure notturne erano lontani. Si manteneva la forma della sfida a tre: le concorrenti erano Praga e San Francisco che avevano mandato delegazioni rassegnate. Dentro la squadra californiana, D'Alessandro trovò un vecchio amico: Mel Woodbridge aveva lavorato nei giornali prima di inventarsi autore di dossier, studi di fattibilità. Quello per San Francisco gli rendeva un milione di dollari e non gli importava dell'inutilità del lavoro. Sapeva bene che il denaro che il municipio di San Francisco passava a lui e ai suoi uomini veniva dal Cio che doveva salvare le apparenze. Mel era sui sessanta come Saul, pesava venti chili in meno, giocava a golf, la sua vera occupazione. «Sei qui per trattare con gli indiani?». La Global Tv era il primo serbatoio di denaro per gli organizzatori. Mel aveva voglia di chiacchierare e Saul aveva tempo per ascoltarlo.

II

«Cosa sai di novità nel Cio?», iniziò Mel. Il tramonto era freddo, gli edifici del vecchio parlamento definiti dalla luce tagliente. «Che De Mol non sta bene e che i nuovi premono». «Chi, dei nuovi?». «Dillo tu». «Lopez e i suoi, gli innovatori». La penombra era sempre più incombente, tra le colonne e gli edifici di arenaria ormai abbandonati dai partecipanti alla sessione. «Cominci a capire?», riprese Mel. «Capire che farsi cavare un occhio per farsene installare uno perfetto, sovru-

mano, infallibile non è una perdita, ma un investimento».

«Già».

«Chi controlla il Cio, Mel?»

«Pistorius e i suoi: possono promettere profitti senza limite perché offrono uno spettacolo senza confini. E qualcuno lo metterà in scena anche fuori dai Giochi».

Fu allora che a Saul venne in mente un altro sbracciato volumetto che aveva trovato in una cassa in solaio dopo che suo padre era morto: Boston 2010, XXI Supercoppa. Il football era giocato ancora dagli umani, non su un prato da 100 yards ma dentro il quartiere di una città. Il Franco Tiratore, il Giavellottista erano diventati ruoli chiave esattamente come il running back che correva con la palla chiusa dentro una tasca, sotto la corazza. Doveva muoversi in velocità e con circospezione: il tiratore poteva colpirlo nella striscia di pelle tra il casco e la protezione. E mentre lui e Mel stavano scendendo silenziosi la collina, ripenso anche ad Acciaio, un altro racconto: gli umani non boxavano più, avevano costruito perfetti automi che si scontravano, sanguinando e soffrendo, all'apparenza.

Saul ficcò le mani in tasca. Cominciava ad avere freddo e il centro era lontano due miglia.

Il giorno dopo, de Mol prese tutti in contropiede e poco prima della proclamazione di Abu Dhabi, rassegnò le dimissioni dichiarando uno stato di salute attestato dal colorito grigiastro e dal fresco di lana che gli ballava addosso. A Saul rimasero nelle orecchie brandelli del commiato. Seguendo la strada asfaltata dei regolamenti non rimase che passare al voto sulla sede e, subito dopo, fissare una sessione straordinaria per il giorno dopo: elezione del nuovo presidente, anche quella scontata: Hiro Lopez, 60 anni, giapponese con madre venezuelana, primo tifoso di Pistorius, casualmente proprietario di un gigantesca industria ortopedica. Nulla capita a caso, pensò Saul. Il giorno dopo Hiro

Lopez venne rapidamente eletto per acclamazione e al party che seguì Pistorius, chiuso nel suo Armani, fu il primo ad alzare il calice: dentro, minerale non gasata.

Saul lasciò Robben Island mentre cadeva una pioggia sottile che la velocità del motoscafo rese penetrante. Aveva il contratto in tasca: sarebbe scaduto nel 2040: Pistorius avrebbe avuto 54 anni. Lui sarebbe stato uno di quei mammoth che svernano in Florida.

IMBARCO

di Domenico Giusti

Il vuoto, o la brutalità, l'istantaneità dei sentimenti elementari che si accendono nelle astronavi e nei porti ti rendono falsa e disgustosa ogni forma stanziale di vita, ti fanno apparire ipocriti e idioti, e insopportabili, gli altri

Quando abitavo ancora sulla Terra, vivevamo nell'epoca che veniva chiamata "affluente", un modo come un altro per dire 'ricca', senza usare la parola più comune. C'erano state altre epoche affluenti, ma questa era, a parere generale, la più affluente di tutte. La ricchezza, la voglia e la possibilità di divertirsi erano diffuse come non mai e, per quanto alcuni lamentassero il materialismo e il consumismo imperanti, quelli stessi che se ne lamentavano, se la godevano pure quest'abbondanza di prodotti, di cibo, di piaceri vari e di farmaci che ne rendevano possibile l'uso prolungato anche alle età più tarde.

Nell'epoca affluente, come in quelle precedenti, non tutti erano affluenti. Per loro l'epoca affluente non era divertente, lo posso assicurare io e mi si può ben credere, perché, appunto, io ho fatto l'esperienza della minoranza. Non che fossi povero, no: da aver fame o simili. Questo non c'era, da noi, e, se c'era, non ne parlava nessuno, quindi non c'era, di fatto. Ma avevo scelto un lavoro, tecnico montatore di quadri di comando per astronavi, che sembrava un lavoro buono, quando avevo iniziato, dodici anni prima della data della mia partenza, ma dopo s'era sciupato, e per la concorrenza di produttori terrestri e galattici più economici e perché i tecnici produttori di oggetti erano una minoranza sotto pagata, rispetto ai produttori e ai mercanti della grande industria dell'immaginario e del divertimento. Ci avevano fatto sperare un riciclaggio e una ripresa delle nostre fortune, dopo la decadenza salariale e sociale, e noi abbiamo aspettato, ma invano, per anni. Non so come stiamo le cose adesso. Allora, io sarei riuscito a cavarmela, cumulando le ore di lavoro, se non avessi avuto spese folli, per la casa e per le cure mediche, su cui non voglio dilungarmi in nessuno modo, non ho piacere a ricordarle, né loro né il loro esito, non felice. Lasciamo

stare. L'esito era stato infelice, ma le spese c'erano state lo stesso e, nell'epoca affluente, essendo noi affluenti, dovevamo pagarcelle da soli. Così, io ho dovuto lavorare per anni per pagare i conti del lavoro che i medici non avevano saputo o potuto portare a buon fine.

Basta su questo. Avevo una moglie ed era una ragazza carina e mi piaceva. Era graziosa e timida, quando l'avevo sposata. Tanto timida da aver paura del mondo e di affrontarlo - magari era anche un po' pigra

- e da rimanere in casa a far la moglie, più o meno, invece di andare fuori a trovarsi un lavoro. Nell'epoca affluente si doveva pagare tutto, perché nessuno ti dava niente come diritto. Due stipendi erano indispensabili, se non ce n'era uno ricchissimo - e ce n'era, ce n'era. Il mio non era gran che, l'ho detto, e quello di mia moglie non c'è stato quasi mai. La nostra vita, allora, non era proprio povera, ma ristretta, come potrei dire? Misera, senza troppi svaghi e piaceri: casa e lavoro, lavoro da stancarsi e casa. Senza troppi piaceri e ce n'era tanti in giro, ma tutti costosi. Con qualche dolore, grosso, su cui non intendo tornare.

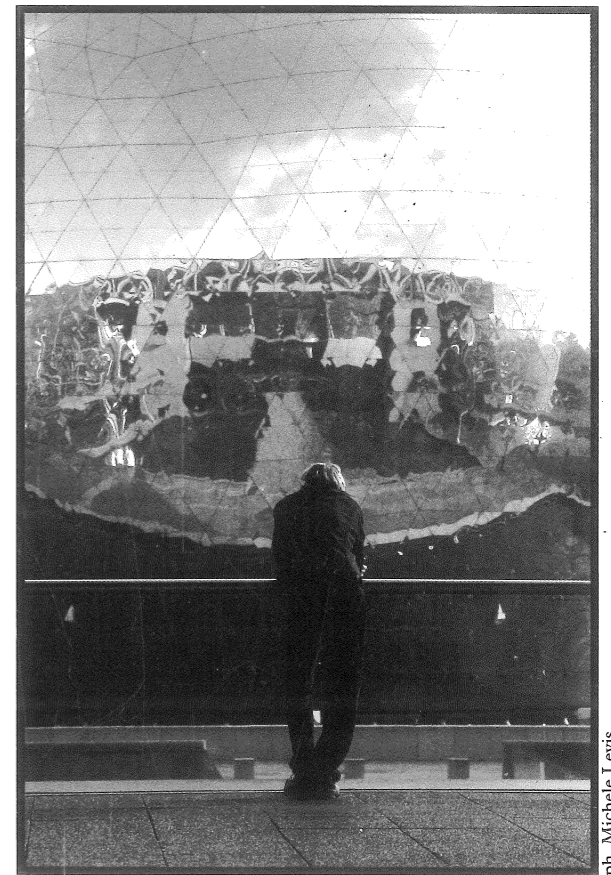
Durò per qualche anno e un po' ci incupimmo. Poi la mia moglie ancora giovane, sui trent'anni - una bambina per l'epoca - trovò un lavoro fuori, come segretaria in una ditta che produceva strumenti musicali e uscì di casa e scoprì che il mondo non era tanto brutto, né tanto ostile, ma che poteva piacerle, invece, e lei piacere a quelli che

nel mondo le capitava di incontrare. Così mia moglie diventò più felice e lieve, e autonoma e elegante e realizzata. E io cominciai a non vederla più, perché i nostri orari di lavoro erano lunghi e lei aveva anche una sua vita di divertimento e compagnia diversa dalla mia, che non aveva un cavolo, perché, fino a quel momento avevo avuto soprattutto lei come piacere e come orizzonte privato. Così lei fioriva, ogni giorno di più, e io diventavo polveroso e triste e non riuscivo a cogliere l'occasione buona

per togliermi dalla mediocrità grigia del lavoro e della routine familiare. Ma lei girava e si divertiva e io apparivo ai suoi occhi, o così almeno sembrava a me, noioso e tetro, un residuo di un mondo e di una vita che era stata angusta e dolorosa, senza speranze e senza avventure. Ressi alla sua radiosa fioritura tardiva e al suo allontanamento con un dolore che non voglio ricordare, ma che

fu orribile. Ressi, per modo di dire, finché non ressi più e capii che non avevo più niente da fare accanto a lei, nel mondo affluente e realizzato in cui lei pareva essere entrata e da cui io ero escluso per sempre. Lei era, o mi pareva, sempre di più dolorosamente bella, io più grigio e cupo e sciatto: una cosa poggiata in un angolo e dimenticata lì, che ogni tanto distrattamente ci si propone di spostare, rimettere a posto, senza mai decidersi a toccarla.

Racconto questa storia, un po' triste e squallida - ora non m'importa più, o solo un po', per abitudine, allora era uno strug-



ph. Michele Lewis

ero un tecnico costruttore di tastiere di comando per astronavi.

Accettavano chiunque fosse abbastanza disperato da presentare domanda: io ero un pezzo buono

gimento che dava male fisico - solo perché è stato l'inizio, l'inizio di tutto quello che sono diventato poi e che sono adesso. E anche perché spiega tutto, spiega in che senso, essendo io qualcosa di molto preciso, in altro senso e con assoluta certezza, io sono, in verità, nessuno.

Mi avvolgo su me stesso, temo. Ma se dovessi davvero spiegarlo a qualcuno e non registrarlo qui, solo per me, per mettere ordine nei miei ricordi, dovrei cercare di far capire che cos'era, allora e adesso, entrare in un equipaggio di carico intergalattico. La gente comune, quella che non ha potere, può pensare e pensa che l'astronauta sia un personaggio prestigioso, di alte imprese e grandi realizzazioni, pur non sapendo nulla di fatto della sua vita e, di fatto, con istintiva e semiconsapevole saggezza, evitando in genere di sceglierla. Quelli che hanno potere e sanno, conoscono gli uomini degli equipaggi per quello che sono, in genere: sconfitti, come me, esuli desterrati, espatriati senza dimora e senza destino, senza speranze. Schiuma dell'universo. Le flotte militari sono diverse magari, in certi pianeti: alti ingaggi, carriera accelerata, lunghi periodi a casa, con le famiglie e le comodità prodotte dal potere e dalla ricchezza. Anche lì, non hai consistenza, né vita vera. Ma hai gerarchia e apparenza di progresso e potere. I viaggiatori occasionali si fanno due anni, al massimo, di gita emozionante, con comodità, servitori e rispetto ben pagato. Ma noi dei trasporti siamo carne venduta, maschi e femmine e altro di poco prezzo, che rischia la vita, che ignora la legge, che gioca ogni volta un biglietto incerto in una lotteria truccata. Ben che vada, sono almeno cinque anni di viaggio. Non puoi avere famiglia o radici. Quando torni, niente è lo stesso. Nessuno ti ama in assenza o ti aspetta per tanto tempo. In ogni caso, nel ritorno non c'è ritorno: né tu né il luogo in cui torni siete come prima. E se qualcuno ti volesse aspettare e ti amasse ancora in assenza, sarebbe crudele l'attesa che gli propini e la delusione che gli prepari.

Certo, c'è chi tenta la fortuna pensando che dieci o magari solo sette od otto anni di rischio e solitudine, porteranno potere, sicurezza e felicità per gli anni che restano. Ma non è mai vero. Non guadagni mai del tutto quello che spera. Non risparmi mai quello che guadagni: quando ti fermi dopo il viaggio puoi solo placare la tua ansia e il tuo bisogno di una vita più reale, in consumi e divertimenti stordenti e costosi, che bruciano tutto quello che hai accumulato.

E il vuoto, o la brutalità, l'istantaneità elementare dei sentimenti elementari che si accendono nelle astronavi e nei porti, ti rendono falsa e disgustosa ogni forma stanziale di vita, ti fanno apparire ipocriti e idioti, insopportabili, gli altri. Non ami sempre i tuoi compagni, no: a volte li detesti, li temi o li disprezzi, come odi e disprezzi te stesso, ma alla fine, tu sei loro, loro appartengono a te, e gli altri sono merda, la merda ingrata, altezzosa e stupidamente crudele da cui sei fuggito. La mia ex moglie e i suoi consimili, quelli che hanno riconoscimento e sorrisi nei cocktail, negli incontri galanti e mondani, nel pianeta cui sono restati attaccati. E anche sappiamo, noi, che loro, che pure in qualche modo invidiamo, sono infelici e vuoti come noi, ma di noi più stupidi e vili, ipocriti e vacui, nel loro illudersi di essere qualcosa. Merda stanziale, merda con radici. Felici per stupidità.

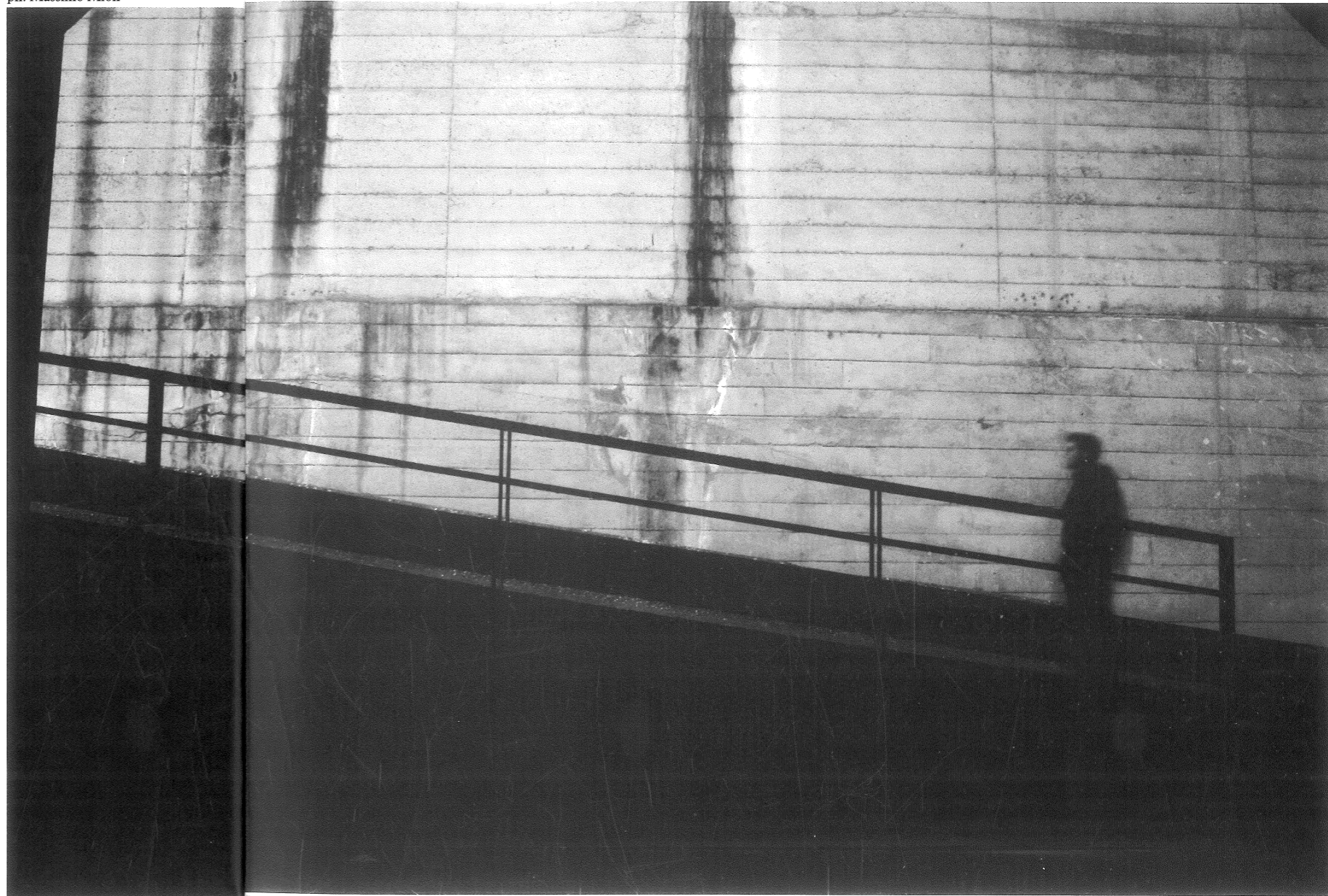
Noi no. Noi siamo condannati a sapere. Chiacchiere, forse. Ma insomma: io lasciai la mia merda personale, la scelta della mia vita, e tutto il mondo affluente e lucente in cui mia moglie sembrava essere finalmente entrata, in una delle tante sere in cui era con altri o con un altro, lasciando una comunicazione secca 'me ne vado e non tornerò. Buona fortuna', dopo aver chiesto e ottenuto l'inserimento dei ruoli del personale disponibile per utilizzazione multiplatenaria dei trasporti astrali. Ero un tecnico costruttore di tastiere di comando per astronavi - terrestri e no. Accettavano chiunque fosse abbastanza disperato da presentare domanda. Io ero un pezzo buono: avevo competenze di base. Ero terrestre, anche: è lungo da spiegare, ma significa qualcosa: ci sono, nell'universo, una quarantina di razze planetarie, non molto di più, largamente compatibili con i principali tipi di astronave e idonei a formare equipaggi misti, senza dover modificare troppo gli strumenti, la composizione dell'aria, la pressione e la temperatura interna. Convengono, gli equipaggi compatibili: si possono utilizzare su una gamma vastissima di navi, nella immensa massa di vecchie astronavi militari e statali che, riciclate e riattate, formano il corpo grosso dei trasporti privati del commercio intergalattico. Conviene anche l'equipaggio misto, perché fisici e intelligenze diverse permettono lavori di sostituzioni con parti diverse, di tecnologie diverse, garantendo un risultato ottimale, sul piano economico almeno, che è quello che interessa, poi, a chi promuove i traffici. Noi terrestri non saremo i più bril-

lanti, ma siamo molto adattabili. In proporzione, poi, costiamo poco - questo per meccanismi economici che è difficile spiegare a chi non se ne intende. Un terrestre si prende sempre e, in effetti, nonostante l'incredibile difformità delle forme di vita più o meno intelligente presente nell'universo trafficato, sono molte le razze che somigliano alla nostra, sulle astronavi, molto di più di quante non ne esistano, in percentuale, sui pianeti, fuori dalle astronavi. Con un minimo di capacità, come quelle che avevo io, si viaggia sempre e si fa anche carriera. Non si torna mai, che è poi quello che in fondo si vuole.

Insomma. Quella sera chiusi la porta di casa - era una sera fresca, di fine estate, era già buio, ma il cielo era ancora liquido e luminoso, mi ricordo, la città brillava delle prime luci dei negozi e dei locali - chiusi la porta di casa e me ne andai senza voltarmi, sicuro che non avrei più rivisto la mia casa, né il viso o il corpo di mia moglie. È difficile spiegare a qualcuno che non l'ha provata, che cosa è la prima notte in una camerata dell'ostello d'imbarco intergalattico. Non si è in tanti: noi eravamo, credo, in quattro, non di più. Ma, di fatto, è la prima notte che dormi con gente che è gente, pensa, parla e sente sì, ma è fisicamente altra, non umana: filamentosi, pelosi, luminosi, molto piccoli o molto grandi, formi-

eravamo vicini e ci sfioravamo. Ci staccavamo subito e tornavamo a sfiorarci, io e lei, apposta. Era calda come me; aveva un respiro umano come il mio

ph. Massimo Mion



colanti di arti, di occhi o nudi come rocce di deserto, silenziosi come pesci o ansanti, sfrigolanti, muglianti, scabrosi, scagliosi, o lisci come madreperla. Roba così se ne vede, un po', in giro sulla terra: turisti, personaggi altolocati in visita, anche ciurme, certo, ma di sfuggita, in genere da lontano: oggetti di contemplazione curiosa. Qui, per la prima volta, sono una realtà fisica presente, immediata ed estranea, ma spaventosamente vicina, concreta: esseri alieni che russano, dormono, respirano, emettono rumori, soprattutto odori, assolutamente estranei, spesso pesanti e disgustosi,

vicino a te, mostri da libro per bambini resi reali accanto al tuo letto. Corpi, che sembrano di bestie o di cose, volti che non vedi nel buio della camera, ma che ricordi vagamente con stupore, volti di bestie, di cose, maschere deformate, in cui non riesci a intuire il senso di un'espressione umana. Dopo impari, certo, e cominci a distinguere i segni della gioia, della sorpresa, del dolore, il patrimonio consueto della vita sentiente, dopo. Ma non la prima notte. Allora sei come un bambino molto piccolo, nel suo letto, al buio, tra incubi che hanno preso forma

Ti senti una nullità impaurita e angosciata. Rivivi il terrore infantile di essere inghiottito dal buio. Almeno così mi ricordo, quando ci ripenso. Senti anche un po' la derisione del viaggiatore più esperto nei confronti di chi, come me, a quasi quaranta anni, è ancora un novellino impaurito. Penso che vada bene, in fondo. Parti per lasciare tutto, per uscire da una vita che ti distrugge in un'angoscia insopportabile. Quella sera, in quella stanza scura, troppo calda, in cui due stroem giganteschi russavano e puzzavano con un'esuberanza animale irrefrenabile, io, nel mio sgomento infantile, non mi

ricordo di aver provato affatto l'angoscia densa, consueta, disperante per mia moglie che per tanto tempo m'aveva avvelenato, ogni giorno, la vita. Morta col me di prima, in quella prima notte. Così mi sembra di ricordare, almeno. E mi sembra di ricordare anche che in quell'angoscia nuova-antica, in quella sconfinata pietà consolatoria per me stesso, che allora provavo, si inseriva la punta di un'allegria cinica e disperata, l'ebbrezza di una liberazione. Finito, tutto finito davvero. Fuori, per sempre fuori dalla merda. Merda stanziale, mai più. Allora, forse, per la prima volta, ho intuito, con tremore e terrore, piacere e disperazione, di aver varcato il limite, di aver sfasciato ciò che mi teneva insieme, mi dava dolorosa e insopportabile consistenza. Merda stanziale, l'io: finito!

Così mi sembra, almeno. Sono passati tanti anni. Ero imbarcato su una nave dei Tarrus del pianeta Dandelion, costellazione n. 18, quadrante 6, dalle parti di Altair. Dandelion è il nome che diamo noi, cioè il nome terrestre, che ripete quello ufficiale della federazione in lingua pramisch. Il nome vero, quello locale, è un rumore impronunciabile per noi - metà rutto metà ronzio. Tarrus riproduce il loro suono effettivo, almeno all'incirca: è un suono gutturale e non ci sono, nel pramisch, segni per trascrizione fonica adeguata. Lingua a parte, i Tarrus non sono schifosi ed è una bella fortuna, per il primo viaggio. Intanto sono un po' più piccoli di noi e tutti più piccoli, anche se di poco, di me. È una fortuna, certo. Essere il più piccolo, tra mostri alieni che potrebbero anche apparire antropofagi, ti mette addosso una insicurezza fisica annullante, finché non ti orienti un po'. Il problema è anche che non ti viene molta voglia di conoscere e sperimentare meglio. Tendi a rinchiuderti in cabina, il che non migliora le cose, non aumenta la confidenza, insomma. Per il resto sono un po' orsacchiotti, nel senso che hanno capelli e barba (se sono capelli e barba) sempre foltissimi (le donne non lo so, non ne ho mai vista una), al posto del naso non si capisce cosa ci sia (l'odorato ce l'hanno, però, in tutto il corpo, credo) e gli occhietti fondi sono sempre di colori brillanti (verde smeraldo, rosso rubino, giallo

puro) con tendenza a spegnersi o rendersi opachi nei salti d'umore, che però sono rari. Non hanno proprio mani, ma spatole; è persino incredibile che con quella roba in fondo alle braccia abbiamo potuto sviluppare un'intelligenza. Di tecnologia non ne hanno prodotta molta, ma comprano quella degli altri. I miei erano su una nave gurganus, riparata da noi con la sostituzione di un quadro di comandi terrestre. Il nostro quadro è compatibile con la nave gurganus, ma molto meno con le appendicette spatolate dei Tarrus. Per questo gli servivano un cervello e mani terrestri. Avrebbero potuto adattarsi anche loro, ma lentamente e con fatica. Ero più economico io.

Questa fu la ragione del mio primo, rapido, imbarco. Per tre giorni un cortese ufficiale tarrus, che parlava una lingua terrestre di mia conoscenza, mi allenò sui tasti, che conoscevo bene, del quadro comando che avevo contribuito a progettare e costruire. Mimavamo la partenza e le operazioni principali di volo. Andai bene. Il giorno della partenza vera non fu nemmeno molto emozionante. Io ero solo una specie di macchina, all'inizio, che obbediva, con attenzione, ma passivamente, agli ordini del tarrus.

I Tarrus sono perfetti per il primo viaggio di un trasportatore intergalattico. Sono calmi, non invadenti, né caldi né freddi. In realtà, lo scopri dopo, sono cordiali, ma senza intrusioni e senza curiosità. Io ero l'unico non tarrus, ma nessuno mi guardava con attenzione particolare. È vero che i terrestri somigliano a tante altre razze galattiche e che noi e i tarrus non siamo così diversi, ma quel ritegno mi pareva anche rispettoso e amichevole, non scostante. Dovetti lavorare molto, nei venti giorni di viaggio fino alla posizione giusta per il salto galattico, molto, per migliorare il controllo dei comandi, essere più autonomo, imparare qualche parola di tarrus e di pramisch. Molto e non ebbi tempo di pensare a nulla. Fu un bene: se mi ricordo con esattezza non pensai mai a mia moglie: il lavoro a bordo era troppo pressante. Il salto galattico lo trascorsi dormendo, i Tarrus mi avevano riempito di tranquillanti - sono sempre forniti di ritrovati chimici,

che non potranno certo preparare loro, con quelle manine piatte - e te ne forniscono sempre se sei con loro. Ci tengono alla calma, i Tarrus. Forse la loro dipende da tutta quella roba chimica che si portano dietro. Io non li ho mai visti berla, ma non credo che la tenessero solo per me. Dopo c'è ancora lavoro e la lotta con te stesso per abituarti all'astronave. Solo astronave, solo astronave: cabina, plancia, sala mensa, sala giochi: sempre, tutto il giorno, per giorni e mesi, con la stessa luce artificiale, più forte più ombrata, senza odori, senza terra o piante o cielo azzurro o aria sul viso. Ti lavi sempre, per necessità di decontaminazione, e questo ti impedisce di diventare una bestia, ma sei stordito e assillato, con sbocchi d'ansia improvvisa. Limitati, i miei, in quel viaggio. Credo da quello che i Tarrus mettono nel cibo. I Tarrus hanno bisogno di più ossigeno che non noialtri terrestri, così ero spesso in uno stato di ebbrezza leggera. Questo non andava male: si univa alla sensazione, come una specie di salto improvviso in basso, di essere solo, perduto nei cieli e ti portava su. La stessa sensazione poteva capovolgerti in depressione: è il ben noto sentirsi nel buco del culo dell'universo. Passava tutto presto, grazie alla chimica, credo. E intanto, però, si poteva costruire una piccola storia: imparare il tarrus, cominciare a stabilire qualche rapporto con loro. Poca roba. I Tarrus sono quieti, ma non emozionanti, almeno sulle astronavi. Da loro non ho mai trovato gli eccitanti e gli allucinogeni a effetto rapido che abbondano ovunque, altrove.

Dopo sette mesi di viaggio, un pianeta, qualsiasi pianeta è di una bellezza che ti fa piangere. Quando dico piangere, dico davvero. Mi si sono gonfiati gli occhi di lacrime tante volte, davanti a laghi, mari, montagne in fondo non più belli che quelli che ancora si trovano, o si trovavano, da noi. I primi passi fuori li fai tremando, eccitato: hai voglia di muoverti e parlare. Quel pianeta lì - l'ho rivisto diverse altre volte - bellissimo non era. Pianeta 12 del quarto ottavo del quinto quadrante. Il nome: Roch, col ch finale molto lungo e strisciato, come un flusso d'acqua.

L'acqua non abbonda su quel pianeta: una distesa rossa e brulla di colline e sassi e radi

alberi bassi, contorti. È un pianeta primitivo e non si può dire nemmeno che ci sia una vera stazione per astronavi: una pista, un centro di ritrovo e una torre comandi, proprio accanto alle voragini gigantesche delle miniere dove si estrae il materiale raro che il pianeta esporta - l'unica cosa che produca di un qualche valore. Loro, i Roch, non devono avere molta tecnologia: nella torre non se ne vedevano, nel personale tecnico. Gli indigeni si vedevano nelle cave, mi ricordo. Mi ricordo che aspettavamo di andare a prendere qualcosa nel centro ritrovo, fer-

mi all'aperto, prima del controllo, sul bordo alto della cava dove i Roch lavoravano. I Roch sono tozzi, scuri, grandi. Fa caldo sul pianeta e loro erano seminudi. Noi ci siamo fermati a guardarli, nelle nostre tute celesti a isolamento termico. Loro, dal basso, piegati sul lavoro come grossi scorpioni, hanno guardato noi. Al loro sguardo, istintivamente noi ci siamo guardati, ammiccando tra noi. In quel momento mi

sono sentito parte di un equipaggio intergalattico, per la prima volta. Eravamo noi: un gruppo di viaggiatori dello spazio, gente speciale, gente stellare. Lo eravamo consapevolmente nello sguardo di quei poveracci che lavorano nudi, laggiù in basso, e ci guardavano come divinità.

Anche nel contatto con le guardie di controllo - erano lunghi e freddi pramisch, su quel pianeta - mi ricordo di aver avvertito la solidarietà di ciurma. Le guardie sono spesso come noi: gettate su pianeti estranei, in qualche remota colonia galattica o funzionari federali, come questi pramisch,

i primi che ho incontrato. Come noi sono esiliati e sperduti, spesso. Ma hanno spesso mogli accanto a sé, e famiglie, e albagie e abusi di un potere meschino, nonché speranze e convinzioni di essere diversi, di essere destinati a un ritorno felice. Così noi li disprezziamo, temiamo e giochiamo e loro ci temono, ci disprezzano e ci controllano - non c'è ciurma che non faccia traffici illeciti. Noi siamo viaggiatori, con l'orgoglio dei fuori casta, loro burocrati avvinghiati ai loro scranni sudici. Ce n'è anche che hanno l'ironia, lo scetticismo e la fraternità dello scon-



ph. Michele Levis

fitto. Quelli sono diversi, certo. Davanti ai Pramisch, di nuovo, io e i Tarrus ammiccavamo fra noi, sornionamente deridenti, svagati e un po' tonti davanti alle loro domande secche. La solidarietà. Non c'è sempre, certo, ma è quella che ti fa vivere.

Sul pianeta nessuno aveva per me forma umana, cioè terrestre, salvo uno, che fu imbarcato di passaggio sulla nostra nave e che vidi solo a bordo, prima di partire.

«Qui c'è uno del tuo tipo e lavorerà un po' sotto di te» disse l'ufficiale tarrus, presentandomi il nuovo assunto. Io ero già eccitato, per quanto incerto e commosso nei miei sentimenti di fondo all'idea di rivedere un terrestre, ma quello che vidi mi investì il petto e lo stomaco. Il nuovo assunto era una femmina, femmina, chiaramente, simile a me, di me un po' più giovane, con viso, pelle, occhi e mani umane. Io la guardavo affascinato, con cuore acceso e lei, che guardava me senza distogliere gli occhi, doveva provare, dentro, quello che provavo io. Mesi di astronave tra alieni, senza la semplice vista dell'altro genere è una prova troppo dura per esseri sessuati come noi due e spalanca angosce e tensioni improvvise come quelle che ora, noi due insieme, provavamo. Non era bella, ma gradevole, la ragazza che mi stava di fronte, di viso largo e capelli corti, con pelle liscia e scuri occhi lucenti. Non era bella - e neanche io - ma questo non aveva nessuna importanza. Non mi sono mai eccitato mai così davanti a una donna al primo incontro, né mai ho visto una donna ricambiarmi nello sguardo con tanta chiarezza - veramente, pensandoci, dovrei cambiare i tempi e dire 'non mi ero', perché quell'eccitazione l'ho riprovata altre volte, dopo mesi di cuccetta astrale solitaria. Oppure no, perché anche di fronte a femmine splendide, come le Klemmm, l'emozione non è mai stata così intensa, totale. No, la femminilità del taglio dei capelli sulla nuca quando si girava, la piegatura delle labbra, il tocco soffice della mano, il corpo piccolo e morbido che si intuiva dentro la tuta da lavoro m'hanno sopraffatto, come mai nella vita, quella prima volta. Erano tutte le donne del mondo, tutte, concentrate lì, per mesi, per me, nello spazio chiuso di un'astronave.

Il colpo duro, per me e per lei, è stato quando, con la voce che un po' tremava, ho provato a rivolgerle la parola nelle tre lingue terrestri che più o meno conosco e sul suo viso si è dipinto un momento di disperazione. In incerto pramisch, allora, mi ha dato il suo quadrante galattico: 15°, sistema 12, pianeta otto: Lafoim, della zona intorno alle Esperidi. Con tono morto ho dato il mio, guardando la sua faccia costernata. Il tarrus, che ha sentito il nostro gelo, ha precisato che avremmo parlato con lui e tra noi con i traduttori elettronici, per quello che potevano servire.

L'ho vista andarsene di schiena: le sue anche erano un monumento di femminilità, familiare come il mare o il cielo della terra, lei si è voltata un attimo, guardandomi con aria interrogativa.

Alla partenza, abbiamo lavorato insieme. Io, dando ordini in pramisch, nelle poche parole di base che sapevo (qui, là, a destra, spingere) altre istruzioni ce le dava il tarrus, in tarrus a me, a lei in una lingua che non conoscevo. Eravamo vicini e ci sfioravamo. Ci staccavamo subito e tornavamo a sfiorarci, sia io che lei, apposta. Era calda, come me; aveva un respiro umano, come il mio. La guardavo di sfuggita e vedevo la sua pelle cambiare colore, come la mia.

Ora, ripensandoci, credo sia stato amore nella forma più pura, amore assoluto, amore ridotto alla sua essenza: senza inganni, ricatti, promesse mancate illusioni. L'incontro fuggevole di due solitudini nel vuoto.

Ogni tanto lei, furtivamente, guardava me, penso, perché un paio di volte i nostri occhi di sbieco si sono incontrati e si sono abbassati vergognosi.

Siamo partiti. Quando è stato il momento del turno di sonno, ho atteso un po', nella mia cabina, poi mi sono deciso: ho preso il traduttore elettronico e sono andato a bussare alla porta della sua.

Mi ha visto dallo schermo interno e mi ha fatto subito passare. Era ancora vestita, impacciata e sorrideva. Anch'io ho sorriso. Lei mi ha fatto cenno di sedere, sulla piccola poltrona davanti al letto, su cui lei si è accovacciata, guardandomi. Non sapevamo che dire, non potevamo parlare. Lei ha sorriso ancora. Poi mi ha fatto cenno d'attendere - un cenno rapido - e ha estratto di tasca il traduttore in pramisch. Il traduttore registra il suono, o la scrittura, nella lingua del parlante, e la ritraduce in pramisch, parlato o scritto. Di ritorno traduce le parole pramisch dell'interlocutore nei suoni della lingua del ricevente. I nostri traduttori non erano gran cosa: registravano solo parole singole, semplici, su un piccolo schermo. Lei ha sussurrato qualcosa e ha mostrato lo schermo. Non avevo bisogno di traduzioni. 'Uguale' c'era scritto. Mi ha toccato la faccia. Io ho fatto segno di sì. Abbiamo sorriso. Lei ha sussurrato ancora all'apparecchio, me l'ha mostrato: ancora 'uguale', ma con un punto di domanda; poi mi ha toccato il corpo. Ho allargato le braccia. Ho sussurrato nel mio traduttore e gliel'ho mostrato 'vedere?'. 'Vedere, sì' ha compitato lei ridendo. Mi ha toccato la giacca della tuta, facendo cenno di metterla via. Ho sorriso e l'ho fatto, lentamente. Mi sono fatto vedere a torso nudo, in piedi, gonfiando i muscoli. Lei si è messa a ridere, piegandosi sul letto. Poi mi ha guardato e ha indicato i calzoni della tuta, ridendo. Ho tolto anche quelli, in piedi davanti a lei. Quando mi ha visto nudo, si è messa a ridere, con la mano sulla bocca, annuendo con la testa. Ha sussurrato nel traduttore, si è messa a ridere, ha sussurrato ancora. 'Uguale! No, no uguale, ma uguale' Ha sussurrato ancora. Mi ha mostrato 'Bene. 'Io ho toccato la sua giacca e le ho mostrato lo schermo del mio traduttore 'Vedere' ancora. Lei ha sorriso e con malizia, sul letto, si è spogliata. Il seno era umano, un seno umano, dopo mesi di viaggio e mesi di mia moglie, un seno di donna da vedere. Le ho appoggiato la mano sul seno. Lei non si è ritratta: ha sorriso ancora. Quando è rimasta nuda, avrei avuto voglia di gridare. Ho compitato,

come lei 'Uguale, no uguale, ma uguale. Bene. 'Era come umana: i Lafoim sono praticamente uguali a noi, con una peluria chiara leggerissima e carni bianche rosate. In piedi ci siamo toccati sul petto, poi tra le gambe. Io non so come mai nessuna paura abbia preso me o lei: di trappole mostruose all'interno o all'esterno dei nostri corpi, di germi o abitudini terribili: tutto possibile, persino probabile. Non lo so, cioè lo so: non c'era spazio al pensiero. Eravamo solo eccitazione e desiderio. Non mi ricordo affatto come sia stato, quella prima volta, e certo non doveva essere bellissimo, ma, in altro modo so che è stato bellissimo. E che l'abbiamo fatto e rifatto e ci siamo toccati sempre, costantemente e che siamo rimasti abbracciati sempre, sfiorando e penetrando i nostri corpi, come due amanti o due sposi che si amano.

È stato così la sera dopo e ogni turno di notte, per tutto l'anno di navigazione. I tarrus sono previdenti: mi hanno fornito additivi chimici, di cui forse non avevo bisogno, e poi stimolanti per stare sveglio, visto che fuori dal turno di sonno ero sempre un po' addormentato. Qualcosa debbono averla data anche a lei. Ci siamo esaltati in prodezze sessuali di cui ancora non mi capacito. Ci siamo carezzati teneramente sempre, sfiorandoci anche sul lavoro, fianco a fianco, con mani amorose e affondate con rabbia e desiderio del corpo dell'altro. Ci siamo guardati, ma soprattutto toccati: toccati, toccati, per ogni carezza perduta o negata a casa, per ogni viaggio stellare solitario. Toccati. Il suo e il mio corpo erano smisurati come le galassie, nell'esplorazione amorosa, prima rabbiosa, poi tenerissima che svolgevamo ogni notte. Non ci siamo mai parlati, mai, se non per trasmettere gli ordini più immediati da eseguire ai comandi. Solo una sera, alla fine del viaggio, lei ha compitato, ridendo, 'perché qui?' e io ho compitato 'fuga'. Lei ha riso e ha trascritto 'anche io, sì'. Ci siamo guardati un attimo, con la voglia incerta di scrivere o parlare ancora, poi abbiamo fatto l'amore senza parole, ancora per tutto il turno. Abbiamo certo compitato e detto qualcosa come 'ti voglio. Ti voglio'. Non più di questo.

È buffo: lei poteva essere un'assassina, una pazza, qualsiasi cosa: poteva fuggire da un carcere o da una condanna vergognosa. E anch'io, per lei. Non abbiamo avuto paura, se non forse di chiedere, di riaprire vecchi dolori. Siamo stati soli, nel turno di sonno, e abbiamo riempito tutto l'universo: non c'erano più il suo pianeta, o il mio e nem-

meno i Tarrus o l'astronave: c'erano i nostri due corpi e bastavano.

Quando ci siamo avvicinati alla destinazione in cui lei si sarebbe imbarcata su un'altra nave, le vedevo negli occhi una tristezza che rifletteva la mia. Ci siamo amati con furore. Credo che i Tarrus abbiano aumentato i livelli di additivi chimici e sicuramente allungato la durata del turno di notte.

Mai, negli ultimi giorni, siamo rimasti senza toccarci. Quando ci siamo lasciati e ho visto lei salire sulla sua astronave, che partiva per prima non riuscivo quasi a respirare. Lei si è voltata, più volte, a guardarmi, nel tragitto alla nave e mi ha salutato con la mano stretta, levata a mezza altezza.

Non ci siamo mai più visti. So che l'astronave su cui si era imbarcata esplose nello spazio, ma molti anni dopo. Non ricordo nemmeno il suo nome, anzi credo di non averlo mai saputo, come lei non ha mai saputo il mio. Non ci siamo mai detti nulla l'uno dell'altro. A che serviva? Quello che ci siamo dati aveva una pienezza, e un vuoto, assoluti. Ora, ripensandoci, credo che sia stato amore nella forma più pura, l'amore più vero e completo, in certo senso, che io abbia mai avuto. Amore assoluto, amore ridotto alla sua essenza pura: senza inganni, ricatti, promesse mancate, illusioni, false speranze. L'amore nella sua essenza: l'incontro fuggevole di due solitudini nel vuoto. La comunicazione più piena della sola volontà di comunicare: dalla solitudine e dalla disperazione fino al paradiso. In cui non c'è bisogno di significare 'per verba', come si diceva in una lingua antica del nostro pianeta.

IO MI RICORDO

di Gabrina Liliana Lenziti e Francesco Scalone

1. Ogni notte gli aerei americani ed inglesi venivano a bombardare la città. Così ci sfollarono a Surbo, un paesino con nemmeno mille abitanti all'inizio della piana salentina. Ho vaghi ricordi. La strada principale, bianca di polvere con ai lati due file di case basse. Un'altra strada al confine con la campagna, un altro gruppo di case all'incrocio tra due vie. Una grande masseria bianca, i campi incolti e desolati, cinti da muriccioli di pietra. Una pianura di ulivi contorti, piantati in una terra rossa, secca e pietrosa. Una pianura luminosa, senza fine.

Vivevamo in una casa di due stanze. Mio padre prestava servizio in una caserma poco distante. La sera, prima di andare a dormire, mia madre chiamava me e gli altri miei fratellini e ci faceva inginocchiare di fronte alla statua di una Madonna vestita d'azzurro. Ci diceva di pregare. Mi corcu a liettu, cu la Mattonna an piettu / Gesù Cristu an capitali / e tutti l'angeli cu mi ponnu 'uardari. Il resto della preghiera non l'ho ricordato più. Sono passati quasi settant'anni. Mia madre ci diceva di pregare anche per i nostri due fratelli Pino e Nino, che erano andati in guerra e di cui nessuno sapeva più niente. Io non sapevo né leggere e né scrivere, ma ricordo che chiudevo gli occhi stretti stretti e dicevo: "Ti prego Madonnina, fai tornare Nino e Pino dalla guerra". Poi la mamma spegneva la lampada ad olio e ci diceva di andare a dormire. Nel buio, si sentiva arrivare dal cielo come il rumore di mille mosconi, grandi, grandissimi. "Stanno andando a bombardare Brindisi" diceva Tore, che era il più grandicello di noi. Allora io mi alzavo, andavo nel letto della mia sorellina Lina e mi stringevo forte a lei. Nel sonno, sognavo un gigante altissimo che calpesta ogni cosa. Le case, gli alberi, la campagna.

2. Pino, Nino, Elvira, Tore, Maria, Virginio, Lina e poi io, l'ultima nata di otto figli. Senza considerare uno morto appena nato, dopo poche ore, che nessuno l'ha mai contato. Mia madre mi ebbe che aveva compiuto quarantatré anni. Mi hanno raccontato che quando nacqui ero piccola come una gattina. Mamma me la ricordo sempre con i capelli grigi, raccolti didietro, l'espressione sempre stanca e sfinite, come quella di un bel fiore appassito. Mio padre invece era un pezzo d'uomo alto e bellissimo. Aveva gli occhi di un grigio-azzurro vivissimo, come due pezzettini di mare ghiacciato.

Ogni mattina mia madre comprava una lira di latte da un pastorello che passava con una capra. Il ragazzino si fermava lì e mungeva la capra fino a riempire una brocca. Quella era la nostra colazione. Un bicchiere di latte fresco che profumava ancora di erba e una patata zuccherina cotta in un forno di pietra. In quel forno mia madre coceva anche pane nero e frise di farro. Era lei stessa che faceva la farina, pestando le spighe di farro in un grosso mortaio di pietra. Per mangiare un pezzo di pane bianco ho dovuto aspettare che finisse la guerra, quando ritornammo a Brindisi e mia madre mi comprò una rosetta di grano. Ricordo che al primo morso mi misi a piangere, per la sorpresa e la felicità che al mondo potesse esistere un pane così buono.

A pranzo mia madre cucinava il baccalà. Mangiavamo baccalà quasi ogni giorno. Io odiavo il baccalà, non mi piaceva. Il pomeriggio, mia madre scioglieva un po' di zucchero in un pentolino, aggiungendoci dentro qualche spicchio di limone. Dopo versava lo zucchero fuso sul pianale di marmo del tavolo, facendo tante strisce che tagliuzzava con un coltello affilato. Io guardavo mia madre in silenzio e aspettavo che quei pezzettini di zucchero si raffreddassero e diventassero

caramelle. Squisite e dolcissime, che erano la gioia dei miei fratellini e soprattutto di me che ero la più piccola!

Mangiavamo pane di farro, frise di grano duro, baccalà, latte di capra, patate, cipolle, olive, carciofi, cicoria, fave, mele cotogne e pasta, ovviamente. Poi d'un tratto iniziò a scarseggiare lo zucchero e la mamma smise di farmi le caramelle. Ciò mi dispiacque molto. Dopo fu difficile trovare pressoché tutto, pasta e semi di farro compresi. In particolare, fu impossibile trovare il baccalà, ma di ciò fu assai contenta.

I nostri pasti diventarono sempre più frugali. Cominciammo a patire la fame. Un pomeriggio d'estate entrò in casa una gallina. La vidi arrivare sola soletta dalla strada sterrata. Arrivava da chissà dove. Attraversò il piccolo cortile e poi entrò dentro casa dalla porta d'ingresso che tenevamo sempre aperta. Ciao gallina, io mi chiamo Gabrina. La gallina mi guardò interrogativa, piegando la testa su un lato. Non sembrava molto simpatica, ma non sembrava neanche cattiva. D'un tratto mio fratello Virginio gli si gettò sopra con un balzo. Ci fu come una lotta. Ci fu un frullare d'ali, un paio di beccate e di ahia, qualche piuma che turbinò nell'aria e poi rimase per terra. Quella sera facemmo una bella cenetta. Mangiammo una carne tenera e bianca. Fui tanto felice. Per la prima volta, dopo mesi, mi sentii sazia davvero. Povera gallina, potevamo essere amiche e invece per la fame la dovetti mangiare.

3. Un giorno mio padre, con certi suoi amici marinai, andò a recuperare il carico rimasto nella stiva di una nave inglese, affondata a largo del Canale d'Otranto. Sardine e carne in scatola. Decine, centinaia, migliaia di scatolette. Mio padre riempì tutta casa di scatolette, ricordo che

Mangiavamo pane di farro, frise di grano duro, baccalà, latte di capra, patate, cipolle, olive, carciofi, cicoria, fave, mele cotogne, e pasta, ovviamente.

c'erano scatolette dappertutto: sistemate nei cassetti della credenza, nell'armadio e finanche nel fondo della cassapanca, poggiate addirittura sulle sedie, sopra e sotto il tavolo, sotto i letti, ammucchiate perfino sul pavimento. Eravamo diventati ricchi! Ricchi di scatolette! Ben presto la notizia di quella grazia di Dio si sparse per tutto il paese e così ci ritrovammo davanti alla porta di casa una fila di orfani, vedove e vecchiette. Avevano tutti fame e tutti chiedevano una scatoletta. Mio padre è sempre stato un uomo generoso e se c'è un consiglio che do sempre ai miei figli è "siate generosi come vostro nonno!". A tutti regalò una, due, tre, quattro scatolette. Pigghia qua comma' Cosima, tiè qua commari 'Nzina, zicca qua piccinnu e porta a nonnuta. Le vecchie e le donne prendevano le scatolette, sorridevano, ringraziavano e baciavano le mani di mio padre neanche fosse stato il Papa di Roma.

Un giorno mio padre tornò a casa portando un coniglietto bianco. Io fui felicissima! Finalmente un piccolo animaletto con cui giocare. Mio padre gli

costrui una casetta usando una rete da pollaio e inchiodando quattro assi di legno. Lo chiamai Flop e diventammo subito buoni amici. Io mi facevo piccola piccola ed entravo nella sua minuscola dimora. Lui piegava le orecchie e si accucciava sulle mie ginocchia. Gli davo da mangiare gambi di cicoria, semi di farro e di girasole. A ogni carezza Flop chiudeva gli occhi, gonfiava il petto e incassava la testa nel corpo morbido e soffice. Poi una volta, a pranzo, mangiammo carne. Non la carne rossa e un po' dura delle scatolette, ma certi pezzettini di carne bianca, delicata e leggera. Squisita. Quando finimmo di mangiare, mia sorella Maria chiese a mamma se poteva mangiare la testa. La testa? chiesi io incuriosita. Allora la mamma alzò il coperchio della pentola e io vidi la testa del povero Flop che mi guardava. Non aveva più il suo morbido pelo ed era tutto coperto di sugo. Corsi via piangendo, perché ancora una volta avevo mangiato un mio piccolo amico. Non era giusto, avevamo le scatolette, avremmo potuto mangiare quelle! Qualche mese dopo mio padre tornò a casa con un agnellino,

ma io capii subito qual era il destino che lo attendeva e non volli fare amicizia. La mia era una famiglia di carnivori che non avevano pietà per nessuno!

4. A Surbo la gente era povera. Erano povere le case basse, coi muri di pietra e le crepe nell'intonaco bianco. Erano poveri i braccianti, omini neri e rugosi, con la pelle cotta dal sole. Era povera la campagna, coi campi metà zolle e metà pietre, che non ci crescevano neanche i pomodori per quanta poca acqua c'era. Soltanto il bel tempo c'era. Una luce solare bianchissima e un cielo azzurro chiaro senza neanche una nuvola. Se non altro, a Surbo la gente era ricca di belle giornate!

Ogni mattina all'alba, gli uomini e le donne prendevano la bisaccia a tracolla con dentro un pezzo di pane duro e andavano a lavorare nei campi dei signori. Qualcuno riusciva a prendere un passaggio sul carretto del caporale, i più sfortunati ci andavano a piedi. Tutti facevano ritorno al paese soltanto quando il sole

La ragazza cominciò a dimenarsi per terra come un'ossessa. Aveva i capelli corvini scompigliati e gli occhi neri come pece bollente.

iniziava a tramontare. Una sera, una ragazza ritornò distesa in un carretto, che si dibatteva con la bava alla bocca. L'aveva morsa la taranta mentre potava una vigna. Quella sera stessa, tutti si ritrovarono nell'unica piazzetta del paese. Vecchi, donne, uomini, noi bambini. Salta, balla, zumpa figghia, gridavano le donne agitando i fazzoletti per incitarla. La ragazza ballava saltando frenetica e correndo per tutta la piazza, al suono di tamburelli, sonagli e violini. Un gruppo di musicisti suonava senza mai fermarsi, senza dare alla ragazza neanche un solo momento di tregua, un solo attimo di respiro. Cantavano le donne: A do' ti pizzicau la tarantella / sotto lu giru giru te la rondella / o uelli uelli uella. La ragazza cominciò a dimenarsi per terra come un'ossessa. Aveva i capelli corvini scompigliati e gli occhi neri come pece bollente. Piangeva, sudava, s'era graffiata le braccia e il volto. Anche io iniziai a piangere. Volevo che la smettessero. La ragazza stava male e invece tutti quanti la costringevano a ballare e saltare. - Ava zumpà, ca le punta la taranta - disse una vecchia sdentata come una strega - cussi Santu Paulu la 'iuta.

Povera ragazza, invece che cercarle un medico la fecero ballare fino al giorno seguente. Quando ripenso a quello sguardo, a quello sguardo da povera animella ferita e disperata, sento ancora oggi stringermi il cuore.

5. E poi un giorno vedemmo arrivare una fila lunghissima di camion e jeep. Erano arrivati gli americani. Il paese si animò come mai era capitato prima. Era un continuo viavai di jeep inseguite da nugoli di ragazzini. Lo ricordo bene. Io così tanti camion e autovetture non ne avevo mai viste e avevo paura che mi investissero! I soldati americani non erano bassi e rugosi come i nostri contadini. No, gli americani erano tutti alti, sorridenti e piuttosto belli. Assomigliavano a mio padre. Nella piazza dove aveva ballato la tarantata, gli americani organizzarono una festa bellissima, con un'orchestra che suonava musica allegra e c'era anche aranciata e coca-cola e festoni con tante bandierine e lucette colorate.

One, two, three, four, five, six, seven, eight, nine, ten, eleven, twelve ... Imparai

a contare fino a dodici. Imparai anche a dire "a facof". Me lo insegnarono Tafarri e Bucci, due americani che erano diventati amici di mio padre. Ogni sera mio padre li invitava a casa nostra, allora io li salutavo dicendo "a facof" e tutti ridevano. Non avevano neanche trent'anni che già portavano la dentiera. Tutti e due erano figli di immigrati italiani. Tafarri veniva dal Michigan e Bucci dall'Illinois. Ci regalavano tavolette di cioccolata fondente, barattoli di latte in polvere e scatolette di carne. Ancora una volta si riempì casa di scatolette. E ancora una volta, davanti alla porta di casa, ci fu la fila di orfani, vedove e vecchiette.

La guerra era proprio finita. Gli americani che prima ci bombardavano adesso erano diventati amici nostri e ci regalavano le scatolette. E finalmente, un giorno, ricevemmo una lettera da Pino. Ci scriveva che era stato imbarcato su due incrociatori. Tutti e due erano stati attaccati e affondati. Era scampato a due naufragi. Per due volte aveva visto morire quasi tutti i suoi compagni. Adesso era nella base navale di Taranto e mandava un abbraccio e un bacio a tutti, in particolare a me, che ero la più piccola e ancora non mi conosceva. La mamma - che conservò per tutta la vita quella lettera - ci fece inginocchiare tutti quanti davanti alla statua della Madonna. Grazie Madonna per aver salvato due volte la vita di mio fratello Pino - le dissi chiudendo stretti stretti gli occhi. Ma mi chiedevo: che fine avrà fatto Nino?

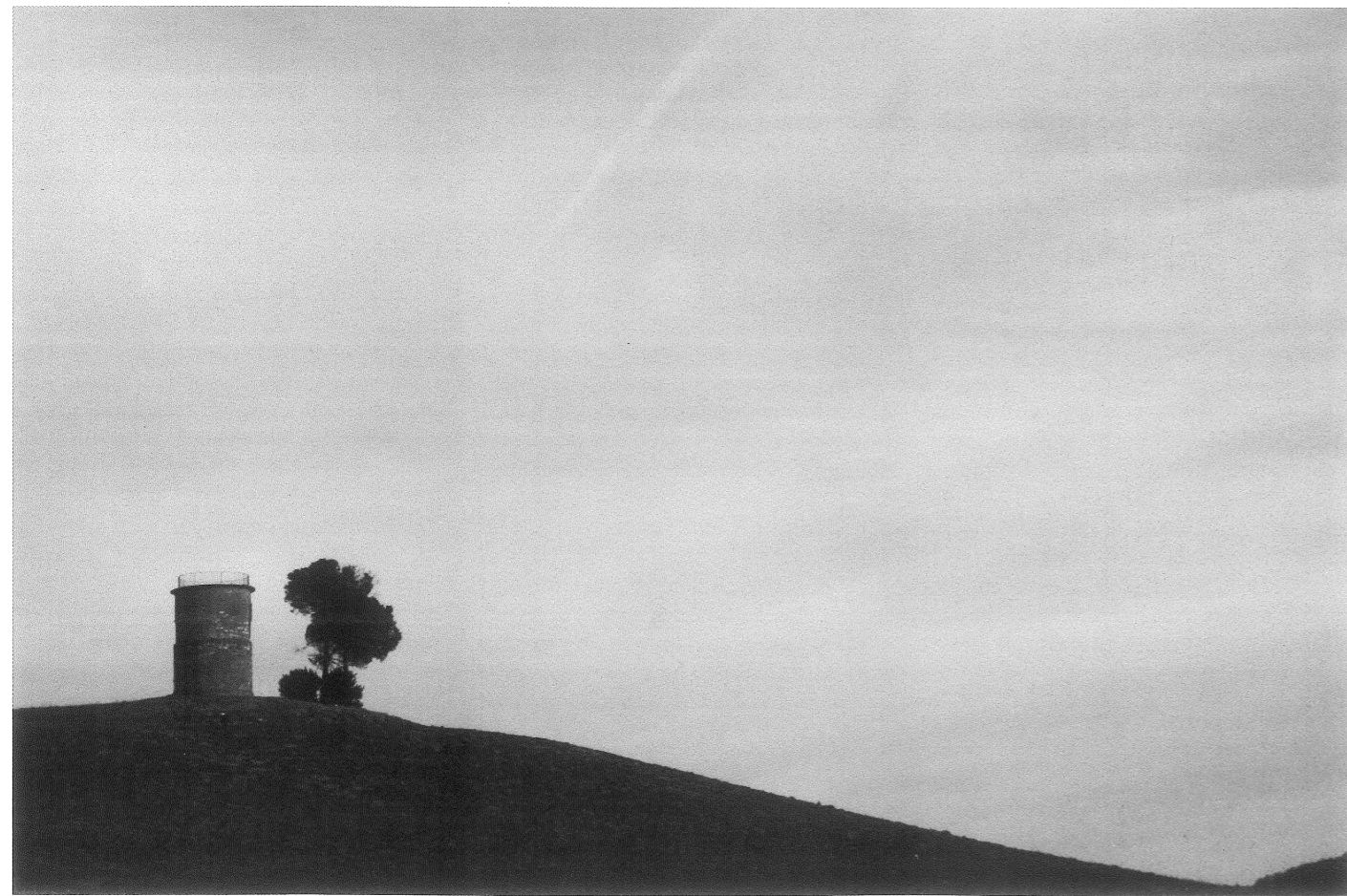
Un giorno si presentò davanti alla porta di casa un uomo magro, con la barba lunga e i vestiti strappati e impolverati. La mamma gli chiese che cosa volesse. Non mi riconoscete? rispose. I mie fratelli e le mie sorelle lo guardarono in silenzio, lo guardarono con sospetto e un po' di timore. Poi a mia madre si riempirono gli occhi di lacrime e gridò: Nino! Nino! Sei tornato! La mamma lo abbracciò e lo strinse forte, fortissimo, ringraziando la Madonna che le aveva fatto tornare dalla guerra anche il secondo figlio. Così anche Tore, Elvira, Maria, Virginio e Lina lo abbracciarono stringendolo forte e coprendolo di baci. Soltanto io rimasi in disparte, perché ero piccola e un po' mi vergognavo di quel signore tutto sporco e con la barba lunga. Allora la mamma mi disse di abbracciare mio fratello. Mentre

mi avvicinavo mi accorsi che piangeva. Non piangere Nino che sei tornato a casa, gli dissi.

6. Finita ormai la guerra, mio padre decise che potevamo ritornare a Brindisi, così caricò su un camion tutti i nostri mobili: il grande letto matrimoniale, il tavolo con il pianale di marmo, le sedie con il fondo di paglia, la cassapanca e l'armadio di faggio, le reti e i materassi di noi figli. Mio padre sedeva davanti, accanto a un suo amico che guidava. Noi altri, insieme alla mamma, ci sistemammo nel cassettono didietro, in mezzo ai mobili. Il camion era scoperto e così durante il viaggio potei osservare le nuvole in cielo, disposte dal vento come fossero tante strisce di zucchero fuso. "Dov'è la statuetta della Madonna?" ci chiese mia madre. Nessuno di noi rispose. "L'abbiamo dimenticata", disse mia sorella Maria. Mia madre si fece subito scura in volto e a denti stretta, sottovoce, mormorò: "E' stata lei a proteggerci in tutti questi anni e adesso ce la siamo dimenticata. E' un brutto segno questo, figlioli miei!". Giunti a Brindisi, andammo subito in via Marco Pacuvio, dove c'era la nostra casa. Ma non appena arrivati trovammo ad attenderci una brutta sorpresa. Durante una delle ultime incursioni aeree, una bomba aveva centrato la nostra casa facendo crollare il palazzo intero. Adesso al posto della nostra casa erano rimasti soltanto cumuli di macerie. Scendemmo tutti dal camion, mio padre scaricò i mobili, il tavolo e le sedie. Ci mettemmo tutti seduti. In silenzio restammo lì, a guardare la nostra casa distrutta. Non avevamo più niente, non avevamo più una casa, non avevamo più un posto dove ripararci e dormire. Mia madre piangeva sommessamente e allora mio padre le fece una carezza e le disse con amore: "Vedrai che troveremo una casa più bella".

Così andammo ad abitare alla fine della salita di via Lata, in una vecchia casa dell'ottocento che si trovava appena sul ciglio del muraglione che dà sul porto. La nuova casa era composta da due camere, un balconcino, un piccolo tinello e un piccolo bagno. In un ripostiglio di nemmeno due metri quadri c'erano stipate le reti e i materassi che tiravamo fuori ogni sera, prima di andare a dormire. La notte, la nostra piccola casa si riempiva di letti,

pigghia qua comma' Cosima, tie' qua commari 'Nzina, zicca qua piccinnu e porta a nonnuta



ph. Emanuele Selva

Forse cento volte, fino a quando mio padre non divenne vecchio e morì, avrò sentito quel racconto, il racconto di ciò che avvenne nell'ufficio del colonnello.

materassi, cuscini, bambini e adulti che dormivano dappertutto. Eravamo fortunati però, perché c'erano famiglie che in casa non avevano neanche il bagno e l'acqua dovevano andare a prenderla con il secchio alla fontana.

Il muro alla fine della via Lata si affacciava direttamente sul porto. Si vedeva un'insenatura di mare azzurro lunga più di qualche chilometro. Con i miei fratelli e le mie sorelle passavamo interi pomeriggi seduti su quel muricciolo a guardare i riflessi del sole sulle increspature cristalline delle onde, i pescherecci che ritornavano dal mare aperto con le reti cariche di pesci, i movimenti dei traghetti in partenza per la Grecia. Chiudevo gli occhi e ascoltavo le grida dei gabbiani e le sirene delle navi che attraccavano alle banchine. Allora Tore che era il più grande di noi - aveva quasi quattordici anni - andava alla cantina del vinaio in fondo alla strada e comprava qualche soldo di ghiaccio. Lo seguivamo in casa e lo osservavamo mentre avvolgeva il ghiaccio in una pezza e lo batteva con un martello, fino a ridurlo in frammenti. Metteva il ghiaccio sbriciolato nei bicchieri e aggiungeva zucchero e limone. Quella granita così semplice e povera era buonissima e dissetante. Era proprio un bel periodo. Ricordo che siamo stati anche felici.

7. Poi il cielo fu coperto da una distesa di nuvole basse e cattive, una coltre nera di nubi minacciose e cariche di pioggia che annunciavano l'arrivo della tempesta e della mala ora. Tore, il fratello amato, il fratello bello e intelligente, il fratello più buono, si ammalò. Successe una sera, di ritorno dal cinema. Camminava davanti a noi e a un tratto vedemmo che perse l'equilibrio. Cadde per terra, il ginocchio gli si era piegato in modo spaventoso, come fosse la gamba di un burattino rotto. Ostiomelite, dissero i medici. Allora qualsiasi malattia poteva essere fatale. Per sei mesi, mio padre e mia madre gli stettero accanto nel suo letto di ospedale. Mai lo lasciarono solo. Era stato ricoverato in una clinica a pagamento e mio

padre, per pagarne le spese, fu costretto a spendere tutti i suoi pochi risparmi. La malattia avanzò, progredì, non gli diede scampo, poco a poco gli mangiò lo scheletro, la sua giovane età, la sua stessa vita. Alla fine Tore fu dimesso e fece ritorno a casa, nella nostra piccola casa in cui non c'era abbastanza spazio per nessuno ed era piena di bambini chiasosi e molesti. Io non capivo quanto mio fratello potesse star male e passavo tutto il giorno a saltare e giocare in quell'unico stanzone che faceva da soggiorno, camera da letto e salone. Il povero Tore si lamentava di tutto quel trambusto e qualche volta mi gridava, mi implorava, di stare zitta. Non ero che una bambina. Ancora oggi ho i sensi di colpa. Ho i sensi di colpa per aver disturbato il riposo del mio fratello morente, per averlo disturbato nei suoi ultimi giorni. Aveva piaghe da decubito e ferite e tagli lungo le gambe. Povero fratello mio, avrei dovuto restare in silenzio, immobile, muta, lasciarti riposare. Un giorno venne a fargli visita la sua fidanzatina di Surbo. Clementina, si chiamava. Portava i capelli rossi raccolti in una lunga treccia ramata che le cadeva sulle spalle. Gli regalò un disco. Ancora oggi, posso rivedere mentalmente la scena. Clementina che si avvicina al gramofono e sistema il disco sul piatto. Tore che sorride. La musica parte, una voce canta. Solo me ne vo per la città, guardo tra la gente che non sa, che non sa del mio dolore, chissà se mai, ti rivedrò, ti incontrerò. E poi quando termina la canzone Clementina che avvicina le sue labbra a quelle di Tore e gli dà un bacio. E Tore che chiude gli occhi e sorride. E per un attimo io so - io so con certezza - che lui è felice.

Setticemia, disse il medico a mio padre. Il medico era un uomo anziano, pallido. Sembrava stanco. Parlò a mio padre lentamente, a bassa voce, con lo sguardo basso, rivolto a terra. "Ci vuole la penicillina, forse con un po' di penicillina lo possiamo salvare. Ma qui, a Brindisi, la penicillina non ce l'ha nessuno". In una città, in un paese, appena uscito dalla guerra, dopo i bombardamenti, era difficile trovare qualsiasi cosa, figuriamoci

la penicillina e gli antibiotici. Ma mio padre ci riuscì. Entrò nella zona militare del porto, passò tutti i posti di guardia, arrivò fino al comando degli americani, fino all'ufficio del colonnello medico. Forse cento volte, fino a quando mio padre non divenne vecchio e morì, avrò

lioni del colonnello. E in quel suo gesto c'è rabbia, c'è disperazione e c'è amore. "That's all right, non preoccupare, non preoccupare, non fare così", rispose il colonnello parlando un po' in inglese e un po' in italiano. E' così che mio padre riuscì a ottenere la

grido dei gabbiani che volavano alti nel cielo che sovrasta il porto. Eppure nella stanza, adesso, c'è solo silenzio. Dopo tutto quel dolore e tutta quella sofferenza. Bacia tuo fratello, mi dice mia madre. Lo hanno vestito tutto di bianco, Tore. Tra le mani giunte in grembo, mamma

bombe, ci hanno distrutto la casa. Abbiamo avuto fame, abbiamo mangiato pane nero e cicoria. Due miei fratelli sono stati dati per dispersi, hanno rischiato di essere ammazzati. Ma nessuno è morto, nessuno è rimasto ferito, nessuno è andato via e, alla fine, i fratelli dispersi sono ritornati. E' morto Tore invece, a guerra finita. Dopo la sua morte, mia madre mise il lutto, cominciò a vestire di nero e rimase vestita di nero fino a quando non morì anche lei, passati i novant'anni. Soltanto il giorno del mio matrimonio - ricordo - indossò un vestito grigio. Tore morì quando la guerra era ormai finita, morì in tempo di pace. Tante volte mi sono chiesta, perché? Perché? Forse perché la Madonna azzurra aveva smesso di proteggerci. Forse perché le cose dovevano andare così. Dovevano andare così e basta.



ph. Michele Levis

Gabrina Liliana Lenzitti (Brindisi 1939) è autrice di una raccolta di racconti ispirati alle proprie vicende autobiografiche. Francesco Scalone (Brindisi 1969) ha pubblicato articoli e racconti su varie riviste.

penicillina per mio fratello Tore.

Avevo sei anni. Ma io di quel giorno ricordo tutto. Nella stanza è stato fatto spazio, sono stati tolti tutti i mobili e c'è rimasto soltanto il letto su cui è disteso il corpo di Tore. Fuori è una giornata bellissima e dalla finestra entra violenta la luce bianca del sole. Possiamo sentire il

gli ha messo la corona del rosario. Sembrava un principe bianco e bellissimo che dorme sereno. Do un bacio a mio fratello, la sua guancia è freddissima. Riposa in pace, fratello mio.

8. E' stata così la guerra della mia famiglia. Sono arrivati gli aerei, hanno buttato le

DANNIE ABSE: UNA METÀ FATTA DI DUE

di Andrea Bianchi & Silvana Siviero

SONG FOR PYTHAGORAS

White coat and purple coat
a sleeve from both he sews.
That white is always stained with blood,
that purple by the rose.

And phantom rose and blood most real
compose a hybrid style;
white coat and purple coat
few men can reconcile.

White coat and purple coat
can each be worn in turn
but in the white a man will freeze
and in the purple burn.

ODD

In front of our house in Golders Green
the lawn, like a cliché, mutters, ‘Rose bushes’.
The whole suburb is very respectable.
Ugly men drive past in funeral suits,
from their necks you can tell they’re overweight.

Sodium lamp-posts, at night, hose empty roads
with gold which treacles over pavement trees,
polishes brittle hedges, clings on closed, parked cars.
If a light should fly on in an upstairs room
odds on two someones are going to sleep.

It’s unusual to meet a beggar,
you hardly ever see a someone drunk.
It’s a nice, clean, quiet, religious place.
For my part, now and then, I want to scream:
thus, by the neighbours, am considered odd.

From the sensible wastes of Golders Green
I journey to Soho where a job owns me.
Soho is not a respectable place.
Underweight women in the gamiest of skirts
bleed a smile of false teeth at ugly men.

Later, the dark is shabby with paste electric
of peeporamas, brothels, clubs and pubs,
restaurants that sport sallow waiters who cough.
If a light should fly on in an upstairs room
odds on two someones are going to bed.

It’s customary to see many beggars,
common to meet people roaring and drunk.
It’s a nice, loud, dirty, irreligious place.
For my part, now and then, I want to scream:
thus, by Soho friends, am considered odd.

CANTO PER PITAGORA

Camice bianco, camice purpureo
una manica di entrambi egli cuce.
Quello bianco sempre macchiato di sangue
quello purpureo dalla rosa.

E rosa immaginaria e sangue tanto reale
fanno ibrido uno stile;
camice bianco, camice purpureo
pochi uomini sanno conciliare.

Camice bianco, camice purpureo
uno dopo l’altro si possono indossare
ma nel bianco un uomo può gelare
nella porpora bruciare.

STRANO

A Golders Green, davanti alla nostra casa
il prato, come un cliché, mormora, “Rosai”.
Tutto il quartiere è molto rispettabile.
Uomini brutti passano in macchina in abiti da funerale,
dai loro colli capisci che sono in sovrappeso.

Lampioni al sodio, la sera, inaffiano le strade vuote
di un oro che sparge melassa sugli alberi del marciapiede,
lucida le fragili siepi, aderisce alle macchine chiuse parcheggiate.
Se una luce si accende in una stanza al piano di sopra
è quasi certo che due stanno andando a dormire.

È insolito incontrare un mendicante,
quasi mai vedi qualcuno ubriaco.
È un bel posto tranquillo, pulito e religioso.
Quanto a me, di tanto in tanto vorrei urlare:
così, dai vicini, sono considerato strano.

Dalle ragionevoli lande desolate di Golders Green
mi sposto a Soho dove appartengo a un lavoro.
Soho non è un posto rispettabile.
Donne sottopeso dalle gonne ardite
spargono con denti falsi sorrisi verso uomini brutti.

Più tardi, il buio è sciupato dall’elettricità degli strass
dei peeporama, bordelli, club e pub,
dei ristoranti che ostentano giallastrì camerieri tossenti.
Se si accende una luce in una stanza al piano di sopra
è quasi certo che due stanno andando a letto.

È normale vedere molti mendicanti,
comune incontrare gente rumorosa e ubriaca.
È un posto bello, volgare, sporco, irreligioso.
Quanto a me, di tanto in tanto vorrei urlare:
così, dagli amici di Soho, sono considerato strano.

THE MISTAKE

Come this way through the wooden gate into our garden.
Confront the green tree which once had no identity.
Pluck a leaf. Close your eyes. Smell its acrid odour.
Does it suggest an Oriental dispensary?

One day (after thirteen years) a tree-expert told us
its name: ‘Evodia danieli, without doubt.
From Korea. Odd to find it thriving in Wales.’
We thanked him. Now we had something to boast about.

When visitors came we offered them a leaf proudly.
‘Breathe this in,’ we’d urge. ‘It’s rare as Welsh gold.’
Our olfactory gift, our pagan benediction.
‘From Korea,’ we’d swank. ‘It’ll charm away your cold.’

Who, in all of Great Britain, possessed such treasure?
But then came the summer of the drought. ‘Tired of lies
the parched tree suddenly asserted itself, sprouted
ordinary walnuts, shamelessly free of disguise.

LAST VISIT TO 198 CATHEDRAL ROAD

When, like a burglar, I entered after dark
the ground-floor flat, I don’t know why I sat
in the dark, in my father’s armchair,
or why, suddenly, with surgeon’s pocket-torch
I hosed the objects of the living room
with its freakish light.

Living room, did I say? Dying room, rather.
So much dust, mother! Outraged, the awakened
empty fruit bowl; the four-legged table
in a fright; the vase that yawned hideously;
the pattern that ran up the curtain, took flight
to the long, wriggling, photophobic crack
in the ceiling.

Omnipotent, I returned them to the dark,
sat sightless in the room that was out
of breath and listened, that summer night,
to Nothing.

Not a fly the Z side of the windowpane,
not one, comforting, diminutive sound
when the silence calmed, became profound.

L’ERRORE

Venite nel nostro giardino, da questa parte, dal cancello di legno.
Osservate l’albero verde che una volta non aveva identità.
Staccate una foglia. Chiudete gli occhi. Annusate il suo odore acre.
Non evoca un dispensario orientale?

Un giorno (tredici anni dopo) un esperto di alberi ci disse
il suo nome : “Evodia Danieli, senza dubbio.
Della Corea. Strano trovarlo rigoglioso qui nel Galles”.
Lo ringraziammo. Ora avevamo qualcosa di cui vantarci.

Quando venivano ospiti, offrivamo loro una foglia con orgoglio.
“Inspirate questo”, li incoraggiavamo. “È raro come l’oro gallese”.
Il nostro dono olfattivo, la nostra benedizione pagana.
“Della Corea”, ci pavoneggiavamo. “Vi farà passare il raffreddore
come d’incanto”.

Chi, in tutta la Gran Bretagna, possedeva un tale tesoro?
Ma poi venne l’estate della siccità. Stanco di bugie
l’albero inaridito all’improvviso si fece valere, germogliò
normalissime noci, sfacciatamente senza maschera.

ULTIMA VISITA AL 198 DI CATHEDRAL ROAD

Quando, come un ladro, entrai a notte fonda
nell’appartamento a pianterreno, non so perché rimasi seduto
al buio, nella poltrona di mio padre,
né perché all’improvviso, con la lampadina tascabile da chirurgo,
innaffiai gli oggetti del soggiorno
di quella luce strana.

Soggiorno, ho detto? Piuttosto, dipartita.
Quanta polvere, madre! Indignata, la vuota fruttiera
risvegliata; il tavolo a quattro gambe
spaventato; il vaso che sbadigliava orribilmente;
il disegno che correva su per la tenda, fuggiva
verso la lunga crepa fotofoba che si contorceva
sul soffitto.

Omnipotente, li ricacciai nel buio,
restai seduto privo della vista in una stanza che
non aveva fiato e ascoltavo, in quella sera estiva,
il Nulla.

Non una mosca, lato addormentato della finestra,
non un rumore minuscolo, rassicurante
allorché il silenzio si calmò, divenne profondo.

DANNIE ABSE (Cardiff 1923) ha esercitato la professione medica a Londra, dove vive dal 1945. È uno dei più importanti poeti britannici. Un suo romanzo, Ash on a Young Man’s Sleeve, è unanimemente considerato un capolavoro. Uomo di scienza e letterato, gallese ed ebreo, borghese e bohémien... Come sospeso tra i concetti di dualità e dicotomia, è una metà fatta di due.

UNCLE ISIDORE

When I observe a toothless ex-violinist,
with more hair than face, sprawled like Karl Marx
on a park seat or slumped, dead or asleep,
in the central heat of a public library,
I think of Uncle Isidore – smelly
schnorrer and lemon-tea Bolshevik – my foreign
distant relative, not always distant.

Before Auschwitz, Treblinka, he seemed near,
those days of local pogroms, five year programmes,
until I heard him say, 'Master, Master
of the Universe, blessed be your name,
don't you know there's been no rain for years
and your people are thirsty? Have you no shame,
compassion? Don't you care at all?

And fitting the violin to his beard
he bitterly asked me – no philosopher
but a mere boy – "What difference between
the silence of God and the silence of men?"
Then, distant, as if in the land of Uz,
the answering sky let fall the beautiful
evening sound of thunder and of serious rain.

That was the first time Uncle went lame,
the first time the doctor came and quit hopelessly.
His right foot raised oddly to his left knee,
some notes wrong, all notes wild, unbalanced,
he played and he played not to that small child
who, big-eyed, listened – but to the Master
of the Universe, blessed be his name.



ph. Emanuele Selva

ZIO ISIDORO

Quando osservo un ex violinista sdentato,
con più capelli che faccia, stravaccato come Karl Marx
su una panchina del parco o accasciato, morto o addormentato,
nel calore centralizzato di una biblioteca pubblica,
penso a zio Isidoro – puzzolente
scroccone, bolscevico da tè al limone – mio straniero
lontano parente, non sempre lontano.

Prima di Auschwitz, Treblinka, mi sembrava vicino,
quei giorni di pogrom locali, programmi quinquennali,
finché gli sentii dire, "Signore, Signore
dell'universo, benedetto sia il tuo nome,
non sai che non piove da anni
e la tua gente ha sete? Non hai vergogna,
compassione? Proprio non t'importa?"

E adattando il violino alla barba
amaramente mi chiese – non a un filosofo
ma a un bambino – "Che differenza tra
il silenzio di Dio e il silenzio degli uomini?"
Poi, lontano, come dalla terra di Uz,
il cielo in risposta lasciò cadere un bel
suono serale di tuono e pioggia dritta.

Fu quella la prima volta che lo zio zoppicò,
la prima volta che il dottore venne e andò via disperato.
Col piede destro sollevato al ginocchio sinistro,
alcune note sbagliate, tutte note selvagge, squilibrato,
suonava e suonava non per il bimbetto
che ascoltava ad occhi spalancati, ma per il Signore
dell'universo, benedetto sia il suo nome.



ph. Emanuele Selva

CONDENSATION ON A WINDOWPANE

1

I want to write something simple,
something simple, few adjectives,
ambiguities disallowed.

Something old-fashioned:
a story of Time perhaps
or, more daringly of love.

I want to write something simple
that everyone can understand,
something simple as pure water.

But pure water
is H₂O
and that's complicated
like steam, like ice, like clouds.

2

My finger squeaks on glass.
I write JOAN
I write DANNIE.
Imagine! I'm a love-struck
youth again.

I want to say something
without ambiguity.
Imagine! Me, old-age pensioner
wants to say something
to do with love and Time,
love's that's simple as water.

But long ago we learnt
water is complicated,
is H₂O, is ice, is steam, is cloud.

Our names on the window
begin to fade.
Slowly, slowly.
They weep as they vanish.

CONDENSAZIONE SU UN VETRO DELLA FINESTRA

1

Voglio scrivere qualcosa di semplice,
qualcosa di semplice, pochi aggettivi,
senza ambiguità.

Qualcosa di antiquato:
forse la storia del Tempo,
o, più audacemente, dell'amore.

Voglio scrivere qualcosa di semplice
che tutti possano capire,
qualcosa di semplice come l'acqua pura.

Ma l'acqua pura
è H₂O
ed è complicata
come il vapore, come il ghiaccio, come le nuvole.

2

Il mio dito stride sul vetro.
Scrivo JOAN
scrivo DANNIE.
Ma guarda! Come un ragazzo
innamorato, di nuovo.

Voglio dire qualcosa
senza ambiguità.
Ma guarda! Io, un pensionato
che vuole dire qualcosa che ha
che fare con l'amore e il Tempo,
l'amore che è semplice come l'acqua.

Ma anni fa imparammo
che l'acqua è complicata,
è H₂O, è ghiaccio, è vapore, è nuvola.

I nostri nomi sulla finestra
cominciano a svanire.
Lentamente, lentamente.
Piangono mentre scompaiono.

Serena Scartabello (Conselve 1983) sta completando il Corso di Laurea Specialistica in Antropologia all'Università Ca' Foscari di Venezia; ha pubblicato articoli su «Europa» e «Osservatorio sui Balcani».

LA FRONTIERA DEGLI ZINGARI

di Serena Scartabello

Durante il mio soggiorno a Timișoara, nell'estate del 2005, ho frequentato una famiglia Rom, i Șamu, che appartiene alla comunità Gabor residente nella città.

I Gabor sono una *nația*, cioè un sotto-gruppo Rom presente soprattutto nel nord della Romania: dicono di essere *țigani* originari dell'Ungheria e ritengono di essere i soli, tra i Rom, ad avere mantenuto intatte le "vere" tradizioni zingare. Lo si può notare, dicono, dal loro abbigliamento, dalle attività lavorative e dalle regole matrimoniali della comunità.

Alcuni anziani narrano che anche il nome della loro *nația* derivi da un ricco signore ungherese, Betleen Gabor, che in epoca medievale aveva estese proprietà terriere in Transilvania e numerosi Rom al suo servizio. Alcuni erano impiegati nell'agricoltura, altri si occupavano di faccende domestiche, altri ancora erano abili artigiani e lavoravano in particolare il ferro: questi ultimi erano i Gabor.

Questo elemento della memoria collettiva è estremamente significativo perché probabilmente rimanda ad alcuni avvenimenti storici realmente accaduti. Infatti, dal Trecento all'Ottocento, nei Principati di Valacchia e Moldavia, stati vassalli dell'impero Ottomano, si è costituito probabilmente il più grande e controllato sistema schiavistico dell'Europa Moderna, che ha visto come principali vittime i Rom della regione. Tutti i Rom infatti erano schiavi, cioè *robi*, ed erano suddivisi in base alle principali attività lavorative. Alcuni gruppi professionali svolgevano l'attività in maniera itinerante: *aurari* (cercatori d'oro), *lingurari* (fabbricanti di utensileria in legno), *laieși* (calderai, fabbri). I *vătrași* erano invece gli "schiavi di casa" e lavoravano nella casa o nei campi del padrone.

I Gabor possono probabilmente essere collegati ai gruppi di *laieși* e ritengono di essere fabbri per tradizione: in particolare, sono specializzati nella costruzione di burlane, cioè grondaie, ed è un'arte che da secoli viene trasmessa di padre in figlio.

Molti Gabor hanno potuto continuare a praticare l'artigianato anche durante il periodo comunista grazie a dei particolari permessi rilasciati dalle autorità statali. In questi anni

infatti i Rom, non riconosciuti come minoranza etnica, sono stati indotti ad abbandonare i vecchi mestieri per convertirsi alle moderne professioni: la maggior parte fu costretta a lavorare nelle industrie statali o nell'edilizia. Tuttavia, vennero concessi dei permessi straordinari a quei Rom che fornivano dei servizi lavorativi indispensabili e insostituibili: la fabbricazione di mattoni, la lavorazione del legno, la costruzione di contenitori per la produzione della țuica, la grappa di prugna molto diffusa in Romania. Nonostante l'importanza che i Gabor generalmente danno all'artigianato per la loro identità collettiva, si tratta di un'attività che sta venendo abbandonata, poiché la richiesta dei loro prodotti negli ultimi anni è drasticamente calata a causa della modernizzazione delle tecniche produttive.

La soluzione che alcuni Gabor di Timișoara hanno trovato per far fronte ai recenti cambiamenti economici e sociali è quella di abbandonare l'artigianato e di dedicarsi completamente al commercio di vestiti usati, creando una rete di famiglie, ognuna delle quali si occupa di una fase del percorso delle merci. La merce viene perlopiù importata dall'estero: alcuni uomini automuniti, i "viaggiatori" si recano regolarmente in paesi come la Francia, l'Austria, il Belgio e l'Italia per procurare i vestiti e poi li rivendono ai grossisti, che si occupano poi di rifornire le famiglie che lavorano al mercato. Coloro che guadagnano di più sono i "viaggiatori", seguiti dai grossisti, ma non è raro che grossisti e "viaggiatori" appartengano alla stessa famiglia. Anche chi si occupa della vendita al minuto può però avere delle buone entrate: per esempio l'attività dei Șamu è redditizia, anche se molto faticosa. A mio avviso, una delle chiavi del successo economico di questa famiglia sta nel fatto che tutti i membri sono coinvolti, a vario livello, nell'organizzazione dell'attività commerciale: la gestione e la supervisione del lavoro è nelle mani dei genitori, Mandra e Laie, ma i figli, le figlie e le nuore svolgono ruoli importanti.

Anche altri aspetti della vita dei Gabor mi hanno aiutata capire che i legami nella famiglia, e tra le famiglie, sono molto importanti e vengono coltivati con attenzione:

in particolare, questo è reso evidente dalle pratiche matrimoniali, basate su regole condivise che garantiscono il mantenimento di alleanze all'interno della comunità.

Innanzitutto, la tradizione vuole che i matrimoni avvengano solo tra Gabor e non sono ammesse relazioni con persone esterne al gruppo: soprattutto per le donne, questo divieto è particolarmente rigido, e coloro che trasgrediscono possono venire isolate ed allontanate.

Inoltre, i matrimoni avvengono in un'età compresa tra i 14 e i 18 anni per i ragazzi, mentre per le ragazze tra i 13 e i 15 anni. Mandra e Laie, i genitori della famiglia Șamu mi hanno raccontato che quando un loro figlio raggiunge l'età puberale, cioè i 14 anni, i genitori cominciano ad organizzare il matrimonio: iniziano cioè ad informarsi sulle famiglie Gabor che hanno ragazze giovani e prendono contatti con i loro genitori. Non importa se la famiglia risiede in una località distante, ciò che conta è il suo prestigio, determinato dalla condizione economica, dal rispetto delle tradizioni e dalla fama all'interno della comunità. La valutazione della ragazza passa innanzitutto attraverso la valutazione del suo contesto familiare, del quale lei è considerata un "prodotto": è la famiglia che è garante della sua educazione e della sua condizione economica. Se i genitori dei ragazzi si trovano d'accordo, la giovane lascia la famiglia d'origine e va a vivere con quella del marito: inizia così la prima fase della vita matrimoniale, che si può definire di concubinato, sia perché non è registrata dalle autorità statali, sia perché è considerato dai Gabor come un periodo di prova per la coppia.

Se la coppia riesce a convivere serenamente per qualche anno e i suoceri considerano la nuora all'altezza del suo nuovo ruolo, allora, al raggiungimento della maggiore età, la relazione viene regolarizzata anche dal punto legislativo e si svolge il matrimonio ufficiale nel comune della città di residenza. Se invece la relazione tra i due non va bene, o se la ragazza non si comporta come la nuova famiglia desidera, si può decidere di sciogliere la relazione e a questo punto comincia la ricerca di una nuova compagna per il figlio.

Nonostante sia difficile per molte donne adattarsi a queste norme matrimoniali, numerose tra loro affermano che non potrebbero vivere senza rispettare la tradizione: la ritengono infatti indispensabile per la loro identità individuale e sono inoltre consapevoli che le alternative alla vita nella comunità quasi non esistono, poiché la maggior parte di loro non ha un livello d'istruzione adeguato per accedere al mercato del lavoro romeno.

Queste regole comunque possono essere interpretate ed applicate in maniera diversa, a seconda della disponibilità della famiglia e del suo potere economico: per esempio, nella famiglia Șamu, Mandra, una delle tre figlie, ha ventitré anni e ancora vive con i genitori, non essendosi ancora sposata. Lei, come le sorelle, è stata data in moglie molto giovane, a quattordici anni, ad un uomo di una ricca famiglia di Timișoara. Dopo poche settimane, è però tornata dai genitori, perché non sopportava l'idea di vivere con una persona che non aveva scelto per amore: ha quindi deciso di non sposarsi, finché non avrebbe incontrato la persona giusta per lei. Questa di Mandra è una condizione non frequente nella comunità, e le è stato possibile fare delle scelte alternative sia grazie alla sua determinazione, sia grazie ai suoi genitori, che hanno compreso le esigenze psicologiche della figlia e non le hanno mai negato la loro protezione.

Questo è un esempio di come la tradizione, considerata dai Gabor un elemento fondamentale, immutabile ed immutato sin dalle origini, venga in realtà adattata alla realtà sociale in cui la comunità è inserita e modificata in base alla forza contrattuale dei singoli. Come in ambito lavorativo si è visto un adattamento della comunità alle esigenze dell'economia nazionale romena, allo stesso modo, per quanto riguarda la gestione dei matrimoni, può avvenire una modifica delle regole, funzionale alle esigenze dei singoli e determinata dalle possibilità economiche

delle famiglie.

Anche per quanto riguarda le prospettive che le donne hanno del loro futuro, si possono intuire degli importanti cambiamenti rispetto alle generazioni precedenti: infatti, si sta leggermente alzando l'età in cui le ragazze vengono sposate, come l'età in cui partoriscono il primo figlio. Inoltre, molte delle giovani possono decidere di avere al massimo due o tre figli e quindi pianificare la loro vita familiare, anche grazie agli interventi dello stato romeno, che promuove progetti di educazione sessuale e induce all'uso di anticoncezionali.

Le autorità romene cercano di intervenire anche nella regolamentazione dei matrimoni tra i minorenni e di favorire la scolarizzazione dei bambini, cosa che generalmente è ben vista tra le donne della comunità. Molte delle ragazze che ho conosciuto, infatti, sono intenzionate a mandare a scuola i loro figli e le loro figlie il più a lungo possibile, nonostante la considerino un'esperienza difficile per i bambini perché nelle scuole romene possono venire discriminati. Ovviamente, la scolarizzazione è determinata dalle possibilità economiche delle famiglie e dalle esigenze della comunità: per esempio, per le bambine è comunque previsto la frequenza fino ai quindici anni, poiché poi si devono sposare, mentre si ritiene che i ragazzi possano continuare fino alla maggiore età. Nonostante ciò, è evidente che tra le giovani madri esiste la consapevolezza dell'importanza di fornire strumenti intellettuali ai propri figli, in modo che non siano vincolati alla vita della comunità ma possano avere delle alternative per il loro futuro. Lo stato romeno è quindi un altro soggetto che può determinare un cambiamento delle tradizioni e quindi delle regole interne al gruppo, promuovendo i percorsi di integrazione economica e sociale.

Concludo con Piasere, che nella premessa al suo saggio sulla storia dei Rom d'Europa spiega che gli approcci allo studio delle co-

munità "zingare" sono principalmente di due tipi: il primo fa riferimento principalmente ai concetti di integrazione e anomia e vede i Rom appunto come "zingari", cioè "come marginali che vanno recuperati socialmente e riconciliati con il resto della popolazione facendo in modo che ad essa vengano assimilati". Il secondo approccio invece considera il rapporto tra rom e non zingari come "fortemente radicato nel continuum spaziotemporale della modernità europea e come suo momento strutturale profondo". Ed è principalmente questo secondo approccio che ci permette di capire che le culture Rom "sono il frutto dei processi di incontro e di scontro che si sono storicamente determinati tra quelli che gli uni chiamano zingari e gli altri gage e che i confini tra rom e gage, come pure quelli tra rom e rom, sono sempre stati altamente negoziati".

"Come faremo a spiegare a qualcuno chi è uno zingaro? Io credo che gli descriveremo alcuni gruppi di zingari e poi potremo aggiungere "questi e simili uomini sono detti zingari".

E noi stessi ne sappiamo di più? Ma questa non è ignoranza. Non conosciamo i confini perché non sono tracciati." (Leonardo Piasere, I Rom d'Europa)



Poesie e canti popolari romeni

di Dan Octavian Cepraga

VASILCA

In tutto il Sud-Est europeo gli zingari hanno assunto e trasmesso per secoli il folklore delle popolazioni autoctone, tramandando fino ad oggi un patrimonio antichissimo e inestimabile di canti e tradizioni dei romeni, dei serbi, dei bulgari, dei macedoni e degli altri popoli insieme ai quali si erano trovati a vivere. Meno noto, e scarsamente attestato, del resto, nelle grandi raccolte etnografiche nazionali, è invece il folklore specifico degli zingari, legato a pratiche e tradizioni delle comunità rom dei Balcani e della zona carpatico-danubiana. Fra queste pratiche, una delle più straordinarie e arcaiche è sicuramente la cosiddetta Vasilca o Vasilica, un tempo diffusa presso gli zingari di Romania: nei villaggi, la notte di Capodanno oppure la mattina del primo gennaio, gruppi di zingari si recavano presso le famiglie romene più abbienti, portando con sé la testa di una scrofa, addobbata con foglie, nastri e fiori artificiali, posata su un vassoio di fronte ad uno specchio. Arrivati nei cortili delle case gli zingari declamavano, nelle forme tradizionali del recitativo epico, un testo che narra il giudizio in cielo della scrofa e il modo in cui era stata uccisa e tagliata. In cambio ricevevano doni o denaro. La variante qui riportata è stata raccolta nel 1875 e proviene dal volume di G. Dem. Teodorescu, *Poesii populare române*, București, 1885, p. 135. Nel testo Siva è il nome con il quale viene chiamata la scrofa.

Sus sunt 'nalte monăstiri
Monastiri 'nalte zidiri.
Iar în ele cine-mi șede?
Șede Maica și cu Fiul
Și-mi judecă pe Siva.
De ce-mi este așa grasă,
Așa grasă și frumoasă,
Întrebând-o ispitind-o,
Ce-a băut și ce-a mâncat
d-are trupu așa-ncălat.
Iară Siva răspundea
Și din gură cuvînta:
- Sus la munte m-am suit
Jir și ghindă mi-am păscut,
Jos mai jos m-am pogorât,
Apă rece mi-am băut,
Apă rece sloi de ghiță,
Priitoare la-ngrășiță.
În grădină c-am sărit,
Ceapă verde c-am păscut,
Două trei verzi c-am stricat
Când românii m-au simțit,
Sar ei cu topoarele,
Ciobotari cu-ntinsorile,
Lăutari cu arcușele,
Țigani cu barosele.
Mă bătură mă-njunghiară,
Mă pârliă mă-mpărțiră.
Luara românii slănină
Noi țigani capățana
Și frumos mi-o-mpodobirăm
Cu cercei și cu mărgele,
Și ama dus-o la-mneavoastră
Cu bani mari s-o dăruiți,
Doi trei galbeni înfloriți
Cu-n colac de grâu curat
Să-l avem pentru mâncat,
Sub colac vadră de vin
C-așa-i legea din bătrâni,
Din bătrâni din oameni buni.
La mulți ani cu sănătate,
Că-i mai bună decât toate,
La boieri ca dumneavoastră
Că sunteți propteaua noastră

Lassù c'è un grande monastero,
monastero grande e bello.
Ma chi sta seduto dentro?
La Madonna con il Figlio,
stanno e giudicano Siva,
perché mai è così grassa,
così grassa e così bella,
domandando e chiedendo,
che ha bevuto e che ha mangiato,
che il suo corpo si è ingrossato.
Siva allora rispondeva,
con la bocca mi parlava:
- "Su in montagna sono andata,
ghiande e noci ho mangiato,
giù più giù sono calata,
acqua fredda ho bevuto,
acqua fredda come ghiaccio,
che fa bene all'ingrasso,
dentro all'orto sono andata,
la cipolla ho pascolato,
due tre verze ho guastato,
i romeni hanno sentito,
con le accette son saltati,
coi bastoni i ciabattini,
con gli archetti i suonatori,
gli zingari con i martelli.
Mi han picchiata e accoltellata,
rosolata e squartata".
I romeni han preso il lardo
e noi zingari la testa,
eccola bella addobbata,
con collane ed orecchini,
a voi l'abbiamo portata,
che tanti soldi le offriate,
tre denari infiorettati,
e una focaccia di grano puro,
per averla da mangiare,
con la focaccia un otre di vino,
così è la legge dei nostri vecchi,
i nostri vecchi bravi e buoni.
Tanti auguri e alla salute,
che è la cosa più importante,
a voi grandi signori,
che siete il nostro sostegno.



LE COLINDE DEGLI ZINGARI

Le colinde sono canti rituali con funzione augurale, che accompagnano la più rilevante cerimonia collettiva dei villaggi romeni nel periodo del solstizio invernale, fra Natale ed Epifania. Al loro interno si trovano materiali narrativi e simbolici connessi ai temi mitico-rituali dell'Anno Nuovo, al ciclo della vita, alle leggende e al ciclo liturgico cristiano, all'agiografia popolare. Il primo testo, proveniente dal Nord della Romania (Maramureș), è un tipo piuttosto raro e particolare di colinda eseguita dal gruppo dei cantori rituali, di norma tutti romeni, presso le case degli zingari. Contiene una grandiosa immagine di rovesciamento del mondo, in cui la chiesa degli zingari, come nel leggendario pays de Cogne, è fatta di lardo e salsicce e il prete viene oscenamente mangiato dai suoi fedeli, in quella che è una chiara deformazione parodica dell'Eucarestia cristiana. Solo il ritornello è nella lingua dei rom (romani), mentre il resto del testo è in romeno. (Il testo si trova in I. Bîrlea, *Balade, colinde și bocete din Maramureș, București, 1924, p. 169*). Il secondo testo è interamente in lingua romani ed un tipo di colinda eseguita dagli zingari, raccolta intorno al 1920 dal grande compositore ed etnomusicologo Bela Bartók in Transilvania. (Il testo si trova in B. Bartók, *Rumanian Folk Music, vol. IV - Carols and Christmas Songs (Colinde), Martinus Nijhoff, The Hague 1975, p. 536*).

I.
S-a vorbit și țigani
O beserică-a zidi.
Iar linda lepinda
Rastova crastova
Leru pantaler mandos
Trandafir gajos
Fac țigani o beserică
În cel capăt de sat
Unde-i locu mai curat.
Pereții din ce i-or face?
Din lipii și din plăcinte
Ca popa bine să cânte.
Dar cu ce or șindili?
Cornișori din cîrnețori
Și cu cui de jumere
C-acele mai bine-or mere.
Clopotu din ce l-or pune?
Că l-or fa de cap de cal
Să s-audă peste deal.
Ba l-or fa de cap de cîine,
Să cânte cu mult mai bine.
Ușa a fi de cîisă grasă,
Să vadă sfeții de-acasă,
Că doar or trage la rugă,
Trage-i-ar dracu pe drugă.
Pe popa din ce l-or face?
Că l-or fa din păsat dulce,
Și i-or turna unt în cur
Și l-or mînca tot.

II.
Socoi tele mai telere
Socoi tele sobareola?
Daie kxanhiri lemonesri
Pale late con beșela?
Lo beșel on sfânt ondel.
Pe do duito con beșela?
Daii lede leseri
Voche pușca ache laș,
Andro rupuno veșghilias,
Rupune cierbos chunas,
Le delesche șistinghias.
Ondel lache șistindias
Le sălinția le miliența.

I.
Gli zingari si sono accordati
Per costruire una chiesa.
Iar linda lepinda
Rastova crastova
Leru pantaler mandos
Trandafir gajos
Gli zingari fanno una chiesa,
Laggiù in fondo al villaggio,
in un luogo santo e puro.
Le mura con che le fanno?
Con pagnotte e con focacce,
perché il prete canti in pace.
Con che la ricopriranno?
Cornicioni di salsicce
e chiodi di pancetta.
andranno proprio bene.
La campana come la fanno?
Con una testa di cavallo,
che si senta oltre il colle.
Con una testa di cane,
che risuoni ancora meglio.
La porta sarà di lardo grasso,
che i bambini la vedano da casa
e magari verranno a messa,
che il diavolo se li porti.
Il prete come lo fanno?
Lo fanno di polenta dolce.
Gli versano il burro nel culo
E se lo mangiano tutto.

II.
Lassù in cima e laggiù in fondo,
Cosa sorge laggiù in fondo?
C'è una chiesa tutta di cera.
Chi sta seduto lì accanto?
Ci sta il Signore Iddio.
Chi è l'altro lì seduto?
È la Vergine Maria.
Lei ha preso un fucile
Nei boschi d'argento è andata,
il cervo d'argento ha catturato,
al Signore l'ha donato
e lui l'ha ricompensata,
cento, mille volte tanto.